

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

RESOCONTO STENOGRAFICO

596.

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 DICEMBRE 1982PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **OSCAR LUIGI SCÀLFARO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ALDO ANIASI** E DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI****INDICE**

	PAG		PAG.
Missione	55151	BIASINI ODDO (PRI)	55181
Disegni di legge:		BOATO MARCO (PR)	55228, 55229, 55230 55231, 55232, 55237, 55256, 55257
(Annunzio)	55172	DE MITA CIRIACO (DC)	55201, 55210
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	55172	DUJANY CESARE (Misto-MDP)	55151
(Autorizzazione di relazione orale)	55172	FANFANI AMINTORE, Presidente del Con-	
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	55151	siglio dei ministri)	55155, 55156, 55218 55228, 55229, 55230, 55231, 55232, 55237, 55256, 55257
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		GUARRA ANTONIO (MSI-DN)	55153, 55155 55156
PRESIDENTE	55151, 55153, 55156, 55161 55168, 55172, 55179, 55181, 55187, 55192, 55201, 55210, 55213, 55218, 55228, 55232, 55256, 55257	LONGO PIETRO (PSDI)	55179
BASSANINI FRANCO (Misto-Ind. Sin.)	55218 55219, 55222, 55228	MAGRI LUCIO (PDUP)	55194
		MARTELLI CLAUDIO (PSI)	55213
		TORTORELLA ALDO (PCI)	55161, 55168
		Interrogazioni e interpellanze:	
		(Annunzio)	55257

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

	PAG.		PAG.
Consigli regionali:		Votazione per schede per l'elezione di	
(Trasmissione di documenti)	55151	un Vicepresidente della Camera .	55187
Giunta per il regolamento:		Ordine del giorno della seduta di do-	
(Sostituzione di un componente) . .	55228	mani	55257
Nota di variazioni al bilancio di previ-		Trasformazione di documenti del sin-	
sione dello Stato:		dacato ispettivo	55257
(Annunzio)	55172		

La seduta comincia alle 9.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 10 dicembre 1982.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Campagnoli è in missione per incarico del suo ufficio.

Trasmissione di documenti da consigli regionali.

PRESIDENTE. Nel mese di novembre sono pervenute mozioni e risoluzioni dai consigli regionali dell'Emilia-Romagna, della Liguria e delle Marche.

Questi documenti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia e sono a disposizione dei deputati presso il Servizio Commissioni bicamerali e affari regionali.

Trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere comunicato in una precedente seduta, a norma

del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la III Commissione permanente (Esteri) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del seguente disegno di legge, ad essa attualmente assegnato in sede referente:

S. 1758. — «Rifinanziamento della legge 14 marzo 1977, n. 73, concernente la ratifica degli accordi di Osimo tra l'Italia e la Jugoslavia» (approvato dal Senato) (3437).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. Prima di dare la parola agli oratori, ricordo all'Assemblea (anche se non particolarmente frequentata) che alle 12 dovremo procedere alla votazione per l'elezione di un Vicepresidente della Camera.

È iscritto a parlare l'onorevole Dujany. Ne ha facoltà.

CESARE DUJANY. Signor Presidente, egregi colleghi, signor Presidente del Consiglio, limiterò il mio intervento ai

problemi istituzionali, rinviando alle dichiarazioni di voto le considerazioni più generali.

Non nascondo la mia perplessità sulla proposta di grande riforma e di revisione della Costituzione, in un momento in cui vi è poco interesse concreto per il decentramento; le regioni sono spesso oggetto di accusa, da troppe sedi e con troppa superficialità si esprimono giudizi negativi sul loro operato; qualcuno si esprime addirittura per la soppressione delle regioni a statuto speciale. Certo, i problemi internazionali e quelli interni (terrorismo, inflazione, disoccupazione ed ordine pubblico) rischiano di riservare poco spazio ed interesse ai problemi istituzionali europei e regionali; ma vi è pure una diffidenza nei riguardi degli stessi da parte di molti settori politici nazionali. Alcune delle degenerazioni nell'attività regionalista sono il risultato della resistenza centralistica e del modo tortuoso con cui si è sviluppato il processo di decentramento.

Partiti con atteggiamenti centralistici ed organi centrali dello Stato paiono nutrire per le regioni una sorta di sordo antagonismo, ed esse rischiano ogni giorno di essere svuotate della loro autonomia operativa e legislativa e della loro responsabilità: è in questo quadro che gradirei richiamare la sua attenzione, signor Presidente del Consiglio, malgrado le assicurazioni già date in Senato, su alcuni problemi riguardanti la regione Valle d'Aosta, la cui soluzione è già stata decisa dal Parlamento, ma è rimasta inoperante in sede di esecuzione, anche perché si sta accentuando il carattere discrezionale del comportamento di alcuni ministeri. Chiedo quindi il recupero integrale delle peculiarità delle regioni a statuto speciale — ovviando ad ogni genere di appiattimento — e, in particolare, l'attuazione concreta e l'accreditamento delle somme previste dalla legge n. 690 del 1981, regolante i rapporti finanziari fra lo Stato e la regione Valle d'Aosta; la realizzazione e l'attuazione di una apposita convenzione fra le competenti amministrazioni dello Stato e la RAI per le trasmissioni radiofoniche e televisive in

lingua francese per la Valle d'Aosta, ai sensi dell'articolo 19, lettera c), della legge n. 103 del 1975; l'applicazione degli articoli 50 e 54 della legge n. 196 del 1978, in merito ai concorsi regionali per gli impiegati dello Stato, che, in buona parte, non hanno trovato applicazione.

Manifesto il mio apprezzamento per quanto affermato dal Presidente del Consiglio sui problemi della casa. In merito alla edilizia abitativa ella ha dichiarato che «intende sollecitare un nuovo processo costruttivo, che potrebbe risultare particolarmente utile per offrire, già nel corso del 1983, nuove disponibilità di alloggio per giovani coppie, per anziani, categorie socialmente ed economicamente deboli»; è una dichiarazione che non può che trovare pieno accordo.

Vorrei però far presente come questa positiva affermazione non trovi riscontro nella mia regione e rischi di essere frustrata da iniziative divergenti, come quella che si sta verificando in questi giorni ad Aosta, ove la società Cogne-Nuova Sias sta inviando centinaia di lettere di disdetta ad inquilini di case, di cui la società in questione è proprietaria ma che, per ragioni sociali ed economiche, dovrebbe cedere in proprietà agli inquilini disposti a riscattarle.

La invito, pertanto, a svolgere un suo autorevole e fattivo intervento affinché sia sospeso e revocato il comportamento di tale società ed essa si adegui, di conseguenza, ai proclami indirizzati del suo Governo.

Queste considerazioni possono sembrare marginali o periferiche o localiste, ma tali non sono, poiché ritengo che la politica non è solo esposizione di programmi e di principi, ma è anche azione costante sui piccoli fatti della vita, meno eccitante, ma non per questo meno importante. E mi pare che tale linguaggio sia in sintonia con il suo discorso, signor Presidente, concreto, realista, senza toni catastrofici, e preoccupato di aderire alla realtà.

Pertanto la fiducia che io le esprimerò, a nome della mia regione, si intende condizionata a queste richieste e cioè all'os-

servanza di questi impegni che mi sono permesso di sottoporle.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

ANTONIO GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il suo predecessore, senatore Spadolini, nell'espone alle Camere il programma del suo primo Governo, nell'estate del 1981, disse che si trovava di fronte a quattro emergenze: quella morale (infatti, in quel momento era scoppiato lo scandalo della P2, su cui scivolò il precedente Presidente del Consiglio, onorevole Forlani), quella dell'ordine pubblico, ed in particolar modo del terrorismo, quella economica e quella internazionale.

Nel presentare il suo Governo, nel dicembre 1982, ella non ha parlato di emergenze, ma di questioni preminenti. Ne ha indicate cinque, nonostante tra esse mancasse quella che il senatore Spadolini poneva al primo posto, vale a dire l'emergenza di carattere morale.

Non c'è dubbio che, sia che si parli di emergenza, sia che si parli di questioni preminenti (come ella ha fatto), noi ci troviamo dinanzi ad una situazione di crisi paurosa sia dal punto di vista morale (come sosteneva il senatore Spadolini), sia dal punto di vista dell'ordine pubblico, sia dal punto di vista della situazione economica e sia dal punto di vista dei rapporti internazionali. Quando si è aperta la crisi del secondo Governo Spadolini, e lei è stato incaricato dal Presidente della Repubblica di costituire un nuovo Governo, si è parlato della sua scelta come di una scelta di carattere eccezionale, per far fronte ad una situazione eccezionale. Qualcuno sulla stampa, o nelle conversazioni politiche, aveva parlato di un Governo istituzionale perché a presiederlo era chiamato il titolare della seconda carica dello Stato; vi è stata però un'approssimazione di linguaggio, in quanto è al Presidente del Consiglio che spetta, istituzionalmente, quella carica. Non c'è dubbio, signor Presidente del Consiglio, che il

Presidente del Senato è stato incaricato di costituire il Governo perché la situazione si presentava in toni drammatici.

Ella, come ieri brillantemente ha posto in rilievo l'onorevole Servello, ha cercato, nel suo discorso programmatico e nella replica svolta nell'altro ramo del Parlamento, di attutire questa impressione, che cioè la situazione italiana non fosse una situazione da «ultima spiaggia» e che il suo compito non fosse quello di salvare l'Italia, ma solo quello di mantenere, di aggiustare una certa situazione, soprattutto di carattere economico e sociale, per consentire a quelli che verranno dopo di presentare delle proposte per poter risanare il paese. Anche l'onorevole Zanone, segretario del partito liberale, ha posto ieri l'accento su questo aspetto.

Signor Presidente del Consiglio, ritengo invece che la situazione sia abbastanza grave, tale da non consentire discorsi minimizzatori, da non consentire di sfuggire per la tangente e di non dire al Parlamento ed al popolo italiano come stanno le cose. Se lei da salvatore della patria, come era stato presentato subito dopo la caduta del secondo governo Spadolini, diventa semplice intrattenitore del Parlamento e delle forze economiche e sociali, in attesa di chi dovrà venire dopo, significa che vi è stata qualche influenza esterna, o per meglio dire interna alla coalizione che sostiene il suo Governo. Che la situazione fosse disastrosa lo ha detto, nel giorno in cui lei presentava il suo Governo alle Camere, il senatore Merzagora, suo predecessore alla Presidenza del Senato. Egli, in un articolo comparso sul *Corriere della sera* di venerdì scorso, ha dichiarato che: «Quando conosceremo le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio dovremo metterci bene in testa che il quinto Governo Fanfani è ben lontano dall'essere come gli altri, in quanto la sua azione si svolgerà in una situazione talmente grave ed angosciosa da essere assimilabile, salvate le diverse proporzioni, a quelle di un curatore fallimentare o di una azienda soggetta ad amministrazione controllata. L'indebitamento dello Stato italiano,

espresso in una quindicina di voci, è passato da 226 mila miliardi al 31 dicembre 1980, a 315 mila miliardi al 31 maggio 1982. Inoltre, per quanto concerne l'emissione dei certificati del tesoro (BOT e CCT) dal 1° gennaio al 15 novembre del corrente anno, contro 220 mila miliardi di titoli rimborsati, ne sono stati emessi di nuovi per 278 mila miliardi di lire».

Se questa è — come realmente è — la situazione economico-finanziaria del nostro paese, non vedo come ella possa parlare in questi toni dimessi, se non perché vi è stato l'*ultimatum* del partito socialista.

Ricordo un'altra vicenda governativa, quella che scaturì dopo le elezioni del 1968, quando venne affidato l'incarico di costituire un governo monocolore all'onorevole Mariano Rumor, il quale ricevette l'*ultimatum* da parte del partito socialista di non affrontare le riforme, che allora si dicevano necessarie; e si parlò di un «governo di parcheggio», perché il partito socialista doveva risolvere i suoi problemi interni e non voleva che si affrontassero quelli del paese; il Governo, cioè, non doveva muovere la sua vettura dall'area di parcheggio che gli era stata destinata dal partito socialista, perché altrimenti il vigile socialista avrebbe elevato immediatamente una contravvenzione, e cioè avrebbe provocato, allora come oggi, il ritiro del partito socialista dalla maggioranza e quindi lo svolgimento delle elezioni politiche.

Vorrei ora parlare, dopo queste annotazioni di carattere generale, di una questione che è stata da lei affrontata e che da tutta la stampa è stata presentata come uno dei problemi fondamentali che lei si accinge a risolvere, secondo quanto tutti si augurano, così come si è augurato poc'anzi l'onorevole Dujany. Lei ha detto, onorevole Presidente del Consiglio, che sarà affrontato immediatamente il problema della costruzione delle case e credo che ella abbia deciso di trattare questo problema ricordando una sua precedente e molto lontana esperienza, quella del piano INA-Casa, meglio conosciuto, allora, da tutti gli italiani, come il «piano

Fanfani». Voglio ricordare in questo momento, onorevole Presidente del Consiglio, che quel piano ebbe anche il voto favorevole dell'allora pattuglia parlamentare del Movimento sociale italiano, cioè dei cinque deputati del Movimento sociale che votarono a favore di quel piano per la costruzione delle case, intravedendo in quel meccanismo del riscatto degli alloggi un principio fissato nei 18 punti della «carta di Verona», là dove si diceva che quello della casa non era soltanto un diritto di proprietà, ma rappresentava il diritto alla proprietà di tutti i cittadini.

Di questo ella ha fatto riferimento anche nel suo discorso programmatico al Senato, onorevole Presidente del Consiglio, quando ha parlato del riscatto non soltanto come di un mezzo per l'incremento della costruzione degli alloggi, ma come di un soddisfacimento di un diritto essenziale dei cittadini. Però, onorevole Presidente del Consiglio, forse ella ritiene di essere ancora ai tempi del «piano Fanfani», negli anni '50, e non sa che, nel frattempo, nelle materie dell'edilizia e dell'urbanistica sono intervenute tante di quelle leggi che — per dirla con una frase ormai in voga — hanno dichiarato guerra all'edilizia. Ella non sa che nel frattempo è intervenuta la modifica delle leggi del 1942 e del 1967, la cosiddetta «legge-ponte» dell'onorevole Mancini. Ella non sa che, successivamente, è stata approvata la riforma della casa, dell'onorevole Lauricella, che ha disciplinato il diritto di superficie. Ella non sa che, successivamente, è stata approvata la cosiddetta «legge Bucalossi» sul regime dei suoli, che ha introdotto in materia una specie di concessione che non è più autorizzazione, ma che non è neppure concessione, perché non ha nessuno dei caratteri della concessione. Ella non sa (anzi, lo sa, perché almeno di questo ha fatto cenno) che, successivamente, è stata approvata la legge sull'equo canone. Ella non sa che, nel frattempo, a parte queste leggi, che hanno dichiarato guerra all'edilizia, diciamo sul piano generale, vi sono atteggiamenti e comportamenti della pubblica

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

amministrazione che, in sostanza, hanno dichiarato guerra all'edilizia, per cui oggi dire «costruttore» significa dire, per forza di cose, speculatore, coprendo in questo modo i veri, autentici speculatori che sono quelli che non si attengono alle convenzioni stipulate con i comuni, e considerando invece speculatori coloro i quali costruiscono la propria casa. Ella non sa che il più grande errore che è stato commesso sul piano legislativo-urbanistico è stato quello di equiparare la disciplina urbanistica di Torino, di Milano e di Genova a quella dei piccoli comuni.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi consenta una piccola interruzione, onorevole Guarra. È lei che finge di non sapere che le misure che propongo tendono ad impedire che questi provvedimenti continuino ad ostacolare...

ANTONIO GUARRA. Presidente, prendo atto delle sue buone intenzioni. Speriamo che l'ammalato voglia accogliere quelle che sono le medicine del buon samaritano, per cercare di guarire. Ma non mi pare che sia così.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La medicina è molto semplice: ricreare quel coordinamento e quell'impulso che tutte queste varie vicende hanno distrutto.

ANTONIO GUARRA. Signor Presidente del Consiglio, la ringrazio, perché certe volte il colloquio è utile. Nella mia vita privata svolgo la professione di avvocato e so che la polemica e lo scontro creano sempre qualche cosa di positivo.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vedo con piacere che ascolta anche l'imputato!

ANTONIO GUARRA. Certo, anche se si tratta di un imputato del tutto particolare, onorevole Presidente del Consiglio!

Ella ha detto che si costruiranno in questo quadriennio 235 mila alloggi, tra

quelli che saranno costruiti direttamente dallo Stato con l'edilizia sovvenzionata e quelli che saranno costruiti con l'edilizia convenzionata e sovvenzionata. Mi auguro che questi 235 mila alloggi siano costruiti, perché ricordo che, quando si è votata la legge sull'equo canone, l'allora ministro della giustizia, l'onorevole Bonifacio, esordì dicendo: «Stiamo facendo un discorso nuovo». Gli risposi: «Onorevole ministro, sarebbe meglio se costruissimo case nuove invece di fare dei discorsi nuovi», perché noi abbiamo ritenuto sempre che il problema fondamentale fosse quello della produzione degli alloggi. E soprattutto riteniamo che il problema dell'edilizia non debba essere tanto un problema del ministro della giustizia, quanto del ministro dei lavori pubblici e, in generale, un problema dell'economia, perché fino a quando ci sarà sul mercato una richiesta superiore agli alloggi che vengono offerti, la situazione sarà sempre disastrosa e non ci saranno leggi sull'equo canone che potranno risolverla.

Abbiamo visto che la legge sull'equo canone ha peggiorato la situazione, tanto da far venir meno (e queste sono dichiarazioni fatte dai ministri competenti, dal ministro dei lavori pubblici e dal ministro della giustizia, nella loro relazione sullo stato di attuazione della legge sull'equo canone) il mercato immobiliare dell'affitto. Non esiste più, onorevole Presidente del Consiglio, a seguito della legge sull'equo canone, un mercato immobiliare della locazione degli alloggi.

E allora, signor Presidente del Consiglio, quando ella al Senato ha pronunciato queste frasi sulla quantità fisica degli alloggi da costruire nel quadriennio, ho ricordato una sua affermazione, quando in quest'aula si vaneggiava su un certo programma quinquennale di sviluppo, approvato per legge. Si stabilì per legge che l'incremento avrebbe dovuto essere pari al 5 per cento e che una parte di questo incremento doveva essere destinata alla costruzione degli alloggi. E si disse che l'edilizia popolare ed economica avrebbe rappresentato il 25 per cento del

fabbisogno di case, che allora si indicava in 10 milioni di vani. Si disse che l'edilizia popolare ed economica, attraverso le sue varie forme dell'edilizia sovvenzionata, convenzionata e agevolata, avrebbe provveduto alla costruzione del 25 per cento degli alloggi necessari. Ella definì quel progetto il libro dei sogni, e veramente risultò essere il libro dei sogni.

MIRKO TREMAGLIA. Il libro dei sogni era più vasto!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, definii il «libro dei sogni», nel 1965...

ANTONIO GUARRA. Sì, nel 1965-66, quando ministro del bilancio era l'onorevole Pieraccini.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Bravissimo! Quindi non mi riferivo alla casa.

ANTONIO GUARRA. Non solo alla casa, a tutto il piano, che era composto da capitoli. E nel capitolo dell'edilizia si parlava del 25 per cento.

PRESIDENTE. L'edilizia era un sogno parziale. Siamo al risveglio...! Prosegua, onorevole Guarra.

ANTONIO GUARRA. Ed allora questo 25 per cento si ridusse al 4,5 per cento. Ma non voglio rievocare cose passate, onorevole Presidente del Consiglio, anche se la sua presenza ci stimola a farlo perché con lei — questo è un augurio — si ripercorre tutto l'arco della vita della rinata democrazia italiana, della Repubblica italiana.

Voglio arrivare alla sostanza di quello che ella ha detto, onorevole Presidente del Consiglio. Ella non ha annunciato un nuovo «piano Fanfani», come hanno scritto tutti i giornali prima dell'esposizione del suo programma: ella ha parlato delle leggi esistenti, dei meccanismi esistenti. Sapete quale fu la critica sostanziale che muovemmo a quel piano di svi-

luppo? Voi volete programmare senza avere gli organi e gli strumenti per la programmazione. Ed allora le dico che lei vuole costruire i 235 mila alloggi senza avere gli organi e gli strumenti per farlo.

Lo stato di attuazione delle leggi sull'edilizia residenziale è contenuto nel documento allegato alla *Relazione previsionale e programmatica*, che però riferisce solo i dati finanziari (assegnazioni, impegni ed erogazioni) e non quelli di realizzazione fisica: «Ad una larga disponibilità di dati finanziari corrisponde una rilevante scarsità di dati sull'attuazione fisica dei programmi, certamente noti al CER, ma non riportati nella citata relazione. Soltanto per l'articolo 7 della legge n. 25 (acquisto di alloggi da parte dei comuni) è conosciuto il dato globale, che è di 4902 alloggi. Per lo stato di attuazione fisica del primo biennio si può rilevare che, nell'ambito dei lavori della Commissione lavori pubblici della Camera dei deputati alla fine del 1981, risultò che in 11 regioni, entro il 1982, sarebbero stati realizzati 18 mila alloggi circa di edilizia sovvenzionata sui 22.200 programmati. Per l'edilizia agevolata convenzionata risultò che in sei regioni gli alloggi ultimabili sarebbero stati 26.500 circa».

Analisi e valutazioni sui tempi, sui maggiori oneri e sulla velocità di spesa delle varie regioni sono contenute, onorevole Presidente del Consiglio, nella recentissima relazione del CENSIS, che ella certamente avrà letto e che io mi permetterò di richiamare in alcuni suoi riferimenti alla situazione abitativa del nostro paese. Quello che posso dire torna a suo merito, onorevole Presidente del Consiglio, perché quando si affrontano i problemi con serietà, come ella fece nel lontano 1950 in sede di «piano Fanfani», si ha che oggi i soldi che vengono spesi per l'edilizia sono ancora quelli reperiti con il meccanismo che venne introdotto con il piano INA-Casa. È inutile perciò che ella ci dica che ci sono 7000 miliardi in quattro anni: in Italia, per l'edilizia pubblica, si spendono meno dei 1000 miliardi che sono reperiti attraverso i contributi ex INA-casa ed ex

GESCAL (*Segni di assenso del Presidente del Consiglio*).

Questa è la tragica realtà, onorevole Presidente del Consiglio. In Italia non ci sono i meccanismi e gli organismi per produrre di più. Ed ecco allora che il discorso da parziale può diventare molto più generale. Comunque vorrei fare qualche riferimento all'efficienza della pubblica amministrazione. Dice il rapporto CENSIS: «L'ammontare consolidato delle erogazioni negli anni 1979-81 si mantiene pressoché costante al di sotto dei mille miliardi, denunciando un preoccupante decremento nella programmazione di alloggi che, tenuto conto delle variazioni dei massimali di costo, stabiliti per il settore, nello stesso arco di tempo, può essere valutato, nel 1981, intorno al 60 per cento», con riferimento al 1978, signor Presidente del Consiglio, ha detto che possiamo avere le case anche nel 1983. Ebbene, ascolti quanto in proposito afferma il rapporto del CENSIS: «Se si tiene conto che il costo definitivo di questi programmi non è possibile calcolarlo per il protrarsi di alcuni cantieri, è possibile invece valutare l'onere economico e sociale di un sistema produttivo che realizza, mediamente, gli alloggi con tempi di cantiere spesso superiori a 5 anni. Il fatto che esistano eccezioni o situazioni in positivo non esclude il riferimento ad un intreccio di disposizioni normative, amministrative e procedurali che permettono al sistema tempi di realizzazione delle opere eccessivamente onerosi, anche in situazioni economiche più vantaggiose di quelle attuali».

Per quanto attiene alla inefficienza della pubblica amministrazione, non sfuggono neppure, onorevole Presidente del Consiglio, gli amministratori che pure passano per essere i più efficienti, gli amministratori comunisti, se è vero, come è vero che per quanto attiene alla legge n. 25, nella città di Napoli, retta da una amministrazione comunista, abbiamo i seguenti dati: in ordine agli alloggi da costruire, su 120 miliardi ne sono stati erogati soltanto 27 e per quanto concerne l'acquisizione di alloggi neppure una lira

è stata fino ad oggi spesa dalla amministrazione comunista di Napoli che, pure, passa per essere una delle amministrazioni efficienti.

Ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, se le leggi che ha citato sono quelle oggi vigenti, se gli stanziamenti sono quelli ricordati e se gli strumenti per realizzare gli alloggi sono quelli che conosciamo, purtroppo debbo dire che ella, nel frattempo, si è convertito alla filosofia del «libro dei sogni».

Perché avviene tutto questo, onorevole Presidente del Consiglio? E passo in materia ad uno dei punti fondamentali della disastrosa situazione in cui versa il paese: mi riferisco alla spesa pubblica ed a ciò che vi è a sostegno della stessa, cioè la pubblica amministrazione, la funzione pubblica. Vorrei, al riguardo, fare nuovamente riferimento allo studio del CENSIS, che è stato pubblicato proprio nel corso della gestazione del suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio. Secondo il CENSIS siamo di fronte ad una sorta di avviamento della funzione pubblica: «Gli avvenimenti degli ultimi mesi hanno riproposto all'attenzione generale, da molteplici e differenti punti di vista, la condizione degenerativa della funzione pubblica, sia sotto il profilo della funzionalità e della efficienza degli apparati e dei servizi, sia nella più ampia prospettiva di inadeguatezza del sistema istituzionale, di fronte alle crescenti e complesse aspettative della società. Su questo terreno si intrecciano, spesso confusamente, temi e problemi tecnico-amministrativi, insieme a motivi più tipicamente politici ed istituzionali». Ma la parte più emblematica di questa relazione del CENSIS riguarda il capitolo intitolato: «La perdita di funzione della spesa pubblica». Il che fa veramente preoccupare poiché, onorevole Presidente del Consiglio, nel documento in questione, per quanto attiene alle spese sociali e sanitarie, che sono quelle prese di mira dalla cosiddetta nuova destra, è detto che siamo ad una percentuale di gran lunga inferiore al 1978. Dunque, anche se riusciste a tagliare, come dite, sulle spese sanitarie, anche se riusciste a

tagliare sulle spese di carattere sociale, pensioni ed altro, questo sistema perverso non si correggerebbe, perché non sono quelli presi di mira gli elementi negativi principali. «Se la degenerazione e la disfunzione degli apparati amministrativi e delle reti dei servizi primari — si legge in questo rapporto — hanno raggiunto ormai una soglia tale da dover necessariamente far attivare una condizione di allarme collettivo intorno a tale problema, vi è però un ulteriore e più inquietante indicatore che induce a ritenere che l'intera funzione statale pubblica sia ormai avvolta da un malessere crescente, del quale l'andamento complessivo dei flussi di spesa rappresenta oggi l'indice più completo e insieme più qualificante. L'esame di alcuni aggregati di spesa pubblica per macrofunzioni è infatti sufficientemente indicativo del *trend* socialmente regressivo della spesa pubblica. L'analisi diacronica permette di cogliere rilevanti trasformazioni nella stessa vocazione della spesa statale. La macrofunzione relativa all'alimentazione dell'apparato, con esclusione della gestione corrente delle successive funzioni, ha raggiunto il 21,5 per cento del totale, superando ampiamente la quota di risorse pubbliche per gli interventi in campo economico e iniziando una consistente erosione delle risorse degli interventi da campo sociale, che sono passati dal 47,3 per cento al 41,8 per cento».

Dinanzi ad una situazione del genere, onorevole Presidente del Consiglio, non mi pare che nel suo discorso introduttivo siano indicati dei rimedi. In Italia siamo arrivati all'assurdo per cui, nel momento in cui si è attuato un ordinamento regionale, con conseguente passaggio di funzioni dallo Stato alle regioni, tanto che alcuni Ministeri avrebbero dovuto scomparire (così dicasi per il dicastero dell'agricoltura, le cui competenze sono passate alle regioni, o per il dicastero dei lavori pubblici, destinato unicamente a fare da tramite per il trasferimento delle somme erogate dal Parlamento alle regioni), si è avuto addirittura un incremento del personale ministeriale!

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, dice che dobbiamo stringere la cinghia: credo che questa affermazione sia fondata: ma stiamo attenti, perché in Italia cresce sempre di più il numero di coloro che usano le bretelle e dunque non sono interessati al restringimento della cinghia! Come farà ella a dire, al falso bracciante di Andria o di Corato, che non sussiste più il diritto ad essere iscritto negli elenchi anagrafici ed a percepire l'indennità di disoccupazione, quando in questo paese pullulano i casi Sindona, oltre ai casi — in tono ridotto, ma non per il numero di miliardi — Carbone e Pazienza? E come si può, dal punto di vista morale, chiedere rigore a coloro che non hanno nulla, alla gente misera del Mezzogiorno che indubbiamente da questo Stato parzialmente assistenziale ha tratto in qualche misura ragione e risorse di vita? Crede veramente, onorevole Presidente del Consiglio, che questa situazione fallimentare dell'economia italiana si possa sanare eliminando qualche decina di migliaia (perché poi a questo risultato si arriverà) di pensioni di invalidità, di cui gode la povera gente del Mezzogiorno d'Italia, e che poi rappresenta la famosa farina borbonica, che veniva distribuita insieme, come si diceva, alla festa ed alla forca (pur se, forse, la forca superava la festa e la farina!): oggi, in fondo, la farina è rappresentata da queste piccole pensioni di invalidità, concesse ai derelitti del Mezzogiorno. Voi veramente credete di risanare la situazione economica togliendo qualche decina di migliaia di pensioni a questa gente? Ma perché non si guarda nel bosco e nel sottobosco della grande imprenditoria di Stato? Perché non si ha il coraggio di tagliare le prebende (quelle ufficiali, e non solo quelle nascoste) dei grandi boiardi dello Stato, che in combutta con la classe politica hanno messo in ginocchio l'Italia negli ultimi anni, dal punto di vista economico e sociale?

Signor Presidente del Consiglio, è errata la sua diagnosi ma soprattutto è errata la cura da lei proposta per ristabilire la situazione economica e sociale.

Evidentemente sarebbe necessario un patto sociale, anche se oggi il significato di questa parola è stato distorto ed assume il senso di una condanna per un Presidente del Consiglio che ne faccia cenno; voi siete stati succubi in questi ultimi anni della guerra delle parole vinta dalla sinistra, così come alcuni anni fa parlare di moderatismo significava quasi voler stravolgere la Costituzione. Ma un Governo, signor Presidente del Consiglio, che si faccia promotore di un patto sociale deve avere i titoli dal punto di vista della capacità amministrativa, ma soprattutto dal punto di vista morale.

Come dicevo all'inizio, dalle quattro emergenze si è passati ai cinque punti significativi, però non si è parlato della questione morale. Mi dispiace per il senatore Spadolini che in un anno e mezzo non è riuscito a sconfiggere le forze nefaste che avevano provocato la questione morale, ma anzi ne è stato lui stesso vittima. Tutti quanti sanno che il Governo Spadolini è «morto» in questa aula per bocca di qualcuno che era stato indicato come appartenente alla P2.

Il senatore Spadolini, anche se non è riuscito a sconfiggerla, almeno parlava della questione morale e della necessità di ripulire l'Italia; non eravamo al «ministro della scopa», sotto tutti gli aspetti non potevamo essere dinanzi ad un ministro capace di fare pulizia morale nel nostro paese, ma almeno se ne parlava, al contrario di quanto avviene ora.

Come può una classe dirigente, senza questo sostegno morale, proporre questo patto sociale che non si riferisce soltanto al costo del lavoro, onorevole Presidente del Consiglio? Indubbiamente il costo del lavoro incide, ma soltanto in minima parte, al contrario del costo del regime, delle clientele, delle ramificazioni consortili.

Onorevole Presidente del Consiglio, per risanare la finanza, sia pure nei limiti della manovra dei 15 mila miliardi, lei parla di un'imposta straordinaria; noi ricordiamo, a questo proposito, un'altra imposta straordinaria e precisamente quella decisa nell'immediato dopoguerra

per ricostruire l'Italia, al contrario di questa che servirà soltanto a gettare quanto si riuscirà a rastrellare dalle tasche degli italiani, nel pozzo di Sn Patrizio di questa spesa pubblica perversa, alimentata dalla corruzione e dal clientelismo.

Allora, con quale forza morale si può dire ai cittadini italiani di sottoscrivere questo patto sociale per salvare l'economia? Come possiamo chiedere sacrifici ai lavoratori? Come possiamo dire agli imprenditori di investire in nuovi insediamenti produttivi e come possiamo dire ai consumatori, che non hanno più fiducia nella tenuta economica e finanziaria di questo Stato, di risparmiare, quando le istituzioni, per prime, sono incapaci di far fronte ai problemi emergenti?

È almeno da un ventennio, da quando sono in quest'aula, che sento parlare della necessità di affrontare il problema della agricoltura per diminuire le importazioni di prodotti alimentari che pesano in maniera così rilevante sulla nostra bilancia commerciale, ma non siamo stati in grado fino ad oggi di formulare delle proposte concrete. Abbiamo soltanto parlato; si è detto tante volte del «piano carni», che doveva essere realizzato dall'EFIM, perché nella voce del *deficit* alimentare campeggia il *deficit* per la carne. Noi non siamo stati capaci di incrementare il nostro patrimonio zootecnico, e lo vediamo ogni giorno sempre più restringersi, per cui dobbiamo acquistare sempre più carne dall'estero. Come possiamo dire ai nostri contadini di incrementare il patrimonio zootecnico? Come possiamo dire agli italiani di non bere più whisky e di bere grappa? Come possiamo dire agli italiani di non acquistare prodotti stranieri ma prodotti nazionali, senza nessuna cinta protettiva? Non mi accusate di autarchia, perché certamente non commetterò io questo errore; ma come possiamo fare queste cose, quando siamo incapaci di proporre soluzioni concrete per non ingigantire sempre più il nostro debito pubblico?

Passiamo, onorevole Presidente del Consiglio, alle considerazioni di carattere

istituzionale. Ne ha parlato ieri l'onorevole Servello, ed io non ripeterò quello che l'onorevole Servello ha detto. Io vorrei, onorevole Presidente del Consiglio, dare soltanto un avvertimento. Quando si passerà all'esame della Costituzione (lei è stato un costituente, onorevole Presidente del Consiglio), si arriverà anche all'esame dei cosiddetti articoli sociali, di quelli che in fondo rappresentavano veramente una novità, perché il resto, tutto quello che attiene alla libertà personale, è una esasperazione dei canoni libertari del vecchio liberalismo, con qualche piccola cauta introduzione di principi cattolici per quanto attiene alla famiglia, subito dopo misconosciuti e traditi nell'attuazione pratica delle leggi.

Le novità sono rappresentate dagli articoli cosiddetti sociali (articolo 39 e articolo 40, che ricollega il principio istituzionale della partecipazione dei sindacati alla libertà di sciopero, legandolo però ad un controllo legislativo).

Onorevole Presidente del Consiglio, lei è stato molto produttivo di idee nel corso della sua vita, ma credo non abbia mai rinnegato determinati principi. Lessi poco fa su un giornale che nella democrazia cristiana, mentre De Gasperi si dichiarava egli stesso un trentino prestato all'Italia, lei poteva essere definito un cattolico autoritario prestato alla democrazia. Evidentemente in quell'«autoritario» c'era il riferimento a passate esperienze. Vorrei ricordarle che gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione sono stati in più occasioni definiti dal partito socialista, che pure vuole la grande riforma istituzionale, «ferri vecchi» da buttar via.

L'articolo 46 recita: «Ai fini dell'elevazione economica e sociale del lavoro ed in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». Io credo, signor Presidente del Consiglio, che non soltanto questo articolo della Costituzione vada mantenuto, ma questo principio della partecipazione debba essere rafforzato e vada collegato direttamente con i principi che debbono

regolare le assemblee legislative, che debbono regolare il governo della nazione. La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende non può essere che, in senso più lato, la partecipazione dei cittadini alla gestione dello Stato. Ora, signor Presidente del Consiglio, credo che se ella vorrà essere fedele a questa concezione sociale introdotta dall'articolo 46 (credo che ella abbia a suo tempo partecipato alla formulazione di essa), dovrà essere un po' forte, dovrà resistere alle accuse, che le verranno mosse, di corporativismo; perché, non appena si cercherà veramente di rendere effettivo questo principio nella vita sociale ed economica del nostro paese, queste accuse le verranno mosse sia dalle forze di destra, della destra economica, sia dalle forze della estrema sinistra, cioè dalle forze che non hanno interesse ad un principio effettivo di collaborazione, che soltanto potrà portare l'Italia fuori dal marasma economico, dal marasma sociale, ma soprattutto dal marasma morale. Non so, onorevole Presidente del Consiglio, quali siano allo stato attuale i suoi ricordi di carattere corporativo, ma ella potrebbe dare assicurazione oggi ai democratici, potrebbe dare assicurazione a coloro che certamente non sono degli autoritari, che credono nel valore della libertà, che non vi è nessuna contraddizione tra quel principio della partecipazione e il principio della libertà; proprio perché quel principio della partecipazione, onorevole Presidente del Consiglio, porta all'unica, vera, grande rivoluzione sociale, perché porta alla trasformazione del lavoro da oggetto a soggetto di economia. Ecco il corporativismo rapportato nel campo sociale nella sua essenza fondamentale: la trasformazione del concetto di lavoro da oggetto a soggetto di economia! Ed il lavoro inteso come soggetto di economia, onorevole Fanfani, vorrei dire, in questo caso, professore Fanfani, il lavoro, ripeto, inteso come soggetto di economia, crea il mondo umano e corporativo, dove gli interessi coincidono, le forze collaborano nell'ambiente economico, dove il lavoro rivendica i suoi caratteristici attributi, di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

energia produttiva, di fonte di remunerazione, di fattore di progresso per il singolo e di sviluppo per la nazione. Il capitale, la applicazione manuale, la tecnica sono gli elementi fondamentali di questo grande complesso che si chiama lavoro, ove si tratta di unire tutti gli elementi dell'esistenza economica e produttiva per far rientrare nel «cadenzare insonne» della odierna attrezzatura industriale e nelle campagne d'Italia quello spirito di collaborazione e di solidarietà che è proprio di ogni ordinamento corporativo e che l'avidità degli abbietti, l'oppressione dei dominatori, gli egoismi della classe politica hanno disperso attraverso le asperità dell'antagonismo e delle contese. E questo principio fondamentale nel campo sociale porta nel campo dello Stato la sintesi fra la libertà e l'autorità. Signor Presidente del Consiglio, noi siamo arrivati allo sfascio attuale, allo sfascio delle istituzioni dal punto di vista morale, dal punto di vista economico e sociale, dal punto di vista dell'amministrazione della giustizia. Non è proprio di un paese serio leggere questa mattina, sui giornali, che tutte le accuse che erano state rivolte per l'omicidio del generale Dalla Chiesa erano soltanto frutto di un mitomane; e neppure lo è, cercare di alzare un polverone nei confronti di tutti e di tutti, tentare di coinvolgere anche delle imprese italiane attive a tutti i livelli criminalizzando i loro titolari, come si è verificato per alcuni grandi imprenditori di Catania che fino a poco tempo fa noi abbiamo visto insieme a voi, esponenti del Governo, tagliare i nastri inaugurativi delle loro aziende... Ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, il dilemma è questo: o costoro sono veramente dei delinquenti ed allora hanno trovato in voi i complici e i compari, oppure non lo sono, e avevano veramente diritto di essere difesi come voi avevate il dovere di discernere il loglio dal grano. Ecco, onorevole Presidente del Consiglio, questo sfascio morale, che può essere superato soltanto da questo incontro tra l'autorità e la libertà; perché tutti quanti noi sappiamo (credo che oggi anche gli antifascisti, co-

loro che per tanti anni hanno vissuto credendo che l'autorità distruggesse la libertà) che la libertà è vera, la libertà è autentica, la libertà rimane il seme dei popoli soltanto se il Governo sa esprimere una autorità che consenta ai cittadini l'esercizio della libertà.

Noi constatiamo, signor Presidente del Consiglio, che il Governo è stretto fra un nuovo partito socialista, che si dibatte fra aspetti di neocapitalismo e di postcapitalismo, e contemporaneamente presenta la vecchia contrapposizione tra riformisti e rivoluzionari; un partito socialdemocratico i cui dirigenti, nonostante le loro buone intenzioni e i loro visi accattivanti, sarebbero messi, dal grande poeta suo conterraneo, se fosse vivo, tra gli ignavi ed un partito liberale che, stando all'intervento di ieri dell'onorevole Zanone, non sappiamo se propugni un neolaburismo, un neosocialismo o un vecchio liberismo alla Quintino Sella. In questa situazione, signor Presidente del Consiglio, non credo che, anche con la sua capacità, il suo fervore e la sua volontà, riuscirà a far fare mezzo passo avanti a questo povero popolo italiano. Ed è per questi motivi che i deputati del Movimento sociale italiano confermano la loro sfiducia (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tortorella. Ne ha facoltà.

ALDO TORTORELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, presentando il Governo che egli presiede, il senatore Fanfani ha voluto sottolineare la gravità del momento che il paese attraversa, portando come prova anche il mandato ricevuto. «L'incarico affidato al Presidente del Senato — ha detto il Presidente del Consiglio — conferma il diffuso giudizio sulla gravità della situazione, non solo sotto l'aspetto economico-sociale, ma anche sotto l'aspetto politico-parlamentare».

Si può forse osservare che la formulazione avrebbe dovuto contenere una precisazione ulteriore, poiché, dal momento in cui il Governo si è presentato alle Ca-

mere, queste hanno dinanzi a sé il senatore Fanfani spogliato — sia detto senza alcuna irriverenza — della precedente veste, e investito, invece, della nuova funzione, in cui egli può definire le proprie diversità politiche secondo il giudizio suo e della maggioranza che lo sorregge, ma certamente indistinguibile dal punto di vista costituzionale dai propri predecessori.

Questa ovvia precisazione tuttavia niente toglie all'esattezza della constatazione sul diffuso giudizio intorno alla gravità della situazione del paese.

Sfortunatamente però, pur leggendo con ogni attenzione i testi del Presidente del Consiglio, non abbiamo avuti in essi ulteriori delucidazioni sui motivi di una tale gravità. La caduta del Gabinetto presieduto dal senatore Spadolini è imputata all'accentuarsi degli aspetti più gravi della crisi economica e delle disparità di opinioni in seno alla maggioranza di Governo sui modi di affrontare queste difficoltà.

A questa estrema sobrietà di analisi si accompagnano poi due cenni, anch'essi assai fugaci, sull'esistenza di una «crisi di inversione dello sviluppo mondiale» e sul fatto che esiste «una connessione sul piano delle cause, delle condizioni e degli effetti tra le difficoltà interne e le instabilità della situazione internazionale». Non si tratta di chiedere analisi approfondite, che devono essere fatte seriamente in altra sede; e meno che mai si tratta di chiedere quei fumosi ragionamenti, come ha detto Fanfani, «che nascono vigorosi e finiscono troppo spesso in chiacchiere» sul modo di salvare il mondo.

Comprendiamo anche benissimo l'esigenza contestualmente espressa dal senatore Fanfani di operare invece modestamente «per i prossimi che vivono accanto a noi»; modestia che gli ha suggerito di pensare alla sua opera come a quella di un buon samaritano che si adopera fra palazzo Madama e Montecitorio per la nostra ammalata Repubblica.

Comprendiamo tutti sanno e come molti in quest'aula, se ci fossero, mi potrebbero insegnare, l'evangelista Luca

narra la parabola dicendo che accanto all'uomo spogliato e percosso dai ladri passarono per caso ma senza fermarsi un sacerdote e un levita, finché un samaritano che era in viaggio lo vide ed ebbe pietà; gli si accostò, fasciò le sue ferite versandovi olio e vino, lo condusse all'albergo ed ebbe cura di lui.

Ora, anche se vorrei tanto augurarmelo, non mi pare indubitabile che le medicine del senatore Fanfani abbiano ad essere efficaci come quelle del buon samaritano; e non mi sembra neppure sicuro che egli veramente ci accompagnerà sani e salvi in albergo.

In tanta incertezza, sarei tuttavia certissimo che il senatore Fanfani non si sia trovato a passare per caso da queste parti di Palazzo Madama e Montecitorio. Qualcosa egli deve dunque sapere di quei ladri della parabola evangelica.

Nessuna richiesta dunque di amplissimi viaggi verbali sulla crisi, ma una discussione sulle responsabilità è necessaria, per un dovere che è anche morale, ma innanzitutto per sapere almeno ciò che non si deve più fare, per vedere gli errori che non devono essere ripetuti.

Lontana da noi è l'idea (lo abbiamo detto altre volte ma giova ricordarlo) che l'opposizione non abbia, in un regime democratico, le proprie responsabilità; e tuttavia esse non possono essere confuse con le responsabilità delle forze economicamente e politicamente dominanti, con le responsabilità del Governo. Vediamo da qualche tempo con piacere che è smesso il vezzo di accusarci di deviazione di tipo terzinternazionalista perché indicavamo l'esistenza di una crisi assai profonda anche dei sistemi capitalistici più sviluppati. Il terzinternazionalismo non c'entrava per nulla, e dunque non era nostra l'immagine della crisi come crollo. Al contrario: gli autori che venivano sottolineando le difficoltà incontrate dalle soluzioni escogitate dopo la grande depressione degli anni trenta erano e sono autori lontani anche dalla tradizione del marxismo italiano. Stupisce piuttosto il ritardo nel vedere i fenomeni da parte di molti che pure sono stati così insistenti

nel condannare le nostre idee. E colpisce ancora di più la arretratezza di molte analisi neolibéristiche spacciate per nuovissime, ma che hanno altrove dimostrato tutta la loro inefficacia.

Ciò che tuttavia, quali che siano i punti di vista, non è possibile nascondere è l'esistenza finalmente riconosciuta di una crisi generale e in essa della particolare gravità della crisi del nostro paese. Non si può più nascondere la gravità della situazione italiana, ma questa gravità non può essere attribuita unicamente all'esistenza di una crisi generale, quasi che qui da noi governi non ce ne fossero stati, politiche economiche non se ne fossero seguite. Ecco perché a noi sembra necessario andare ad un interrogativo politico cui è doveroso, per la stessa credibilità delle istituzioni, fornire una convincente e non fumosa risposta. È questo il quarto o quinto Governo che nasce nella attuale legislatura. Esso sorge ora monco di uno dei partiti che hanno composto la precedente maggioranza, quello che ne aveva addirittura fornito il Presidente del Consiglio. Il fatto è in se stesso di indubbio rilievo politico e indiana l'impossibilità di portare ad una convinta convergenza l'insieme delle forze della vecchia maggioranza. Ma soprattutto sorge una domanda sull'effettiva intesa delle altre forze che pure hanno percorso la legislatura tra di loro, intendendosi per la formazione dei ministeri, compreso quello che ora chiede la fiducia. Ognuna di queste intese si è rivelata assai labile. Occorre chiedersi se siamo oggi di fronte a qualcosa di meno effimero.

Lo stesso Presidente del Consiglio non sa dircelo con quella nettezza e chiarezza che invoca e che gli è abituale. «Comunque vadano le cose — egli dice — la vita di questo Governo ha un termine di riferimento, indicato dalla data finale di questa legislatura». Comunque vadano le cose: il che significa che non si è in grado di garantire, a meno che il senatore Fanfani non ce lo dica qui alla Camera, neppure un accordo sicuro sino alla scadenza naturale della legislatura; e non si può farlo perché in realtà la tensione interna

alla maggioranza non ha certo smesso né di esistere, né di manifestarsi.

Infatti, a Governo non ancora nel pieno delle sue funzioni, già incominciano le distinzioni di ministri in carica o di partiti interi della maggioranza rispetto a questioni programmatiche non secondarie. D'altra parte sarebbe un'accusa ancora più grave e per certi aspetti quasi infamante, verso i partiti che ancora si ritrovano uniti nella maggioranza, l'imputare loro di aver discusso e conteso sino a ripetute crisi di governo in nome di futili e passeggeri motivi.

Non abbiamo mai sostenuto, per quel che ci riguarda, questa tesi, né la sosteniamo oggi. Vi erano e vi sono motivi di divergenza seria e punti di vista talora profondamente differenti su molte sostanziali questioni. Se così non fosse, si sarebbe certamente annunciato con sicurezza un accordo un poco più stabile.

Ci si può obiettare che tuttavia alcune convergenze sono state trovate, che un programma è stato in qualche modo composto, e che così si riesce a fronteggiare almeno l'emergenza. Una tale risposta, però, non è in alcun modo credibile, quando non si può neppure ipotizzare un anno di vita, quando si viene a sapere — purtroppo per indiscrezioni trapelate fuori dell'aula parlamentare, mentre di queste cose si dovrebbe apertamente e chiaramente discutere — che pende sul Governo l'ipoteca dell'abbinamento delle elezioni politiche alle prossime elezioni amministrative, e dunque dello scioglimento anticipato delle Camere, e che in tal senso è stata pubblicamente manifestata tra l'altro la preferenza del segretario di uno dei partiti della maggioranza.

Vi è, dunque, da chiedersi, prima di ogni altra considerazione, se una tale provvisorietà sia il modo per rispondere ad una situazione definita come tanto grave.

La risposta non può che essere negativa. Non si può affrontare in modo serio alcun problema oscillando nell'attesa delle convenienze elettorali di parte.

La ricerca del consenso naturalmente è

non solo un diritto, ma un dovere in un sistema democratico; ma altra ed opposta cosa è l'elettoralismo, altra cosa è l'incertezza permanente, l'immagine di un Parlamento provvisorio.

Noi non temiamo per le sorti del nostro partito, ma certo temiamo sempre di più per il prestigio delle nostre istituzioni democratiche, che non sono patrimonio di alcun partito, che non sono della maggioranza o della minoranza, ma sono un bene comune dell'insieme del popolo, per il quale tutti insieme dovremmo concordemente batterci.

Ecco perché siamo così preoccupati di questo perenne carattere di incertezza ed abbiamo perciò proposto una riforma anche riguardo all'opera di composizione dei governi.

Ben al contrario di chi ci descrive come una forza di opposizione interessata ad avere di fronte un esecutivo debole, riteniamo che una tale riforma avrebbe potuto iniziare, senza in nulla diminuire le responsabilità politiche dei partiti, ma unicamente riducendone l'arbitrario potere, dalla applicazione dei noti articoli della Costituzione. Così non è stato, e non è, e ce ne rammarichiamo vivamente, perché continuare in una composizione dei governi così soggetta agli interni calcoli di rappresentanza lascia sussistere una fonte di investitura per i ministri ed un modo di gestione dei ministeri che porta le più gravi conseguenze, sino al costituirsi di settori separati ed in contrasto tra di loro, secondo malsane logiche di potere.

Se la precarietà e la persistente interna spartizione sono i primi caratteri del Governo, essi però non sono i soli. Che un Governo nasca sulla base di un insicuro compromesso non vuol dire che non abbia anche una propria fisionomia politica ben chiara. Il senatore Fanfani tende a dare un'immagine di questa fisionomia come quella di un'operosa concretezza che, seppure — come egli dice — nei limiti definiti imposti dalle circostanze, vuol tuttavia proporsi di corrispondere ai compiti d'emergenza essenziali: tuttavia, la concretezza è come la governabilità.

Come ogni altro sostantivo universale, come ci ha insegnato quel filosofo del 1200 citato dal professor Fanfani, esse non esistono in sé medesime, ma in relazione alle misure concrete attraverso cui si definiscono.

Così, non vi è una astratta governabilità ma vi sono unicamente concreti governi che propendono per questo o quella politica, per l'uno o per l'altro interesse; ed allo stesso modo la concretezza ed il rifiuto delle chiacchiere, così cari al senatore Fanfani, si definiscono attraverso le misure specifiche che sono state proposte. È certo vero che il carattere originario del programma economico è stato in qualche modo dimensionato alle possibilità politiche, ma esso non è sicuramente scomparso né dalle certezze attuali del partito democratico cristiano, né dai contenuti programmatici effettivi. Si tratta in realtà di una scelta ben precisa che è stata compiuta dal partito della democrazia cristiana e corrisponde ad un'interpretazione della crisi che attualmente percorre il mondo e colpisce i paesi del capitalismo sviluppato e, più grave che altrove, si manifesta in Italia.

Da questa interpretazione della crisi è venuta la prima bozza programmatica di questo Governo e vengono ora le indicazioni concrete. Esse consistono — come già rilevato dalla nostra parte al Senato negli interventi dei senatori Chiaromonte e Perna — nell'enunciazione di tagli alla spesa che sono ben lungi dal disegnare quella politica di rigore ed equità che pure viene evocata a parole. Si veda qui quanto sia grave non analizzare correttamente le cause della particolare gravità della crisi economica italiana. L'accelerazione della spesa sino ai paurosi livelli di indebitamento attuali ed il rischio di una situazione senza via di uscita derivano da un insieme di questioni irrisolte e di meccanismi perversi che affondano la loro radice in quella particolare versione italiana dello Stato sociale che è lo Stato assistenzialistico, sovente intriso di clientelismi e gravemente ammalato di inefficienza e di improduttività: quello Stato che si è venuto costruendo nel corso degli

anni sotto i governi a prevalente direzione democristiana, come risposta ora ritardata, ora distorta, ad una lunga e difficile lotta dei lavoratori, delle masse femminili e della parte più povera della popolazione. Questo tipo di Stato assistenziale, a differenza di quanto avvenuto altrove, ha voluto estendere la sua sfera d'intervento senza porre mano alle misure più essenziali di giustizia fiscale e ad una davvero seria lotta all'evasione, come viene ormai riconosciuto da ogni studioso.

Il ben noto risultato è stato quello di aver portato la quota del lavoro dipendente sul reddito complessivo gravato dalle imposte dirette dal 41 al 75 per cento, mentre la quota del lavoro autonomo e quella della proprietà di terreni e fabbricati sono discese dal 36 al 6 per cento e, da parte delle imprese, dal 23 al 19 per cento. Perciò, non da ora veniamo sottolineando che ai fini della lotta all'inflazione e contemporaneamente dell'equità, con i metodi dell'equità, una politica di rigore è senza dubbio necessaria. Non mi pare corretto, in proposito, levare ammonimenti e critiche verso non si sa quale supposta nostra insensibilità rispetto a questo argomento, a proposito ad esempio della legge finanziaria che ad un certo punto dovrà pure essere discussa.

È venuto anzi il tempo di rivendicare — sia pure senza alcun orgoglio di partito — quella che è stata la nostra capacità di vedere con esattezza ed anticipo come l'austerità fosse una necessità nazionale. Occorre anche ricordare che quando questa parola fu da noi pronunciata la prima volta (temevamo allora un convegno interno alla possibile opera delle forze culturali per un progetto di risanamento), fummo accusati quasi di una sorta di vocazione trappistica (era il lontano 1977). Forse non è inutile ricordare che una campagna assai vasta si aprì allora contro di noi, per separare il nostro partito dalle masse lavoratrici ed innanzitutto dai giovani. Non incolpammo nessuno e ci chinammo allora a vedere i nostri difetti; tuttavia non fu certo onorevole, per tante forze anche democratiche, quella sorta di gioioso empito che le per-

vase quando, anche per effetto di quella campagna, fu possibile, da parte di forze estremiste, assumere contro di noi la direzione, seppure provvisoria, di notevoli masse giovanili. Non vi era da gioire perché quelle dita alzate nel simbolo della P. 38 annunciavano una tragedia comune, e tra quelle dita vi erano anche quelle di un certo Scricciolo. Allora come oggi una seria politica di rigore non può essere confusa con una politica ingiusta di tagli indiscriminati. La politica dei servizi sociali non è altra cosa da un sano processo economico e meno che mai deve essere intesa come pura assistenza: essa è intrinsecamente necessaria ad una moderna corretta visione di un nuovo possibile sviluppo.

La critica nostra ai tagli della spesa non viene dunque dall'idea che non sia possibile e doveroso intervenire, ma si rivolge alla concezione ed al modo dell'intervento: ciò che viene rifiutato del programma governativo è una correzione di quei meccanismi che generano automatismi incontrollati di accrescimento della spesa. Ecco perché giudichiamo preoccupante non solo che non si parli più di misure generali essenziali, come la legge di riordino del sistema pensionistico o il piano sanitario nazionale, ma che non si vogliano affrontare alcuni di quei meccanismi perversi che da più parti sono stati posti sotto accusa. Sono i meccanismi che hanno determinato una abnorme estensione delle pensioni di invalidità o che consentono i pensionamenti ultraprecoci negli apparati statali; oppure, sul versante contributivo, i meccanismi che portano allo squilibrio delle entrate per la previdenza, che oggi, come si sa, ingiustamente gravano in misura sperequata sui lavoratori dell'industria.

Tuttavia a completare una visione del rigore lontana dalle esigenze di autentica capacità di risparmio e di autentica equità concorre un atteggiamento sul costo del lavoro del Governo che, se è stato costretto a rinunciare ad atteggiamenti impositivi, rifiuta anche di vedere quale situazione preoccupante si è creata con la rigida posizione dell'associazione

del padronato industriale. L'attacco alla condizione operaia, al salario, al potere contrattuale del sindacato è sempre più grave. Sebbene a parole si respinga, anche da molte parti interne alle forze di maggioranza, la politica conservatrice e restauratrice prevalsa in Inghilterra e negli Stati Uniti, non di meno avanza la tendenza a penalizzare, nel modo più tradizionale e pesante, la classe operaia e, con essa, la parte più debole ed indifesa della popolazione. La disoccupazione si estende, la cassa integrazione tocca livelli paurosi anche nel nord; nel Mezzogiorno, ed in primo luogo a Napoli, giungono oltre i livelli di guardia i fenomeni di disgregazione sociale e della disperazione di massa.

Nuovi ed antichi problemi esplodono: si pensi alla situazione di Trieste, per larga misura costretta a vivere sul commercio di confine ed oggi radicalmente impoverita per la crisi in Jugoslavia, mentre per Trieste giacciono in Parlamento un insieme di misure delle quali ci si è spesso dimenticati. Si è letto su qualche quotidiano, a commento dell'esposizione del Governo, che è giunta l'ora di tirare la cinghia: vorremmo ci si rendesse conto che questa espressione ha un significato diverso o del tutto opposto per chi ha assai di più di ciò che gli serve, per chi ha solo il necessario e per chi non ha ancora toccato un livello accettabile di vita. Non credo che qualcuno si possa illudere che, se non si affacceranno segni di giustizia, questa situazione sarà accettata senza un inasprimento delle tensioni sociali: certamente questa situazione non sarà accettata da noi.

Già il salario operaio è sceso in termini reali di diversi punti nel corso di quest'anno — 3 o 4 punti a seconda delle statistiche — ed a ciò si è aggiunta la vera e propria beffa secondo la quale non si è potuto pagare la seconda rata di restituzione dell'ingiusto prelievo fiscale per 2.850 miliardi, perché sarebbero stati superati, secondo i dati ISTAT, gli indici previsti dalla legge. Innanzitutto i conti non sono chiari, e ne abbiamo già chiesto la verifica in Commissione. D'altra parte

si sta verificando quello che il nostro gruppo parlamentare aveva previsto, astenendosi proprio per questo dal voto sulla legge che prevedeva meccanismi del tutto inverificabili. Dunque si realizza il fatto che, poiché la media delle retribuzioni si dice abbia superato gli indici di aumento previsti, vengono colpiti tutti i lavoratori, anche quelli dell'industria, il cui incremento di reddito è stato ben al di sotto del limite programmato. Chiediamo su questo un impegno formale dinanzi alla Camera da parte del Presidente del Consiglio perché i 2.850 miliardi si sommino ai 4.000 annunciati nel programma per la manovra sulle aliquote.

Al di là di questo, avvertiamo che l'*una tantum* sui redditi che non siano da lavoro dipendente può essere utile, anche se non è certo una garanzia, ed anche se già avvertiamo le manovre (perfino all'interno della maggioranza) per rinunciare a questo modesto tributo. Il problema dell'avvio della equità nel campo fiscale è ben più complesso: su di esso abbiamo presentato tante specifiche proposte, a partire da quella sull'imposta ordinaria sul patrimonio. Ma l'idea che si possa affrontare la grave situazione dell'economia italiana senza uno sforzo per il rilancio dello sviluppo è talmente fuori da ogni realtà che il Governo ha ritenuto suo dovere presentare anche un piano di investimenti. Non si sfugge però alla evidenza della contraddizione che, con questa presentazione, si manifesta: mentre da un lato viene sottolineata la limitatezza dei tempi del Governo, in modo da evitare più impegnative proposizioni e persino un minimo di analisi, dall'altro si fanno diffondere, attraverso i fogli più compiacenti e la televisione pubblica, assai poco obiettiva nell'informare, le cifre di migliaia di miliardi di investimenti e di centinaia di migliaia di posti di lavoro; sono cifre che riguardano leggi e programmi lunghi quanto un intero decennio.

L'«effetto di annuncio» — come dice il senatore Fanfani — in questo caso è essenzialmente (e dispiace doverlo dire) un effetto di annuncio puramente elettorale. La nostra preoccupazione non deriva da

qualche disappunto per una maggiore o minore malizia propagandistica, ma dal fatto che, al di là delle proclamazioni pubblicitarie, non vi sono operazioni operativamente ed immediatamente concrete. Sarebbe già cosa seria se il piano per l'energia e per le telecomunicazioni cominciasse a muoversi. È doveroso ricordare che la tragedia di molti terremotati non è finita e che è pienamente aperta soprattutto quella della Campania. Gli impegni per una politica meridionalistica sono assenti e manca anche l'indicazione per le misure specifiche più urgenti. Il fatto è che sono assenti dal programma pure gli elementi di una politica urgente per l'industria, ed innanzitutto per i settori in crisi, come la chimica, la siderurgia e l'automobile. Lo stesso vale per la questione della casa, su cui è caduta una particolare enfasi (anche per il passato del senatore Fanfani): alle cifre reboanti, infatti, non corrispondono i fatti concreti.

Qualche commentatore ritiene anacronistico, poiché assai datato nel tempo e riferito ad un'altra situazione strutturale, questo eccesso di speranza sul potere tauturgico del settore delle costruzioni. Ma noi siamo ancora più preoccupati dei fatti materiali. In luogo dei piani avveniristici noi andiamo purtroppo verso il defianziamento delle leggi di investimento, a meno che il Governo non si impegni qui a favore degli emendamenti presentati dal nostro gruppo alla legge finanziaria proprio su questo punto. Per riavviare il processo di edificazione il Governo dovrebbe impegnarsi ancora sulla nostra proposta relativa allo snellimento delle procedure, sullo sblocco dei fondi per l'edilizia sperimentale e sul risparmio casa, anch'esso da noi proposto. Su tutto questo si è taciuto e, sempre per rimanere nell'esempio della politica per la casa, un Governo che dice di volere una qualche equità dovrebbe almeno tendere a farla finita con la vergogna del prelievo ex GESCAL, che grava tutto quanto sui lavoratori dipendenti, mentre i benefici ricadono su tutti.

Un Governo che dichiara una politica di

rigore dovrebbe anche ricordare che, se va avanti la proposta governativa di espropriare i suoli a prezzo di mercato, ciò significherebbe non solo compromettere l'avvenire delle città, ma caricare il bilancio pubblico di migliaia di miliardi. È una proposta avversata — come si sa in questa Camera — anche da costruttori e da agricoltori, come si è visto nelle udienze dell'apposita Commissione, ma certo piace ai massimi fra gli esponenti del maneggio dei suoli, alcuni dei quali hanno saputo anche entrare nel mercato dei mezzi di comunicazione di massa: il che fa comprendere molte cose, ma non può farle, per ciò, accettare. Chiediamo anche su questo punto al senatore Fanfani chiarimenti e impegni precisi.

Possono bastare questi esempi, unitamente agli altri già portati al Senato, per marcare con i fatti l'esistenza di un orientamento retrivo, che non si è voluto o che non si è potuto teorizzare, ma che non perciò non opera. Un tale orientamento deriva dall'abbandono di ogni ipotesi riformatrice, dall'idea che si possano in qualche modo rimediare i guasti peggiori senza porre mano ad un'opera di profonda modificazione dello Stato corporativizzato.

Non vale dire che i limiti di tempo non consentono visioni di lungo respiro; ognuno degli esempi che qui e al Senato siamo venuti facendo dimostrano che il dissenso non è sulla esigenza di misure a breve termine o di tipo straordinario, ma sul fatto che a seconda della visione che si sceglie e degli interessi che si vogliono difendere deriva l'una o l'altra delle misure immediate. Anche in una politica che si ponga obiettivi immediati si può andare nella direzione di uno sforzo volto ad affrontare le origini più profonde della crisi, le quali sono, certo, anche a noi esterne ed anche legate a motivi di carattere internazionale, ma proprio perciò avrebbero bisogno di trovare in risposta uno Stato al tempo stesso meno inefficiente e più democratico, più capace di prendere decisioni e di farlo con maggiore chiarezza e trasparenza.

Noi riteniamo che causa determinante

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

della crisi dello Stato sia la condizione di democrazia monca, dovuta alla convenzione anticomunista, che ha bloccato il sistema politico e la possibilità di alternativa. Ma ciò non ci ha impedito e non ci impedisce di avanzare proposte concrete per il rinnovamento istituzionale. Va sottolineato però, come già osservammo alla presentazione del secondo Governo Spadolini, che questa è una prerogativa delle Camere e non del Governo, e che dalle Camere debbono sorgere le iniziative adeguate.

Un lavoro è stato già compiuto dalle Commissioni preparatorie ed è bloccato inesplicabilmente da un mese e mezzo, non per responsabilità di questa Assemblea, anche alla conoscenza dei membri del Parlamento. Questo lavoro può proseguire, né noi ci siamo pregiudizialmente espressi contro una Commissione bicamerale, ma questa non deve bloccare ciò che già subito si può e si deve fare, e che è molto. Occorre uscire dalla vaghezza, e noi abbiamo presentato proposte precise alle Camere nel medesimo documento preparatorio del nostro congresso: ci pare dunque il caso di misurarci davvero sulle proposte concrete.

La nostra idea è di arrivare ad un sistema più rapido e più limpido al tempo stesso, poiché nascono di qui, dall'oscurità, dall'intrico e dalla sovrapposizione di responsabilità, dal viluppo fra partiti, Governo e Stato, e soprattutto fra democrazia cristiana e Stato, non solo confusioni, ma parassitismi, sprechi e distorsioni profonde nelle spese. Si è determinata una vera e propria privatizzazione di aspetti fondamentali dello Stato e del settore pubblico attraverso la pratica delle spartizioni e delle lottizzazioni, la pretesa dell'impunità, talora apertamente teorizzata, e l'intolleranza dei controlli. È qui che bisognerebbe affrontare l'opera risanatrice ed è questa e non una generica e qualunquistica accusa a tutto e a tutti, quella che è stata chiamata la questione morale.

Abbiamo difeso e difendiamo i partiti come colonne portanti della democrazia...

PRESIDENTE. Onorevole Tortorella, mi scusi se la interrompo, ma è solo perché lei sta leggendo e sa che il regolamento impone anche a me di farlo rispettare e quindi non potrei farla proseguire oltre la mezz'ora. La pregherei di darmi un aiuto, perché la delicatezza del dibattito...

ALDO TORTORELLA. Posso, se desidera, non leggere, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pregherei di alternare i brani letti, in modo da consentirmi di essere il più possibile fedele all'applicazione del regolamento. La ringrazio e le chiedo scusa.

ALDO TORTORELLA. Per carità, è mio dovere.

Dicevo che noi abbiamo difeso i partiti come colonne portanti della democrazia, ma è proprio per affermare il ruolo dei partiti che occorre risanare il sistema politico del nostro paese. Ed ecco perché non ha giovato il silenzio quasi totale del Presidente del Consiglio su tutta questa materia. Noi respingiamo, come si sa, ogni scandalismo, ma sarebbe stata necessaria un'assicurazione di impegno costante a colpire sulla base dei fatti ovunque sia necessario.

Cenni significativi in questa direzione, particolarmente nella direzione della lotta contro i poteri occulti e contro la P2, vennero, come riconoscemmo a suo tempo, dal Governo Spadolini. Ora non credo possa bastare accontentarsi di ascoltare dal Presidente del Consiglio affermazioni secondo cui la Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2 deve ultimare il suo operato, perché sarebbe ben bizzarro che si dicesse qualche cosa di diverso. Non basta questo; per esempio, sentiamo che esiste un problema di difesa dell'autonomia della magistratura, fortemente attaccata, purtroppo, anche in quest'aula con infondati motivi, per esempio al tempo del caso Calvi, quando ci fu il primo arresto del banchiere, e ancora oggi oggetto di un attacco pesantissimo

da parte di qualificatissimi membri del medesimo partito della democrazia cristiana cui appartiene il Presidente del Consiglio.

La magistratura è impegnata — dobbiamo ricordarlo — in una opera difficilissima di fronte ad una insorgenza criminale che non si riesce a domare e di fronte al fatto che non soltanto il terrorismo, ma anche la criminalità organizzata, la camorra, la mafia estendono continuamente un loro vero e proprio potere. Dobbiamo ricordare, tra l'altro, che gli assassini di Mattarella, di Terranova, di Costa, di La Torre e di Dalla Chiesa sono a tutt'oggi impuniti. I risultati ottenuti nella lotta contro il terrorismo non devono certamente illudere. Quei risultati sono venuti per le opportune leggi, per l'opera della magistratura e delle forze dell'ordine, ma tutto ciò sarebbe stato impossibile senza l'isolamento profondo dovuto all'opera delle forze popolari e, innanzitutto, del movimento operaio organizzato.

Sottolineiamo oggi che non è un'assurdità pensare, come si disse e come invece sempre di più i fatti vengono provando, che ai fenomeni terroristici e di criminalità organizzata fosse collegata una vasta opera di destabilizzazione contro la democrazia italiana, contro le sue peculiarità, contro quelle che vengono ritenute le sue anomalie, tra cui è anche — ma non solo — il nostro partito comunista italiano, la cui caratteristica storica è quella di voler esprimere un incontro ed una sintesi concreta tra idealità democratiche e idealità socialiste.

Attendiamo le risultanze della Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, ma già dal processo vengono emergendo conferme assai gravi di ciò che era possibile politicamente sospettare e di ciò che Moro stesso, il cui sacrificio non dimenticheremo, era venuto sospettando nella stagione che doveva essere l'ultima della sua vita. Sempre di più viene alla luce il fatto che il nostro paese è terra di scorribanda di servizi segreti di ogni

parte del mondo. Sull'attentato al Pontefice della Chiesa cattolica sembra ora emergere la connessione tra l'attentatore e uomini dei servizi di un paese straniero, e cioè della Bulgaria. La Camera sarà chiamata a discutere di questa materia in una apposita seduta. Abbiamo chiesto e chiediamo che venga accertata tutta la verità. È per noi del tutto evidente che, se le notizie diffuse verranno provate, ci troveremo dinanzi ad una vicenda raccapricciante, di una gravità senza pari, verso cui insorge innanzitutto la coscienza morale di ciascuno.

Il dovere del Governo, naturalmente, è quello di misurare i suoi gesti e le sue reazioni alle risultanze obiettive, da accertare con tanto maggiore scrupolo quanto più torbido è questo mondo in cui si intrecciano, insieme ad assassini prezzolati, provocatori, trafficanti di droga, criminali di ogni sorta e agenti di ogni estrazione. Per questo noi abbiamo sottolineato e sottolineiamo che era pienamente giusta la linea, cui si è attenuto il nostro partito, di evitare ogni rapporto ed ogni contatto con i terroristi di qualsiasi sorta e di avere dunque una linea di assoluta intransigenza.

Non basta però sottolineare questi elementi, va fatta anche una constatazione assai pesante e grave nei confronti dei governi che hanno retto le sorti del nostro paese e degli apparati statali e che sono i responsabili della sicurezza innanzitutto verso i servizi segreti del nostro paese. Se, infatti, vi possono essere queste scorribande dei servizi segreti, fino ad arrivare a così alte vette di crimine, è del tutto evidente che in tali servizi c'è qualche cosa che non funziona e che deve richiamare di conseguenza l'attenzione del nostro Parlamento e del Governo sull'esigenza di avere il massimo rigore.

Rammento che in uno dei suoi ultimi interventi il nostro caro e compianto Di Giulio, proprio a proposito dei collegamenti internazionali del terrorismo, accoratamente insisteva dicendo: «Si accerti ai quattro punti cardinali, dappertutto. Si indaghi su ogni traccia e su ogni indizio». Vi è da chiedersi che cosa sia stato fatto

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

dopo quella seduta, non certo da dimenticare, della nostra Camera, se si deve ad un isolato giudice di Trento la scoperta di un affare di droga e di armi di così grandi proporzioni. I servizi segreti — ci si deve domandare — dov'erano in questo caso? E, se vi sono responsabilità dei servizi, non vi sono solo quelle.

Anche nelle dichiarazioni programmatiche il senatore Fanfani, che pure ha sempre tenuto a dimostrare la sua volontà di una propria, autonoma posizione nella politica internazionale, ha più taciuto che detto. Eppure si diffonde il senso della non superata gravità della situazione internazionale. I cenni di una attenuazione della tensione sono estremamente labili ed incerti; la lealtà alle alleanze pattuite, l'impegno europeista non sono in contraddizione con la necessaria iniziativa italiana: al contrario essa è possibile e necessaria.

Sulla questione missilistica e sulla parola d'ordine del congelamento nucleare nel mondo non convergono più soltanto le chiese americane, le forze pacifiste tradizionali dell'Europa e degli Stati Uniti, ma parti rilevanti delle stesse forze politiche istituzionali degli Stati Uniti d'America. La Camera dei rappresentanti americana è intervenuta con un suo voto significativo: otto dei nove Stati nei quali si è tenuto un *referendum* sulla questione del congelamento nucleare hanno votato a favore. L'Olanda, il Belgio, la Danimarca, hanno posizioni note; il Governo italiano si è fin qui dichiarato impotente anche solo a sospendere per un certo periodo la costruzione della base missilistica di Comiso, al fine di premere, anche con questa iniziativa, per un sollecito andamento dei negoziati per portare il livello generale degli armamenti missilistici in Europa ad un livello più basso.

Chiediamo al Presidente del Consiglio di pronunziarsi e gli chiediamo quali iniziative intenda assumere il Governo su questa grave questione che riguarda l'avvenire del nostro paese, quali iniziative intenda assumere per attuare quell'affermata volontà di operare per la distensione tra Est ed Ovest, quali iniziative,

infine, il Governo intenda far sue, dal momento che nel testo delle dichiarazioni programmatiche abbiamo letto che è stata inserita — e concordiamo — l'esigenza di arrivare ad una chiarificazione e ad una soluzione delle gravi questioni dell'Afghanistan e della Polonia, mentre, purtroppo, non abbiamo trovato alcuna parola sui massacri di massa e sulla situazione angosciosa che esiste in tanta parte dell'America latina e particolarmente dell'America centrale dove, tra l'altro, abbiamo a che fare con popolazioni non meno profondamente cattoliche delle popolazioni polacche.

Da tutto ciò deriva il nostro giudizio sul Governo presieduto dal senatore Fanfani. Vi è, in questo giudizio, alcun preconcetto, anche se abbiamo sostenuto memorabili battaglie politiche contro scelte che, insieme ad altre forze politiche democratiche, giudicammo gravi e tali da portare a pericolose divisioni del popolo. Da quelle battaglie non uscimmo sconfitti e non è in nome di quelle vicende — che pur pesarono molto — che sottolineiamo il carattere profondamente conservatore di questo Governo. Non si tratta soltanto del fatto che la prima esperienza di un Presidente non democratico cristiano è stata rapidamente conclusa. Certo, vi è qui un dato che non può essere passato sotto silenzio: il nostro partito, pur essendo all'opposizione, sottolineò il significato di quel mutamento, come lo sottolinearono altre forze laiche di sinistra e non si può oggi fingere, da parte di nessuno, che quel dato fosse irrilevante. Possiamo, con particolare ragione, ricordarlo noi, che non lesinammo l'opposizione rispetto ai due Governi Spadolini e che, se si eccettuano i segnali dati sulla questione morale, non risparmiammo le nostre critiche, particolarmente dopo che, avvenuta nell'estate la scelta della democrazia cristiana sulla contesa sociale, egli ne denunciò in Parlamento i contenuti, giungendo subito dopo ad una confusa e pasticciata mediazione. Criticammo, tra l'altro, anche il rapporto con il Parlamento, per l'abuso della decretazione d'urgenza e per molte delle scelte di politica estera

che furono compiute dai governi presieduti dal senatore Spadolini.

E però il ritorno del senatore Fanfani alla guida del Governo non può non avere, in se stesso, un significato politico, un significato che non viene certo occultato, d'altra parte: esso è quello di una volontà di orgogliosa riaffermazione del primato democratico cristiano e della sua centralità politica. Questo ritorno, inoltre, avviene in forma ben diversa dalle antiche esperienze del primo centro-sinistra di oltre 20 anni fa, sebbene lo schieramento possa apparire simile, se non eguale, ed il Presidente del Consiglio sia il medesimo. Allora quelle esperienze, pure segnate dalla volontà di rottura a sinistra e di mantenimento, pervicace e duro, della discriminazione contro i comunisti, sorgevano tuttavia con grandi speranze e con fervida volontà riformatrice. Una sfida che i comunisti, essendo allora segretario Togliatti, accolsero come un segno, per quanto ambiguo, di tempi nuovi.

Ma ora questa formula di quelle intenzionalità non conserva certamente più nulla, come la stessa esposizione programmatica ha provato e come provano gli atteggiamenti concreti. Se non intendo male, la stessa parola «riforme» è vista oramai con sospetto, come cosa pericolosamente ideologista. Ma il fatto che le poche riforme attuate, riforme per le quali un ampio schieramento — e noi in esso — si è battuto, non siano tutte così soddisfacenti come avrebbero potuto essere, non dimostra che quella strada è sbagliata ma, piuttosto, se si vuole, che esistevano elementi di interpretazione a sinistra e, soprattutto, la mancanza di una direzione politica convinta e capace di promuovere una politica innovatrice.

La strada che oggi si propone, invece, è quella opposta. Non siamo di fronte ad un nuovo centro-sinistra, ma a scelte che richiamano piuttosto il vecchio centrismo. La crisi politica, così, si chiude con un nuovo Governo ma non si risolve. Lo stesso problema delle risorse, del loro uso nazionale, del loro sviluppo, non si può affrontare secondo le antiche ricette. La

crisi riguarda le vecchie strade e, quanto più si vorrà rinviare il tempo in cui prendere atto che una trasformazione profonda è avvenuta, a partire dagli stessi mezzi di produzione, tanto più ci si dibatterà in una situazione angosciosa ed assurda. Mai come ora sarebbe possibile risolvere almeno i mali più antichi e mai come ora, invece, si deve temere per le sorti di masse immense di donne e uomini.

È per questo che noi abbiamo scelto la via dell'alternativa democratica. Essa è una necessità per la vitalità medesima della democrazia del paese, ma è anche un bisogno di contenuti nuovi. Con essa noi ci rivolgiamo, nel paese ed in Parlamento, ad un ampio arco di forze sociali e politiche, ma innanzitutto alle forze del movimento operaio storicamente organizzato e, dunque, al partito socialista italiano. Non chiediamo a nessuno di pronunciare non si sa quali dichiarazioni di fallimento, così come non ci sentiamo disposti noi stessi a nessuna abiura. Chiediamo, però, alle forze di sinistra, innanzitutto alle forze del partito socialista italiano, di constatare la realtà dei fatti che tanti anni di politica di governabilità hanno portato alla situazione in cui oggi siamo. Oggi si tirano i bilanci non soltanto della presentazione di un Governo ma di una intera legislatura, che ha visto aggravarsi la situazione economica e sociale, che ha visto un impoverimento del ruolo internazionale dell'Italia, che ha visto un aggravamento della condizione interna del paese, una crescita della criminalità organizzata, il mostruoso manifestarsi sul nostro territorio di crimini infami.

È per tutto questo che noi abbiamo espresso al Senato e rinnoviamo oggi qui al senatore Fanfani l'opposizione più leale ma nello stesso tempo più ferma contro il suo Governo, nell'interesse delle masse lavoratrici, nell'interesse del paese, nell'interesse di un avvenire che certamente può essere diverso da quello che non possa essere garantito da questo Governo (*Vivi applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

Annunzio di un disegno di legge, sua assegnazione a Commissione in sede referente e autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che da parte del ministro del tesoro, è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

«Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1983» (3801).

A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, il disegno di legge è fin d'ora deferito alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente.

Dati i motivi di particolare urgenza, propongo altresì che la Commissione stessa sia autorizzata, sin d'ora, a riferire oralmente all'Assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato.

PRESIDENTE. In data odierna il ministro del tesoro ha presentato alla Presidenza una prima «Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1983 e bilancio pluriennale per il triennio 1983-1985» (3630-bis).

Il documento sarà stampato e distribuito. Esso sarà altresì trasmesso alla Commissione bilancio, perchè ne tenga conto durante la discussione degli articoli del disegno di legge: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1983 e bilancio pluriennale per il triennio 1983-1985» (3630).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Longo. Ne ha facoltà.

PIETRO LONGO. Onorevole Presidente

della Camera, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, i primi passi che questo Governo si accinge a compiere debbono consentirgli di superare alcuni nuovi ostacoli, certamente non semplici, che si sono innalzati sul suo percorso. La punta dell'*iceberg* era già emersa: ora stanno venendo alla luce nuove, drammatiche prove, nuovi elementi sui quali il Governo e il Parlamento debbono offrire chiare risposte politiche. Mi riferisco ai problemi del terrorismo ed ai suoi collegamenti internazionali, che hanno formato oggetto, ripetutamente in questa aula, di dibattito e di riflessione. Su questi temi noi socialisti democratici abbiamo la coscienza tranquilla, per avere sempre compiuto il nostro dovere nel corso degli anni passati: anni nei quali la mala bestia si è andata radicando nella nostra nazione. Noi abbiamo sempre e soltanto cercato di capire i fenomeni, senza mai essere appannati da pregiudiziali di natura ideologica o dai tanti falsi idoli che hanno intriso tanta parte della cultura (o meglio della sottocultura) italiana, nella prima metà degli anni '70. Vedemmo subito il rigurgito di una matrice nera che con i suoi orrori funeste giornate ha portato a noi tutti: di esso denunciammo l'origine ideologica, la matrice storica, i collegamenti internazionali con quei regimi fascisti europei che negli anni successivi sono crollati, sia per merito dei popoli di quelle nazioni, sia perché isolati nella coscienza democratica dell'occidente. Non è, infatti, un caso se la diminuzione dell'aggressività del terrorismo nero coincide non solo con indovinate operazioni della magistratura, dei servizi di sicurezza e delle forze dell'ordine, ma anche con la caduta delle dittature di destra nell'area europea del Mediterraneo.

Vedemmo egualmente subito, in quegli stessi anni, i pericoli di un insorgente terrorismo di sinistra, che ha anch'esso una chiara origine ideologica, una matrice storica e precisi collegamenti internazionali. Portammo ripetutamente all'attenzione del Parlamento e del paese argomentazioni e prove evidenti, che per lungo tempo furono sottaciute e negate,

non so ancora se per miopia, per viltà o per calcolo politico. Sta di fatto che soltanto dopo molte tragedie e molto sangue la classe politica italiana, nella sua intelligenza, prese coscienza degli opposti estremismi e una certa presuntuosa cultura sessantottesca cominciò a fare la propria autocritica. Non insisto su questi argomenti perché non desidero aprire una polemica fin troppo facile sul passato, anche quello più recente, quando pur dopo l'alto e coraggioso richiamo del Presidente della Repubblica, ci trovammo in pochissimi in quest'aula a difendere con lealtà e con impegno la sostanza delle verità denunciate dal Capo dello Stato.

Oggi esplodono in maniera dirompente i legami del terrorismo italiano con alcune nazioni dell'Est europeo e ancor più, l'operare sul nostro suolo di un servizio segreto straniero che agisce nell'ambito di una propria sovranità, limitata da un altro Stato.

L'appoggio del Pontefice a *Solidarnosc* era intollerabile per l'autorità comunista, che ha sempre considerato questo grande movimento popolare come fonte di pericolo per il regime o addirittura, come possibile struttura portante di una ipotetica controrivoluzione. Un pericolo non solo per la Polonia ma, per i suoi effetti dimostrativi, per tutto il sistema dell'Europa orientale soggiogato già da due interventi militari: in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968.

Un sistema nel quale manca totalmente il consenso popolare alle autorità di governo, con un distacco che è andato crescendo, oltre che per le repressioni brutali anche a causa della crisi economica, dei razionamenti, della mancanza di generi di prima necessità; insomma, a causa di una vita sempre più grama e piena di sofferenze.

In questo quadro va collocato il disegno criminale rivolto contro il Papa, disegno fallito per un soffio o, sarebbe forse il caso di dirlo, per puro miracolo.

Vi sono davanti a noi due tipi di problemi: l'uno di competenza della magistratura, impegnata a far luce non solo sugli esecutori e sui mandanti dell'atten-

tato di piazza San Pietro, ma anche sulle vicende del generale Dozier e più in generale sugli intrecci del terrorismo italiano con le centrali straniere; l'altro politico che riguarda gli atteggiamenti che il Governo dovrà assumere su tutta questa complessa materia.

Sappiamo bene che ci troviamo di fronte ad un delicatissimo equilibrio nei rapporti internazionali che non va scompaginato, sappiamo bene che dobbiamo lavorare per ricreare un clima di distensione tra Est ed Ovest, ma dobbiamo prendere tutti coscienza che la distensione non può essere la stessa degli anni '70; anni nei quali noi italiani, e più in generale noi occidentali, fidando della reciproca buona fede, abbiamo offerto decine e decine di miliardi di dollari a costo bassissimo, collaborazione tecnica, collaborazione scientifica, scambi culturali, nella speranza che la crescita economica e sociale del blocco comunista potesse agevolare il dialogo di pace tra i popoli, dimenticandoci forse che è difficile, se non addirittura impossibile, il dialogo tra un popolo ed un regime.

Siamo stati ripagati con le guerre di penetrazione in Asia ed in Africa, con l'invasione dell'Afghanistan, con la repressione in Polonia. C'è un disegno egemonico di conquista del mondo da parte sovietica, che mi sono sentito rammentare ripetutamente dai dirigenti cinesi nel mio recente viaggio a Pechino; disegno del quale anche noi dobbiamo avere piena consapevolezza.

Naturalmente non hanno questa coscienza gli squallidi o forse inconsapevoli marciatori che si stanno recando a Comiso, i quali, piuttosto dovrebbero stampare sui loro gagliardetti i simboli degli SS 20 sovietici, armi di supremazia e di morte, dalle quali noi cerchiamo di difenderci con gravissimo sacrificio per il nostro popolo.

La risposta che domandiamo al Presidente del Consiglio comporta, pertanto, un giudizio complessivo sui nostri rapporti con l'Est europeo: non è tanto il ritiro di questo o quell'ambasciatore, che pur rivestirebbe importanza non seconda-

ria, quanto conoscere se si intende proseguire sulle vecchie strade di veder poco, di sentire ancor meno e di non parlare, per talvolta pretestuosa diplomatica prudenza.

Una politica responsabile deve muoversi dai dati della realtà e rispettare la verità. Per queste ragioni noi chiediamo una revisione sostanziale delle nostre relazioni politiche e dei nostri rapporti commerciali e finanziari con il blocco sovietico. È un problema che abbiamo sollevato più volte negli ultimi mesi in questa Assemblea, che portò il precedente Governo alla pausa di riflessione sulla questione del gasdotto siberiano e che oggi, di fronte ai nuovi elementi emersi con tanta drammaticità, si ripropone con ancora maggior forza. La ferita, infatti, che abbiamo patito è gravissima: il terrorismo ha condotto l'Italia sull'orlo del baratro, tanto da far ripetere più volte, con tono accorato, al Presidente Pertini: «Siamo in guerra, siamo in guerra!». Noi dobbiamo tutti lavorare per uscire da questa guerra. Occorrono iniziative, coraggio e capacità nell'operare del Governo, che si trova impegnato anche nella valutazione dei nuovi comportamenti da assumere nei confronti dell'Argentina, dopo le sempre più tragiche ed allarmanti notizie delle stragi che vengono alla luce in quel paese; stragi di un regime fascista e dittatoriale che, nel momento della crisi delle Falkland, sembrò trovare comprensione per la sua italianità in vasti settori di questa Camera, che obbligarono il Presidente Spadolini — con il nostro parere contrario — ad errate decisioni nel contesto europeo.

C'è inoltre da aggiungere che l'insieme dei problemi politici ed economici richiede un'attiva presenza internazionale. La crisi che colpisce l'Italia e l'Europa, e con esse tutti i paesi industrializzati, crisi il cui aspetto più grave e drammatico è rappresentato dalla disoccupazione, non può essere infatti affrontata isolatamente, a livello nazionale. Essa esige più che mai una politica comune, che vada ben al di là degli attuali confini di competenza operativa della Cee, ed un atteggiamento

comune nei confronti degli Stati Uniti, le cui scelte economiche e monetarie sono di grande rilievo per tutto il nostro continente.

È questa un'opinione generalmente condivisa; e l'esigenza di procedere, sia nel ricercare le convergenze, sia nel favorire il processo di integrazione europea, è ripetuto fino alla sazietà.

Tuttavia le parole non corrispondono ai fatti. Le spinte inflazionistiche e protezionistiche sembrano pericolosamente prevalere. Il recentissimo Consiglio europeo di Copenaghen ha ancora una volta sanzionato le difficoltà dei governi dei paesi della Cee a trovare un'intesa per mettere in campo una vera politica comune di fronte alla crisi.

L'Italia deve fare ogni sforzo possibile per superare l'attuale situazione: non è sufficiente difendere quanto è stato realizzato; occorre riprendere il cammino della costruzione dell'Europa unita.

Alcuni governi sembrano consapevoli di questo imperativo. Un anno fa il governo francese ha presentato un *memorandum* diretto soprattutto a realizzare nuove politiche comuni nei settori industriali e della ricerca nonché dello spazio sociale, mentre il Governo italiano e quello germanico hanno presentato un piano — l'atto Genscher-Colombo — inteso a conseguire graduali progressi nell'applicazione dei trattati, verso una maggiore integrazione.

Sono iniziative valide che vanno sostenute con vigore e con convinzione; e tuttavia esse sono insufficienti, e del resto sono rimaste sin qui completamente bloccate. Ben altro respiro sembra presentare l'iniziativa del Parlamento europeo, che attraverso la sua Commissione istituzionale si accinge a proporre prima della fine del proprio mandato, e quindi di qui ad un anno, una organica iniziativa di trattato per l'unione europea.

Gli orientamenti generali di questa proposta, che abbraccia il tema delle nuove competenze comuni e quello di un nuovo assetto istituzionale, sono già stati approvati dall'assemblea di Strasburgo il 6 luglio di quest'anno, con una larga maggio-

ranza che comprende forze di tutti i gruppi politici e di tutte le nazionalità.

Noi chiediamo al Governo italiano di dare il proprio appoggio a questa coraggiosa e lungimirante iniziativa, e chiederemo al Parlamento al momento dovuto di farsi iniziatore e propulsore verso gli altri paesi della CEE dell'approvazione del nuovo trattato. Occorre ritrovare tutti, verso il traguardo Europa, l'entusiasmo e la volontà che animarono in passato i padri fondatori, e che ancora oggi, nonostante scoramenti e delusioni, possono trovare rispondenza nelle attese dei popoli europei.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi condividiamo l'esposizione programmatica che ci ha presentato, e che corrisponde fedelmente alle intese collegiali raggiunte. Apprezziamo l'equilibrio di una politica economica nella quale il rigore è associato con iniziative protese a sostenere la produzione e gli investimenti. Ci siamo battuti per ottenere una distribuzione dei sacrifici che fosse equa ed improntata a giustizia sociale. La difesa della scala mobile dei pensionati e la perequazione delle pensioni degli statali in due tempi (1° gennaio 1983 e 1° gennaio 1984) rappresentano due successi della nostra coerente iniziativa a protezione e a sostegno delle categorie più deboli e contro le più gravi sperequazioni esistenti.

Abbiamo consapevolezza della necessità di ridurre i costi di produzione ed armonizzare il costo del lavoro agli obiettivi del contenimento dell'inflazione, che ci siamo proposti. Abbiamo rifiutato interventi dirigistici e autoritari, mentre riteniamo giusto che il Governo eserciti la sua influenza ed i poteri di cui dispone per favorire l'accordo sulla scala mobile tra le parti sociali.

Noi ci auguriamo che si possa raggiungere un'intesa; in caso contrario il Governo sarà obbligato a far rispettare i vincoli, oggi da tutti accettati, del tetto programmato di inflazione del 13 per cento per il 1983 e del 10 per cento nel 1984. Obiettivi, questi, che per essere raggiunti richiedono fermezza e rigore nell'attuazione

della manovra di politica economica, ed anche un pizzico di fantasia nella manovra monetaria fondamentale per il successo dell'azione antinflattiva.

A proposito della manovra monetaria, vorremmo suggerire un sistema che potrebbe portare ad una riduzione degli attuali vincoli e degli elevatissimi oneri a carico della tesoreria. Proponiamo la sostituzione di una parte dei titoli a reddito fisso, compresi nella riserva obbligatoria a rendimento più elevato, con certificati di credito del tesoro a 24-48 mesi di nuova emissione. I CCT dovrebbero essere emessi ad un tasso tale da determinare una riduzione dell'onere di interessi a carico dello Stato, la cui misura dipende dal volume dei titoli sostituiti e dal differenziale in termini di tasso tra i certificati di credito del tesoro di nuova emissione e i titoli oggetto di sostituzione, attualmente in giacenza nella riserva obbligatoria.

Nello stesso tempo si dovrebbe ridurre in misura adeguata da parte del Tesoro il rendimento dei titoli pubblici da esso direttamente emessi. Questa diminuzione del rendimento dei titoli pubblici consentirebbe alle banche di abbassare i tassi sui depositi, bilanciando così il minore introito per interesse dei CCT di nuova emissione vincolati a riserva. Per contro i titoli liberati (obbligazioni fondiarie, altri titoli a medio termine e così via), restando ad un livello di remunerazione comunque interessante, potrebbero essere mantenuti nel portafoglio del sistema bancario. Gli effetti di questa manovra porterebbero ai seguenti vantaggi sul sistema bancario: il sistema bancario, mantenendo nel proprio portafoglio titoli comunque ben remunerati, non avrebbe contraccolpi; la manovra, inoltre, mantenendo gli attuali livelli di vincolo sulla raccolta, potrebbe dar luogo ad una graduale eliminazione del contingentamento sugli impieghi. Sullo Stato: la manovra consentirebbe una riduzione degli oneri di interesse che attualmente lo Stato paga sia sulle riserve obbligatorie sia sulla massa del debito pubblico; sul piano quantitativo, se si riducesse mediamente di quattro punti il rendimento della massa dei titoli in circo-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

lazione, per ricondurre il rendimento al tasso di inflazione programmato, e quindi dal 17 al 13 per cento, si avrebbe una riduzione dell'onere di interesse di 7.200 miliardi e quindi una identica riduzione del disavanzo pubblico; si può infatti stimare che la riduzione di un punto di interesse sulla massa del debito pubblico sia pari a 1.800 miliardi. Per quanto riguarda il sistema bancario, la remunerazione dei titoli immessi nel portafoglio in sostituzione delle obbligazioni varie, attualmente detenute, dovrebbe essere ridotta di ulteriori 4 o 5 punti, in modo da ricondurre al tasso programmato di inflazione il rendimento dei certificati di credito del Tesoro, che è pari al 21-22 per cento. Se si suppone di operare su una massa di ventimila miliardi, quattro-cinque punti aggiuntivi di riduzione del rendimento corrisponderebbero ad un minor onere del Tesoro di circa mille miliardi. Se si sommano agli effetti quantitativi della manovra sulla massa del debito pubblico e sul sistema bancario, si ha una riduzione degli oneri di interesse pari a 8.200 miliardi, che va a ridurre, ripeto, in pari misura i fabbisogni del Tesoro. Il pregio della manovra consiste anche nella sua possibile e auspicabile attuazione graduale. Tale attuazione, proprio perché è graduale, deve naturalmente essere necessariamente programmata. Naturalmente i risultati della manovra possono essere positivi se si mettono in moto gli altri meccanismi rivolti a ridurre il tasso di inflazione. La riduzione del tasso di inflazione risulterebbe per altro agevolata dalla discesa dei tassi di interesse. Dovrà in ogni caso permanere il vincolo per i futuri incrementi di raccolta relativamente alle obbligazioni fondiarie e alle obbligazioni in genere per non bloccare l'operatività del settore a medio e a lungo termine. La manovra inflattiva va accompagnata da un massiccio impegno per il settore degli investimenti, che il Presidente del Consiglio ha esposto in maniera articolata e, in alcuni campi, come quello della edilizia e del riscatto degli alloggi popolari, raccogliendo nostre proposte per le quali da tempo ci stiamo battendo.

Anche gli accenni ai necessari aggiornamenti burocratici, tecnologici e tipologici per l'attuazione rapida degli interventi, nonché la revisione della legge sull'equo canone, corrispondono pienamente alle nostre sollecitazioni. Vorremmo poi richiamare l'attenzione sulla esigenza che i fondi per gli investimenti non finiscano a copertura di perdite che si sono accumulate in molteplici settori industriali delle partecipazioni statali. A tale ultimo proposito andrebbero distinte le imprese che registrano *deficit* crescenti a causa delle loro esposizioni finanziarie da quelle che comunque presenterebbero perdite di esercizio. Per queste ultime o si procede alla riconversione o si mantengono in base a una scelta di strategia industriale, che deve però fondarsi sulla consapevolezza degli oneri da sopportare. Per quanto riguarda l'indebitamento delle imprese a partecipazione statale, questo potrebbe essere trasferito agli enti di gestione per quelle aziende che presentano margini operativi positivi. Gli enti potrebbero essere contestualmente ricapitalizzati attraverso la emissione di un prestito indicizzato al tasso di inflazione e garantito dallo Stato. So bene che questa proposta può apparire avveniristica e futuribile, ma se si riflette, lo è molto meno di quanto appaia. Ci sembra una ipotesi realizzabile, se attentamente valutata, con tutte le integrazioni e le correzioni tecniche che si dovessero rendere necessarie. C'è sempre un momento in cui è necessario cancellare il passato e ricominciare daccapo; per questa via si misurerebbero anche le effettive capacità imprenditoriali, manageriali e dirigenziali di tutto il settore pubblico.

A questa proposta aggiungiamo altri suggerimenti tutti volti a favorire gli investimenti e l'occupazione, attraverso misure legislative ed amministrative variabili in tempi brevi e rivolte a smantellare i vincoli del commercio internazionale posti dalla legge n. 159 del 1976, che frenano le imprese italiane nel realizzare una politica sull'estero più aggressiva. Occorre altresì riformare la legge n. 675 del 1975, eliminando le priorità settoriali

e riconoscendo quale requisito essenziale per l'erogazione degli incentivi la economicità delle iniziative.

Bisogna introdurre criteri automatici di gestione delle agevolazioni, come avviene oggi per la legge riguardante il credito agevolato; premiare in modo più consistente le iniziative che prevedano oltre agli investimenti nella produzione anche quelli per ricerche e sviluppo, puntando sulla economicità piuttosto che alla priorità settoriale; assimilare gli investimenti nei servizi per l'industria al regime di incentivazione previsto per le attività industriali; consentire l'ammortamento delle spese per ricerca e sviluppo in esenzione fiscale; la politica delle *joint ventures* con imprese straniere portatrici di tecnologie appropriate.

Occorre intervenire sui processi di investimento con criteri automatici e di immediata realizzazione, quali, ad esempio, la deduzione di parte delle spese sostenute dai proprietari per la ristrutturazione, il risanamento e la coibentazione degli edifici; riorganizzare l'intervento straordinario per il Mezzogiorno, al fine di adeguarlo alle nuove necessità emergenti e favorire indennizzazioni che con il contemporaneo allargamento della base produttiva permettano la crescita della occupazione. Riformare, quindi, la legge n. 183, stabilendo anche incentivi differenziati per iniziative che incorporino tecnologie appropriate di processo e di prodotto.

Insisto nel sottolineare che nel quadro degli investimenti per il rilancio della produzione e della occupazione, che il Governo intende realizzare come parte integrante della complessa manovra di politica economica, debbono trovare spazio adeguato le spese per la ricerca applicata e l'innovazione tecnologica.

Si tratta di veri e propri investimenti produttivi, che sono parte essenziale di una moderna politica industriale, che contribuiscono in modo determinante al sostegno di importanti settori produttivi, non in termini assistenziali ma di rafforzamento permanente, che assicurano la salvaguardia ed il miglioramento dei li-

velli di occupazione non solo nell'immediato ma anche in prospettiva, favorendo la redistribuzione dell'occupazione tra i settori direttamente produttivi ed i nuovi terziari e dei servizi, che la stessa ricerca e l'innovazione permettono di realizzare.

Il Governo non deve pertanto restare estraneo a questa cultura della innovazione, della efficienza, che noi proponiamo e che si sta affermando anche nel nostro paese. Il Governo deve farla propria e porla a base della sua azione, in modo che diventi punto di riferimento e centro di iniziativa per il suo sviluppo e per la sua pratica applicazione.

In grave contrasto con queste valutazioni sono alcune proposte contenute nella legge finanziaria presentata dal passato Governo, in particolare in riferimento alla applicazione della legge n. 46 del 1982.

Si tratta della legge che oltre al rifinanziamento del fondo IMI per la ricerca applicata, prevede in maniera del tutto nuova la possibilità di finanziare piani nazionali di ricerca per settori strategici da porre a base dei piani di sviluppo produttivo di settore e che istituisce il contratto di ricerca.

Come è evidente, si tratta di una legge largamente innovativa che consente finalmente di dare concreto contenuto operativo al compito di indirizzo e coordinamento che è proprio dello Stato nel campo della ricerca applicata e finanziaria. Per questa finalità la legge n. 46 prevede, per il biennio 1982-1983, la somma di 1.700 miliardi. La legge finanziaria 1982, approvata, com'è noto, con grave ritardo, ha destinato all'esercizio 1982 lo stanziamento di 700 miliardi, lasciando all'esercizio 1983 la residua somma di mille miliardi. Il disegno di legge finanziaria per il 1983 riduce, invece, a 300 miliardi la somma utilizzabile nello stesso esercizio, facendo slittare all'esercizio 1984 i residui 700 miliardi.

Ora, a parte la dubbia legittimità dell'iniziativa, in quanto la legge finanziaria viene a modificare una legge sostanziale come la legge n. 46, noi chie-

diamo al Governo di riconsiderare questo problema e in sede di emendamenti di operare perché si renda disponibile per il 1983 l'intera somma di mille miliardi prevista dalla legge n. 46.

Nel quadro di queste nuove prospettive e di questi più ampi impegni, diventa sempre più evidente la necessità e l'urgenza di dare stabilità di strutture e certezze di funzionamento agli organi di Governo nel settore della ricerca scientifica e tecnologica, anche mediante l'istituzione di un vero e proprio Ministero.

Questo insieme di misure a sostegno dell'occupazione e degli investimenti va accompagnato da una politica attiva del lavoro, con innovazioni legislative nei criteri delle assunzioni, per rispondere così anche ad obiettive esigenze di crescita e di modalità delle piccole e medie industrie, del commercio e dell'artigianato. Tale riforma può dare risultati in breve tempo.

Vi è poi il problema della cassa integrazione guadagni, giusto istituto protettivo dei lavoratori, la cui funzione però è stata snaturata nel momento nel quale esso è divenuto nella pratica non più strumento di intervento per determinate esigenze, ma una sorta di elevata indennità di disoccupazione, che grava pesantemente sul bilancio pubblico, in quanto non viene collegato con l'uso corretto della mobilità.

Qualche parola sulla manovra fiscale. Sono note le nostre obiezioni verso una generalizzata imposizione patrimoniale, che tra l'altro contrasterebbe con i propositi di rilancio del settore immobiliare. Ribadiamo in questa sede ancora una volta questo nostro orientamento, che rimane però disponibile all'esame di proposte che chiedano maggiori contribuzioni ai proprietari di grandi patrimoni.

Sono stati sollevati dubbi sulla costituzionalità dell'imposizione straordinaria *una tantum* sui redditi di lavoro autonomo. È materia, questa, delicata, che comporta di trovare soluzioni che impediscano di provocare un contenzioso che potrebbe sterilizzare l'intera manovra. È bene, quindi, cercare anche altre strade che integrino o, alternativamente, creino

condizioni di recupero di mezzi finanziari quali quelli indicati dal Governo. A tale proposito suggeriamo di riguardare la tassazione degli immobili di proprietà delle grandi società immobiliari, assicurative e bancarie, recuperabili a tassazione con l'INVIM decennale: tassazione che potrebbe essere applicata in misura straordinaria, anticipando il prelievo nell'anno 1983 e scaglionando successivamente il medesimo prelievo non più su base decennale, ma biennale.

Un'altra forma di intervento che avrebbe legittimazione obiettiva, e che potrebbe fare da supporto a quella dinanzi enunciata, dovrebbe interessare la tassazione di quegli investimenti nel settore immobiliare effettuati dagli istituti di credito per il mancato raggiungimento, con le operazioni di credito ordinario, dei massimali di impiego previsti. Questa tassazione sui titoli acquistati dalle banche per raggiungere il *plafond* di investimenti sarebbe certamente cosa diversa dalla temuta tassazione sul debito pubblico.

Un altro importante impegno della coalizione riguarda la riforma delle nostre istituzioni. Condividiamo le proposte procedurali suggerite e ci dichiariamo pronti a fare la nostra parte per concorrere alla rilettura della Costituzione. In questa sede, mentre si sviluppa il dibattito sulle istituzioni e sulle eventuali modifiche da apportare alla Costituzione, limito il nostro esame a quegli aspetti del problema istituzionale che più direttamente si collegano con il discorso sulla governabilità.

Del resto, una riforma costituzionale, che probabilmente è esigenza inevitabile alla luce dell'esperienza e delle radicali trasformazioni che la nostra società ha subito nel corso di 35 anni, dovrà realizzarsi attraverso la ricerca del consenso più largo di quelle stesse forze politiche che nel 1947 hanno dato vita alla nostra carta fondamentale.

Anche se è in astratto possibile una modifica della Costituzione voluta da una maggioranza limitata a quella di Governo, sarebbe politicamente debole e anziché favorire l'obiettivo della stabilità potrebbe ulteriormente comprometterlo.

Ciò premesso, occorre ancora ribadire che il problema della governabilità, cioè della stabilità e dell'efficienza del governo del paese, rimane una questione essenzialmente politica.

PRESIDENTE. Onorevole Longo, dia una mano alla Presidenza: lei sa che la lettura di un discorso non può eccedere la durata di trenta minuti.

PIETRO LONGO. Senz'altro, signor Presidente. Sto arrivando alla conclusione e comunque poi dirò qualcosa a braccio.

Non ci sono capolavori di ingegneria costituzionale che tengano, se la volontà del corpo elettorale non si traduce in una scelta di indirizzi politici chiari ed univoci. Tuttavia, coloro i quali non si pongono al di fuori del sistema inteso come espressione di una democrazia pluralistica, sono obbligati a riconoscere che il nostro ordinamento, così come regolato dalla Costituzione e come configuratosi nella legge e nella pratica, rende particolarmente difficile la funzione e l'attività del Governo. Non è questa la sede e l'occasione per pronunciarsi sulle molteplici proposte che sono state formulate e dibattute quali possibili rimedi o correttivi al presente stato delle cose. Intendiamo soltanto soffermarci su due ipotesi che ci sembrano particolarmente importanti e meritevoli di consenso.

La prima è quella che viene definita «operazione di delegificazione», intesa a combattere nei suoi effetti perversi il fenomeno della produzione inflazionata di leggi formali. Si tratta di restituire a pieno funzionalità ed efficienza non soltanto all'esecutivo ma allo stesso Parlamento, riservando a questo la disciplina di materie e di istituti incidenti sui diritti fondamentali dei cittadini e sulle strutture portanti dell'ordinamento dello Stato, attribuendo in via esclusiva all'esecutivo la normazione di dettaglio e di particolare complessità tecnica.

La seconda riguarda una riforma degli attuali rapporti tra Governo e Parlamento. Non mi riferisco alla soluzione della cosiddetta fiducia costruttiva, che

suscita perplessità e riserve, ma al problema del voto segreto, degli effetti della questione di fiducia che il Governo deve porre anche su un disegno di legge nel suo complesso, delle facoltà che al Governo devono essere riconosciute nella formazione dell'ordine del giorno della Camera e del Senato, della particolare procedura che dovrebbe essere prevista per la conversione dei decreti-legge.

Mi sono limitato a queste sommarie considerazioni per concludere che noi siamo pronti a confrontarci con tutte le altre forze politiche democratiche al fine di contribuire con doverosa prudenza, grande impegno e immaginazione, alla soluzione di questioni che sono essenziali per il rafforzamento della democrazia nel nostro paese.

Nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio si legge che per ripristinare fiducia sulla correttezza, chiarezza e vitalità del Governo devono essere concluse l'inchiesta parlamentare sulla P2 e le altre iniziative in atto, tra cui quella sulla riforma dei procedimenti di accusa. Condividiamo questo duplice proponimento. È infatti assolutamente necessario tentare di dipanare la matassa di un intreccio aggrovigliato e dai molti lati oscuri, nel quale si sono confusi assai spesso, per grave faziosità politica, colpevoli e vittime, delinquenti ed innocenti concorrendo con una ridda di illazioni o di notizie tendenziose a seminare gravi perturbazioni nell'ordinamento statale e spesso calpestando diritti elementari della persona umana.

Noi vogliamo la ricerca della verità, che è la sola base sulla quale si può operare con giustizia e nel rispetto dello Stato di diritto: bisogna far luce su connivenze e complicità, sui legami con mafia, camorra e terrorismo, evitando di seguire «dietrologie» di comodo che, nella confusione dei linguaggi, fanno poi dimenticare i veri responsabili di tante nefandezze.

Non sarà né semplice né facile percorrere, in modo rettilineo, una strada seminata da tante trappole; ma da parte del Parlamento e della magistratura è dove-

roso ancorare le inchieste alle prove dei fatti e liberare la nostra civile convivenza da oscure ombre che gravano pesantemente ed indiscriminatamente su troppi eventi! È una prova di maturità cui siamo tutti chiamati a recare il nostro contributo con sereno animo e critico spirito: una prova di maturità che coinvolge maggioranza ed opposizione in quanto riguarda l'essenza stessa dei nostri ordinamenti democratici e costituzionali, al cui rispetto tutti dobbiamo attenerci nel presente e nel futuro. Colpire le deviazioni e sventare le trame è pertanto un nostro preciso dovere cui daremo tutto il nostro apporto, mentre sempre respingeremo le provocazioni e la somma di ingiustizie che ancora vengono perpetrate con grave *vulnus* per la credibilità del nostro sistema democratico.

Il Governo sarà chiamato pertanto ad affrontare prove difficili e passaggi stretti. Il Presidente Spadolini fece del suo meglio, e noi lo ringraziamo con gratitudine, per superare contrasti e divergenze che ripetutamente turbarono la vita del suo Governo. Se la prima presidenza laica non ha retto sino alla conclusione della legislatura, come noi avremmo desiderato, è per noi motivo di rammarico, ma non ne abbiamo fatto un dramma, di fronte all'alternanza nella guida dell'esecutivo, nonostante fossero diverse le nostre preferenze, nel convincimento che era importante cercare ancora una volta di salvaguardare la coalizione tra i partiti di democrazia socialista, laica e liberale, e la democrazia cristiana; alleanza che oggi non ha alternative ma, con l'attuale Governo, è posta davanti ad una prova d'appello in cui dovremo verificare le sue capacità di saper guidare il paese, di saper fronteggiare la crisi economica e l'inflazione, di saper operare in campo internazionale con coerenza, rispetto agli impegni già assunti e da assumere in campo europeo e nell'ambito dell'alleanza atlantica.

Non poniamo limiti di tempo alla naturale scadenza della legislatura, se non quelli legati al giudizio sull'efficacia dell'operare dell'esecutivo, nel rispetto

dei programmi e dei patti sottoscritti; non potremo accettare tentativi egemonizzanti né ignorare che lo sviluppo della vita democratica italiana, il suo rinnovamento e cambiamento, sono intimamente legati al dialogo fra le diverse parti politiche, fondato sulla pari dignità e sul reciproco rispetto. Il successo o meno della coalizione sarà fondamentale, anche per determinare i nostri atteggiamenti sulle politiche future, che vorremmo legare ancora al disegno di cui siamo portatori, che si incentra appunto sull'alleanza tra i partiti di democrazia socialista, laica e liberale, e fra questi e la democrazia cristiana. Riprenderemo pertanto l'iniziativa, avviata già durante la crisi, di un dialogo ed un incontro nuovo tra le forze che si sentono partecipi di un'area politica comune, cercando di dar forza ad un'intesa non solo tra noi ed i socialisti, ma più in generale con gli amici liberali e repubblicani. Il diverso atteggiamento del partito repubblicano nei confronti dell'attuale Governo, non ci fa velo nel ricercare convergenze e punti d'incontro che riguardano, più che il presente, il futuro.

Seguiremo con interesse l'evoluzione del partito comunista ed il suo congresso, nel convincimento che una politica d'alternativa può essere costruita soltanto sui principi di un socialismo democratico, moderno e di tipo europeo, saldamente ancorato al sistema di alleanze internazionali cui apparteniamo, che ha consentito la nostra crescita, economica, sociale e civile ed ha garantito la nostra sicurezza, indipendenza e sovranità nazionale. Ci sentiamo pertanto impegnati in un dialogo dai più vasti confini che rifiuta ogni pratica di un pericolo di doppio binario, pur tendendo ad esaltare tutte le manifestazioni di novità che possono portare ad un allargamento e ad un consolidamento del nostro sistema democratico.

Noi diremo sempre con chiarezza da che parte stiamo e cosa vogliamo. La socialdemocrazia in tutta la sua storia ha sempre rappresentato un punto certo di riferimento, accettabile o criticabile, nella difesa di principi di democrazia, di liber-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

tà, di giustizia sociale, i soli sui quali si può costruire una società migliore. Principi un tempo irrisi da larga parte della sinistra italiana; a questi ideali si sono poi convertiti negli anni tanti nostri antichi e meno antichi oppositori. Di ciò prendiamo atto con fierezza che è sempre congiunta all'umiltà derivante dalla consapevolezza dei limiti del nostro attuale peso elettorale.

Per queste ragioni sentiamo che il nostro ruolo, che non è mai stato secondario, può diventare determinante sia per garantire la governabilità del paese e la stabilità della coalizione, sia per favorire un nuovo corso. Nuovo corso che può rivelarsi fruttuoso nell'interesse generale del paese soltanto a seguito di una ulteriore revisione della dottrina e della prassi di quelle forze che devono ancora ripercorrere a ritroso il percorso errato imboccato nel 1921, come profetizzò 60 anni fa Filippo Turati (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al prossimo oratore, rammento alla Camera che alle 12 circa si procederà all'elezione di un Vicepresidente della Camera.

È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

ODDO BIASINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'esame che la Camera è chiamata a compiere sulle dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente del Consiglio, segue neppure di 48 ore il voto con cui, nell'altro ramo del Parlamento, l'Assemblea di palazzo Madama ha accordato sabato sera la fiducia al Governo. Fiducia giunta, come sappiamo, al termine di un dibattito che ha visto il partito repubblicano illustrare, in termini tali da escludere ogni possibilità di equivoco, le ragioni di una astensione che va interpretata come costruttivo atteggiamento di attesa rispetto a quanto l'esecutivo saprà fare sui nodi cruciali del risanamento economico e civile del paese. Ma le poche

ore che ci separano dal voto di sabato non autorizzano a considerare uno scontato supplemento di rappresentazione, né un inutile approfondimento programmatico il nostro dibattito odierno; esso al contrario costituisce un'occasione da non perdere per fare chiarezza su molti lati oscuri e su questioni per nulla secondarie dell'azione che il nuovo Ministero si accinge a svolgere nell'esercizio del suo mandato.

Il fatto che i quattro partiti della maggioranza abbiano espresso il voto di fiducia al Governo non è infatti di per sé una garanzia circa il loro pieno e coerente sostegno alla futura azione dell'esecutivo, tale da evitare il riprodursi di una situazione di conflittualità all'interno della coalizione governativa come conseguenza di alcune intertezze programmatiche. Certo, il Governo Fanfani ha ottenuto un segnale di via libera e può iniziare la sua navigazione; comunque possiamo dire che il dibattito al Senato ha accresciuto per noi incertezze e perplessità. E ciò rappresenta una diretta ed ulteriore convalida delle posizioni assunte dai repubblicani che attendono a giudicare il Governo dai fatti, prima che dalle enunciazioni di obiettività, certamente condivisibili, dalle scelte concrete che vorrà operare, più che dalle dichiarazioni di intenti.

È in primo luogo motivo di sconcerto il fatto che ciascuna delle parti più direttamente impegnate nelle polemiche esplose con particolare intensità negli ultimi mesi negli indirizzi di politica economica possa oggi proclamarsi vincitrice della contesa; ed è legittimo motivo di attenta riflessione il tipo di compromesso che è stato raggiunto in sede di intese programmatiche, perché — ci si consenta di ribadirlo — di compromesso si è trattato.

È stato un compromesso anche tra due impostazioni tra loro molto distanti che in tutti i paesi europei ed extraeuropei rappresentano modelli non solo tra loro ben distinti, ma alternativi l'uno all'altro. Se il senatore Fanfani non avesse raggiunto un compromesso tra le due impostazioni, almeno sul terreno verbale, al-

lora il suo Governo non avrebbe potuto ottenere nemmeno quel segnale di «via libera» di cui parlavo poco fa, inteso come formale viatico per una navigazione che si preannuncia sicuramente difficile e bisognosa di non poche mediazioni. Di questa attività mediatrice noi certo non ci scandalizziamo; di mediazioni necessariamente vivono tutti i governi di coalizione, fondati come sono sull'apporto di partiti dalle storie diverse, dalle tradizioni diverse e dagli obiettivi diversi. Compito del Governo, in un determinato momento, è quello di rappresentare un ragionevole punto di equilibrio tra le forze chiamate a sorreggerlo, senza il quale ogni dichiarazione di intenti sarebbe destinata a restare tale, mancando della forza e dei consensi necessari a tradurli in atto.

Mi sia consentito, dopo l'orgia delle critiche e delle accuse che proprio su questa esigenza oggettiva di mediazioni sono state mosse nei mesi scorsi all'amico Spadolini e che sono state forse in non piccola parte la causa di molte delle sue difficoltà, di citare qui le obiettive considerazioni che sul tema sono state svolte nell'altro ramo del Parlamento nel suo intervento sulla fiducia dal senatore Claudio Napoleoni. È un uomo di pensiero e di cultura assai diversa da quella a cui noi ci riferiamo, ma la cui autorità sul piano della politica economica nessuno può certo disconoscere o sottovalutare.

Il senatore Napoleoni, dopo interessanti considerazioni sulla politica dei redditi, sulla lunga battaglia lamalfiana, si è chiesto se sia possibile al Governo attuale «pervenire a forme di mediazioni più soddisfacenti di quelle che furono possibili al senatore Spadolini, nel tentativo di superare le contraddizioni derivanti da così evidente contrasto di impostazioni, ovviamente, delle due forze politiche maggiori della coalizione di ieri e di quella attuale». È questa la domanda che anche noi repubblicani ci siamo posti nel decidere il nostro atteggiamento quando ci siamo trovati di fronte alla inattesa scomparsa ed alla subitanea scomparsa, fra la prima e la seconda stesura, quella definitiva, del documento programmatico, dell'accento

sulla politica dei redditi; sì, politica dei redditi, perché proprio questa era la dizione usata nel primitivo documento.

Questa è una domanda che per noi mantiene ancora attualità, mentre ci accingiamo a giudicare, onorevole Presidente del Consiglio, senza pregiudiziali e senza prevenzioni, l'azione del Governo sul piano dei fatti e dei comportamenti concreti. Perciò non il metodo della mediazione in sede di programma è condannato dai repubblicani, anche se certo dopo tutte le accuse ingiuste rivolte da settori della maggioranza in questi ultimi quattro mesi, ci saremo aspettati di tutto fuorché un cedimento così significativo sugli impegni di rigore, chiari ed espliciti nel primo documento programmatico, che l'aggravamento della situazione economica avrebbe richiesto di mantenere e di rafforzare.

No, non è il compromesso in sé, ma l'indeterminatezza degli impegni assunti, che giustifica tutte le nostre perplessità e le nostre riserve. Il fatto che tutti, oggi, cantino vittoria è la migliore prova che non è stato trovato un solido punto di incontro, né una valida e convincente soluzione alla divaricazione di impostazioni fin qui registrata, tale da assicurare il necessario, convinto sostegno alla difficile manovra economica che dovrà essere portata a compimento nei prossimi mesi e nelle prossime settimane, ma che, piuttosto è stato realizzato un equilibrio precario, prossimo a spezzarsi alla prima seria difficoltà, fondato come è su formule che nascondono riserve profonde e insuperate, destinate quindi a scoppiare al momento della realizzazione del patto di maggioranza.

Ecco, questa è la prima obiezione politica dei repubblicani che il dibattito al Senato, e soprattutto le vivaci e clamorose polemiche delle ultime ore, non hanno fatto che confermare. Il Governo si è ricostituito non in seguito ad un reale chiarimento delle questioni di fondo che Spadolini aveva posto in questa stessa aula esattamente un mese fa, ma nell'incertezza programmatica, nell'ambiguità circa gli strumenti da adottare, in vista di conse-

guire gli obiettivi indicati dal Presidente del Consiglio.

Questo spiega il fatto che il giorno stesso in cui il Governo Fanfani otteneva il voto di fiducia si assisteva ad episodi che davano la misura della precarietà; un ministro in carica ha criticato aspramente tutta l'impostazione politica antiinflazionistica che il Governo Fanfani ha ereditato dal precedente Governo Spadolini, spingendosi al punto di definire frutto del provincialismo italiano il solo pensare che l'inflazione sia ancora il principale problema da risolvere. Non voglio entrare nel merito delle considerazioni svolte da questo autorevole esponente del Governo, considerazioni, onorevole Presidente del Consiglio, che, come ella può bene immaginare, non possono trovare concorde un partito il quale della lotta strenua e senza quartiere all'inflazione, come condizione per riprendere con forza la strada ascensionale dello sviluppo interrotta, ha fatto, in questi anni, il suo impegno fondamentale e coerente.

Mi limiterò a due semplici osservazioni. La prima attiene al problema del metodo della collegialità e delle sedi istituzionalmente corrette, nelle quali dovrebbero essere esposti orientamenti difformi. E su questo tema le vicende di queste ultime settimane sono di per sè tanto illuminanti da esimersi da qualsiasi commento.

Accanto a questo aspetto istituzionale, ce n'è un secondo che mi preme sottolineare. Si tratta di un aspetto di sostanza, che riguarda la contrapposizione diametricale tra le dichiarazioni udite e le impostazioni programmatiche del Governo, che sembrano voler porre prioritariamente il proseguimento della lotta all'inflazione. Dal che due osservazioni sembrano essere legittimate: o il contrasto sta obiettivamente nel programma del Governo, o i margini di ambiguità che esso presenta sono tali da consentire ogni interpretazione circa il suo contenuto. E non c'è bisogno di sottolineare come entrambe le ipotesi siano del pari inaccettabili.

Ma non è tutto. Sempre sabato, il dibattito

al Senato ci ha consentito di constatare che all'interno della maggioranza di Governo si manifestano forti riserve, ed anzi netta contrarietà rispetto non a profili secondari o marginali della politica economica ma, addirittura, rispetto al cardine della manovra fiscale di riassetto rappresentata dal prelievo *una tantum*.

D'altra parte, onorevoli colleghi, ascoltando qualche minuto fa con la meritata attenzione l'intervento del collega Longo, mi sono chiesto se egli esprimesse l'appoggio al programma di Governo o se non delineasse piuttosto una sorta di programma alternativo. È sufficiente, in sostanza, sottolineare che tutto questo dimostra indubbiamente ambiguità. Non si vede su quali basi si fondi l'adesione di quei settori della maggioranza alla politica economica del nuovo Ministero, nel momento in cui ne mettono in discussione i cardini fondamentali.

E allora, è forse temerario, è forse non giustificato rilevare che l'intesa non si è realizzata su basi di sufficiente chiarezza? Lasciatemi dire, onorevoli colleghi, che rinviare le forme, i modi ed il tempo del chiarimento su altre questioni decisive di politica economica, lasciate in ombra nelle enunciazioni programmatiche, non contribuisce a dare chiarezza agli impegni. Pensiamo al tema del costo del lavoro e dei rinnovi contrattuali, che rappresenta un po' l'*experimentum crucis* della politica governativa in tema di contenimento della spirale inflattiva.

Sia chiaro, onorevoli colleghi, che i repubblicani sono ben lungi dal ritenere che la causa prima o, peggio, la causa esclusiva delle tensioni inflazionistiche sia da ricercare nel costo del lavoro, sono ben lungi dall'indicare nella scala mobile e nei meccanismi di indicizzazione i responsabili di tutti i mali che attanagliano il nostro sistema produttivo. Questo è un errore che non abbiamo mai commesso in passato e che non commetteremo in futuro. È dai tempi in cui Ugo La Malfa presentava il suo libro bianco sulla spesa pubblica (onorevoli colleghi, è del 1969!) che i repubblicani non si stancano di indi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

care nel *deficit* crescente dello Stato, nella dissipazione e nello spreco di risorse pubbliche, la causa principale della difficile condizione economica in cui versa il paese.

In questo siamo d'accordo con voi, colleghi del partito comunista, ma, diversamente da voi, non ignoriamo e non sottovalutiamo le responsabilità che, in questi guasti, spettano a comuni, province, regioni, per una consolidata pratica di sprechi scandalosi. È inutile pensare di ridurre l'inflazione attraverso la sola azione di contenimento della dinamica salariale e del costo del lavoro senza arrestare l'emorragia costante di ricchezze preziose ai fini del rilancio degli investimenti e dell'occupazione, rappresentata dai centri automatici generatori di spesa, tanto spesso parassitaria ed improduttiva, al centro, ma anche alla periferia.

Il primo obiettivo di una seria e coerente politica antinflattiva deve essere perciò quella di porre un alt risoluto a tali meccanismi incontrollati, frutto di una legislazione irresponsabile accumulatasi nel tempo che è giunto il momento di riconsiderare attentamente soprattutto nei settori-cardine della previdenza e della sanità, così come è indicato nella manovra finanziaria che il nuovo Governo ha ereditato da quello precedente.

Importante anche in questo campo, è comunque non smarrire mai il senso delle distinzioni, non fare di ogni erba un fascio; dobbiamo sfuggire ai vecchi ed ormai logori luoghi comuni della polemica diretta contro la burocrazia, contro le spese dei ministeri, quasi che lo spreco delle risorse pubbliche non investisse ancora — consentitemi di ribadirlo — la responsabilità di comuni, di province, di regioni, delle Unità sanitarie locali.

Non debbono esistere tabù in questa azione di rinnovamento e di risanamento della finanza pubblica. Ma una cosa è certa: accanto al problema della spesa pubblica si pone con forza, sia pure differenziato per gli influssi, il nodo del costo del lavoro ai fini della battaglia volta a riportare l'inflazione entro la media europea. E la consapevolezza della

influenza del costo del lavoro ai fini del successo o dell'insuccesso di tale battaglia non appartiene più a ristretti settori del mondo politico, come qualche anno fa, quando superficialmente si tentava di accreditare lo *slogan* del salario come variabile indipendente. Oggi tale consapevolezza si è fatta strada fra i lavoratori, è diventata una bandiera delle tre grandi confederazioni sindacali, da quando hanno accettato la filosofia del tasso programmato dell'inflazione. Voglio aggiungere che la diffusione di questa consapevolezza va annoverata fra i meriti principali dei governi Spadolini, del lungo, paziente, tenace dialogo con le parti sociali, alimentato in vista di preservare le condizioni di pace sociale cui dobbiamo collegare, per tanta parte, la riduzione dell'inflazione dal giugno ad oggi.

Ma il nodo del costo del lavoro si pone oggi anche sotto un altro profilo altrettanto importante, quello della certezza del diritto. Noi non possiamo consentire che il mondo del lavoro sia gettato in condizioni di assoluta incertezza circa le norme da applicare in tema di punto di contingenza qualora la disdetta della scala mobile diventasse operante prima dell'individuazione di una soluzione. Il danno sarebbe pari per i lavoratori e per le imprese, con conseguenze difficilmente calcolabili.

Bene ha fatto, perciò, il Presidente del Consiglio ad indicare una scadenza — il 20 gennaio — per le trattative sul costo del lavoro e sui rinnovi contrattuali. Ma per che fare, nel caso di mancato accordo? Quali scelte dovrà compiere il Governo su questo terreno fondamentale ai fini della sua politica economica? C'è qui una grande zona d'ombra che ci auguriamo venga diradata al più presto, attraverso indicazioni più precise e dettagliate.

Nei loro interventi, nel dibattito al Senato, gli amici Visentini, Gualtieri, Pinto, hanno compiuto un esame puntuale e inconfutabile delle attenuazioni e degli arretramenti tra la prima bozza programmatica del senatore Fanfani e quella derivata successivamente, nel compromesso

tra i quattro partiti della maggioranza. Questo mi esime dal ripetere analisi e denunce che non hanno avuto, perché non potevano avere, alcuna seria e documentata confutazione. Si tratta di una materia sulla quale già molto si è detto e scritto e non sono mancati giornali che hanno pensato di riprodurre — ed è documento pure inconfutabile — i due testi, l'uno a fronte dell'altro. Ma, a questo proposito, vorrei sottolineare, onorevoli colleghi, una significativa espressione che poco fa ho colto nell'intervento del collega Tortorella, il quale, a proposito dell'accordo definitivo, ha parlato di un ridimensionamento alla realtà politica. È, direi, lo stesso concetto espresso nel documento del Governo, che parla di misure condivise (ripeto, condivise) dalle forze politiche della maggioranza. Ma il problema, onorevole Presidente del Consiglio, è vedere se tali misure siano anche «condivise» dalla esigenza drammatica della situazione che oggi viviamo.

La mancanza di chiarezza — consentitemi di dirlo — non riguarda solo la parte economica del programma di Governo. Vi è un tema di politica internazionale che in questi giorni è tornato ad occupare le pagine dei giornali, ad alimentare le preoccupazioni dell'opinione pubblica: esso riguarda l'estrema gravità delle rivelazioni sulle oscure, torbide trame culminate nell'attentato al Pontefice. E si mancherebbe ad un preciso dovere se non si rinnovasse, in questa occasione, il plauso alla magistratura, alle forze dell'ordine, che hanno condotto indagini così difficili con tanto scrupolo, superando difficoltà di ogni genere, fino ad individuare una pista che conduce a connessioni specifiche di terrorismo internazionale con la mano attentatrice della vita del Papa. Connessioni da noi sempre denunciate, in coerenza al monito, fermo e anticipatore, lanciato a suo tempo dal Presidente della Repubblica Pertini.

Fin dal gennaio del 1982, il presidente del partito repubblicano, nella sua veste di Presidente del Consiglio, ebbe occasione di denunciare alla Camera, con estrema fermezza, le manovre di destabi-

lizzazione del tessuto sociale e civile del paese, nonché delle stesse alleanze difensive, connesse al carattere internazionale del terrorismo, rendendo noti, per la prima volta, i provvedimenti di espulsione dall'Italia adottati nei confronti di cittadini e diplomatici stranieri, anche bulgari, nel quadro di un'azione volta a spezzare i fili che legano il terrorismo italiano alle centrali internazionali dell'eversione. Ma non possiamo nascondere la preoccupazione che nasce in noi dalle voci differenziate che, su questo problema, si sono levate nelle ultime ore all'interno della coalizione di Governo, per quanto riguarda l'interpretazione dei fatti, gli obiettivi da perseguire, le misure da adottare.

Per questo, onorevole Presidente del Consiglio, i repubblicani si attendono che siano date dal Governo, nel corso di questo dibattito, tutte le ulteriori informazioni circa lo stato delle indagini sulla pista bulgara, ben sapendo che i risultati di tali accertamenti non possono non riflettersi, nelle debite forme, sui rapporti diplomatici del nostro paese, e non possono non aggravare i già pesanti interrogativi sui piani di destabilizzazione alimentati da settori diversi del terrorismo mondiale convergenti nell'obiettivo di fare dell'Italia una sorta di terra di nessuno: piani di destabilizzazione nei quali affiorano sempre più evidenti i vincoli e gli intrecci tra terrorismo e criminalità organizzata. Di qui la necessità di non abbassare la guardia di fronte ai problemi del risanamento morale, rispetto ai quali — me lo consenta, signor Presidente del Consiglio — l'attenzione e le preoccupazioni del Governo sono apparse al di sotto della gravità della situazione e della necessità di quella vigilanza assidua ed operante e di provvedimenti adeguati.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho indicato i motivi che hanno condotto il partito repubblicano alla scelta dell'astensione, cioè ad una posizione di riserva; e le forze di riserva (consentitemi il gioco di parole) sono per definizione sempre pronte a dare il loro apporto in tutte le situazioni di emergenza. Una posi-

zione, questa, che non attenua minimamente il nostro impegno per la soluzione dei gravosi problemi sul tappeto, di fronte ai quali le questioni di schieramento passano in secondo ordine, per un partito che da sempre pone l'accento sui contenuti programmatici, più che su formule di maggioranza e di governo: tanto più che lo stesso onorevole Presidente del Consiglio ha tenuto a sottolineare che, nella formazione di questo Governo, il suo era il ruolo del Presidente del Senato, ed a riferirsi ad un Governo composto da alcuni partiti, senza accennare al carattere di coalizione della maggioranza. Nell'agosto 1982 furono i socialisti a cancellare ogni riferimento al pentapartito; scompare oggi, o comunque non appare, la dizione di «quadripartito». Ma l'attenuarsi o il dissolversi delle forme di schieramento non comporta l'attenuazione dell'impegno dei repubblicani nei confronti delle misure che il Governo proporrà al giudizio del Parlamento, quando siano ritenute coerenti con le esigenze generali del paese.

La nostra — lo ripeto — è una posizione di riserva, che nulla toglierà al nostro appoggio, nel Parlamento e nel paese, a tutti i provvedimenti indirizzati ad affrontare la crisi, nella linea di precedenti governi, senza alcuna considerazione o cedimento opportunistico, da parte nostra, per ciò che può nuocere o giovare in una logica angusta di bottega o di ristretti vantaggi elettorali. La linea di un partito di grandi tradizioni, come il partito repubblicano, che tante prove ha dato della sua dedizione al paese ed alla democrazia, non può certamente essere condizionata dalla partecipazione o meno ad un governo. Sui fondamentali problemi delle scelte atlantiche ed europeistiche della lotta contro l'inflazione, il terrorismo, la criminalità organizzata, del risanamento morale della vita politica ed amministrativa, dell'impegno per l'occupazione, delle iniziative di carattere istituzionale non mancherà certo il sostegno dei repubblicani, in un quadro di politica ferma e coerente, così come si registrerà la loro ferma opposizione a comporta-

menti incoerenti, che indichino debolezze o cedimenti; e non cesserà l'impegno dei repubblicani per mantenere i rapporti con i partiti con i quali hanno intese di utili consultazioni e tradizioni di feconda collaborazione, che nel nostro giudizio vanno rafforzati senza che le differenziate attuali posizioni possano esercitare alcuna influenza negativa.

Nessuno creda che la nostra posizione di coscienza critica rispetto all'attuale maggioranza di centro-sinistra significhi una attenuazione del nostro ruolo nell'area laica. Ho colto qualche segno di questo atteggiamento in taluni interventi al consiglio nazionale del partito liberale e vorrei richiamare a proposito del partito repubblicano e dell'area laica quanto Giosuè Carducci ribatteva agli studenti dell'università di Bologna che lo fischiavano nel 1891: «È inutile che gridiate abbasso; la natura mi ha posto in alto».

In alto è il ruolo del nostro partito, nella storia e nella cultura laica dell'Italia, da sempre ruolo di protagonista e non sarà dunque la volontaria rinuncia a qualche poltrona ministeriale ad attenuarlo. Diremmo anzi il contrario; tale posizione lo rafforzerà e lo accentuerà anche nel necessario dialogo costruttivo e dialettico con il partito socialista italiano.

Non intendiamo rinunciare, né oggi né mai, al posto che ci compete nella difesa di questa Italia democratica e repubblicana alla cui costruzione sentiamo di aver assicurato un contributo essenziale, un contributo che — se mi consentite — richiama un po' l'immagine di un grande storico del Risorgimento, il quale paragonava il moto del riscatto nazionale ad un grande arazzo in cui erano confluite trame le più diverse, ma tutte concorrenti a realizzare l'unità politica del nostro popolo.

La trama della democrazia italiana non può fare a meno dei repubblicani, e i repubblicani dal canto loro si sentono parte integrante della battaglia tesa a consolidare le basi di questa nostra democrazia; battaglia che da 35 anni accomuna forze di ispirazione e tradizioni diverse

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

alle quali ci sentiamo legati nella difesa degli interessi generali del paese.

Lungo questa direttrice, che pone gli interessi dell'Italia al di sopra di ogni logica di parte, siamo convinti che i rapporti di collaborazione dei repubblicani con le altre forze della democrazia cattolica, laica, socialista non saranno modificati dalle attuali posizioni assunte in via contingente di fronte a questo Governo. Pensiamo che esse potranno e dovranno essere rafforzate, perché coincidono con lo sviluppo della democrazia repubblicana.

Questo, onorevole Presidente del Consiglio, è il nostro impegno; un impegno che — siamo convinti — potrà essere di utilità per la sua opera alla quale con schiettezza, lealtà e senza formalismi formuliamo un augurio sincero di positivo e di fecondo successo (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in base all'accordo raggiunto all'unanimità in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, dobbiamo ora procedere alla votazione per l'elezione di un vicepresidente.

Votazione per schede per la elezione di un Vicepresidente della Camera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per schede per l'elezione di un Vicepresidente della Camera.

Estraggo a sorte i nomi dei componenti della commissione di scrutinio.

(Segue il sorteggio).

Comunico che la commissione di scrutinio risulta composta dai deputati Lodi Faustini, Grippo, Rende, Cicchitto, Porcellana, Segni, Cappelli, Quercioli, Picano, Faenzi, Leccisi e Dell'Andro.

Indico la votazione per schede per la elezione di un vicepresidente della Camera.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione per schede per l'elezione di un Vicepresidente della Camera ed invito la Commissione di scrutinio a procedere, nell'apposita sala allo spoglio delle schede.

Sospendo la seduta fino al termine delle operazioni stesse.

**La seduta, sospesa alle 12,40,
è ripresa alle 12,55.**

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione per schede per la elezione di un Vicepresidente della Camera:

Presenti e votanti: 443

Ha ottenuto voti il deputato Aniasi 390 (*Generali applausi*)

Voti dispersi: 9 — Schede bianche: 43 — Schede nulle: 1.

Proclamo eletto Vicepresidente della Camera l'onorevole Aldo Aniasi (*Vivi applausi*).

Esprimo all'onorevole Aniasi le più vive felicitazioni ed auguri di buon lavoro e lo invito a salire al banco della Presidenza (*Il Vicepresidente Aniasi sale al banco della Presidenza e scambia il saluto di rito con il Presidente tra vivi applausi*).

Onorevoli colleghi, la ripresa della discussione sulle dichiarazioni del Governo è per le 16.

Sospendo la seduta.

Hanno preso parte alla votazione:

Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Accame Falco
Aglietta Maria Adelaide
Agnelli Susanna
Ajello Aldo
Alborghetti Guido
Alessi Alberto Rosario
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Allegra Paolo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

Amadei Giuseppe
Amarante Giuseppe
Ambrogio Franco Pompeo
Amici Cesare
Andreoli Giuseppe
Angelini Vito
Aniasi Aldo
Antoni Varese
Armato Baldassare
Armellin Lino
Arpaia Alfredo
Artese Vitale
Astone Giuseppe
Augello Giacomo Sebastiano

Babbini Paolo
Bacchi Domenico
Baghino Francesco Giulio
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Baldelli Pio
Balestracci Nello
Balzamo Vincenzo
Balzardi Piero Angelo
Bandiera Pasquale
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria I.
Barbera Augusto Antonio
Bartolini Mario Andrea
Bassanini Franco
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Belardi Merlo Eriase
Bellocchio Antonio
Belluscio Costantino
Belussi Ernesta
Benco Gruber Aurelia
Benedikter Johann detto Hans
Berlinguer Giovanni
Bernardi Antonio
Bernardi Guido
Bernardini Vinicio
Bertani Fogli Eletta
Bettini Giovanni
Bianchi Fortunato
Bianchi Beretta Romana
Biasini Oddo
Binelli Gian Carlo
Biondi Alfredo
Bisagno Tommaso
Boato Marco
Bocchi Fausto

Boffardi Ines
Boggio Luigi
Bogi Giorgio
Bonalumi Gilberto
Boncompagni Livio
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonferroni Franco
Bonino Emma
Borgoglio Felice
Borri Andrea
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Bozzi Aldo
Briccola Italo
Brocca Beniamino
Bruni Francesco
Brusca Antonino
Bubbico Mauro
Buttazoni Tonellato Paola

Cacciari Massimo
Cafiero Luca
Caiati Italo Giulio
Calderisi Giuseppe
Caldoro Antonio
Calonaci Vasco
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Caravita Giovanni
Carlone Andreucci Maria Teresa
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carrà Giuseppe
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Casalinuovo Mario Bruzio
Casati Francesco
Casini Carlo
Castelli Migali Anna Maria
Castoldi Giuseppe
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto
Ceni Giuseppe
Cerioni Gianni
Cerquetti Enea

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

Chiovini Cecilia
Chirico Carlo
Ciai Trivelli Annamaria
Ciampaglia Alberto
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cicchitto Fabrizio
Cicciomessere Roberto
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colucci Francesco
Cominato Lucia
Conchiglia Calasso Cristina
Confalonieri Roberto
Conte Antonio
Conte Carmelo
Conti Pietro
Corà Renato
Corder Marino
Corleone Francesco
Corradi Nadia
Corti Bruno
Corvisieri Silverio
Cossiga Francesco
Costamagna Giuseppe
Costi Silvano
Covatta Luigi
Cravedi Mario
Craxi Benedetto detto Bettino
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo Nino
Cuffaro Antonino
Cuojati Giovanni
Curcio Rocco
Cusumano Vito

Dal Castello Mario
Dal Maso Giuseppe Antonio
Da Prato Francesco
Darida Clelio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Cataldo Francesco Antonio
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
De Gregorio Michele
Del Donno Olindo
Dell'Andro Renato
Dell'Unto Paris

Del Pennino Antonio
De Martino Francesco
De Simone Domenico
Di Corato Riccardo
Di Giesi Michele
Di Vagno Giuseppe
Drago Antonino
Dujany Cesare
Dulbecco Francesco

Ebner Michael
Ermelli Cupelli Enrico
Erminero Enzo
Esposito Attilio

Fabbri Orlando
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faccio Adele
Faenzi Ivo
Falconio Antonio
Felici Carlo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Giorgio
Ferrari Marte
Ferri Franco
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fontana Elio
Fontana Giovanni Angelo
Fornasari Giuseppe
Forte Francesco
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Frasnelli Hubert
Furia Giovanni
Fusaro Leandro

Gaiti Giovanni
Galante Garrone Carlo
Galli Maria Luisa
Gambolato Pietro
Gandolfi Aldo
Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gava Antonio
Geremicca Andrea

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

Gianni Alfonso
Giglia Luigi
Giovagnoli Sposetti Angela
Gitti Tarcisio
Giura Longo Raffaele
Gottardo Natale
Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso M. Teresa
Grassucci Lelio
Gravina Carla
Greggi Agostino
Grippe Ugo
Gualandi Enrico
Guarra Antonio
Gui Luigi
Gunnella Aristide

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Ichino Pietro

Labriola Silvano
Laforgia Antonio
Laganà Mario Bruno
La Ganga Giuseppe
Lagorio Lelio
La Loggia Giuseppe
La Malfa Giorgio
Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Penna Girolamo
Leccisi Pino
Lenoci Claudio
Lettieri Nicola
Lobianco Arcangelo
Loda Francesco
Lodi Faustini Fustini A.
Lodolini Francesca
Longo Pietro
Lo Porto Guido
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macis Francesco
Magnani Noya Maria
Magri Lucio
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammi Oscar
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo

Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Manfredini Viller
Mannuzzu Salvatore
Margheri Andrea
Martelli Claudio
Martinat Ugo
Martorelli Francesco
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Mastella Clemente
Matrone Luigi
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco
Mellini Mauro
Mennitti Domenico
Menziani Enrico
Meucci Enzo
Miceli Vito
Migliorini Giovanni
Milani Eliseo
Monteleone Saverio
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo

Napoli Vito
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Nicolazzi Franco
Nonne Giovanni

Occhetto Achille
Onorato Pierluigi
Orione Franco Luigi
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Pallanti Novello
Palleschi Roberto
Palmini Lattanzi Rossella
Palopoli Fulvio
Pasquini Alessio
Pastore Aldo
Pavolini Luca
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati M. Augusta
Pellicani Giovanni

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Picano Angelo
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Pierino Giuseppe
Pinto Domenico
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Politano Franco
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Principe Francesco
Proietti Franco
Pucci Ernesto
Pumilia Calogero

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Querci Nevol
Quercioli Elio
Quietì Giuseppe

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raffaelli Mario
Rallo Girolamo
Ramella Carlo
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Reina Giuseppe
Revelli Emidio
Ricci Raimondo
Rippa Giuseppe
Rizzi Enrico
Rizzo Aldo
Rognoni Virginio
Romano Riccardo
Romita Pier Luigi
Rossi Alberto
Rossino Giovanni
Rosso Maria Chiara
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Rubino Raffaello
Russo Ferdinando

Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Sacconi Maurizio
Saladino Gaspare
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sanguineti Edoardo
Santagati Orazio
Santi Ermido
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Sciascia Leonardo
Scovacricchi Martino
Scozia Michele
Sedati Giacomo
Segni Mario
Seppia Mauro
Serri Rino
Servadei Stefano
Servello Francesco
Sicolo Tommaso
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spini Valdo
Sposetti Giuseppe
Stegagnini Bruno
Sullo Fiorentino
Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
Tamburini Rolando
Tantalo Michele
Tassone Mario
Teodori Massimo
Tesi Sergio
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

Tocco Giuseppe
 Tombesi Giorgio
 Toni Francesco
 Torri Giovanni
 Tortorella Aldo
 Trebbi Aloardi Ivanne
 Triva Rubes
 Trombadori Antonello
 Trotta Nicola

Urso Giacinto
 Urso Salvatore
 Usellini Mario

Vagli Maura
 Vecchiarelli Bruno
 Vernola Nicola
 Vietti Anna Maria
 Vignola Giuseppe
 Vincenzi Bruno
 Violante Luciano
 Virgili Biagio
 Viscardi Michele

Zaccagnini Benigno
 Zamberletti Giuseppe
 Zanfagna Marcello
 Zaniboni Antonio
 Zanini Paolo
 Zanone Valerio
 Zarro Giovanni
 Zavagnin Antonio
 Zolla Michele
 Zoppetti Francesco
 Zoppi Pietro
 Zoso Giuliano
 Zuech Giuseppe

Sono in missione:

Bortolani Franco
 Campagnoli Mario
 De Poi Alfredo
 Kessler Bruno

**La seduta, sospesa alle 13,
 è ripresa alle 16.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
 ALDO ANIASI

**Si riprende la discussione
 sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Signor neo Presidente, colgo innanzitutto l'occasione per esprimerle il nostro sostegno ed il nostro apprezzamento e cercherò di intervenire spero abbastanza brevemente in questo dibattito sulla fiducia al Governo, limitandomi in sostanza, per non parlare di tutto e di niente, come si è spesso soliti fare, ad una sola questione, quella della sostanza politica — o quella che a me pare tale — di questo Governo e della credibilità che esso ha rispetto al problema emergente e dominante della crisi economica del paese.

Dirò subito che il giudizio assolutamente prevalente in questo momento sulla stampa ed anche tra le diverse forze politiche tende in sostanza, con singolare convergenza, a considerare questo Governo, sia che lo si appoggi sia che lo si sostenga, una sorta di minestra nuovamente riscaldata, un Governo minore, segnato ancora una volta dalla logica del compromesso, paralizzato dai contrasti perduranti tra i partiti della maggioranza e destinato dunque entro qualche mese a riportarci ad una crisi e questa volta direttamente alle elezioni anticipate.

A questo giudizio da parte parti diverse si arriva però per motivi diversi e seguendo diversi percorsi. C'è chi, ad esempio il partito repubblicano o il giornale *la Repubblica*, rimprovera al senatore Fanfani di non aver tenuto ferma la piattaforma di proposta programmatica da cui invece la trattativa era mossa; c'è, chi, invece, anche tra miei vecchi e cari amici, non sa resistere alla comprensibile sensazione del *déjà vu* che nasce spontanea rivedendo il senatore Fanfani come Presidente del Consiglio; c'è chi poi si preoccupa di sottolineare che la maggio-

ranza rimane piena di contraddizioni e, soprattutto, di dimostrare che la presenza del partito socialista in questo Governo è quasi casuale, cosicché la sua conversione, quella conversione proposta dall'apostolo Formica, è solo rinviata di qualche mese.

Tutti comunque, per ragioni diverse, concordano sul giudizio che dicevo: un Governo minore che non cambia molto rispetto a quello precedente. Francamente debbo dire che non sono d'accordo, anzi per dirla con una qualche provocatoria semplificazione, mi pare che questo Governo presieduto dal senatore Fanfani, al di là dell'apparenza, costituisca una novità importante e significativa nella storia politica italiana.

Intendiamoci bene, nel programma che il Presidente del Consiglio ha proposto i segni del compromesso ci sono tutti; è per questo, che, a mio parere, non è a caso che i conti non tornano fra le varie voci del bilancio e della politica economica; è per questo che ai più scottanti tra i temi sul tappeto, penso a quello del costo del lavoro, viene per ora fornita una risposta prevalentemente verbale, che rimanda tutto ad un accordo da fare; è per questo che anche in questi giorni la consueta conflittualità fra democristiani e socialisti, dentro e fuori del Governo, si è riproposta.

Tuttavia a me pare che ciò non tolga nulla al fatto che in queste settimane si è compiuta una svolta significativa e sostanziale. Questa svolta non consiste solo, e neppure soprattutto, nel fatto che dopo la parentesi del governo laico la democrazia cristiana sia tornata a dirigere il governo; anzi, in questo fatto non ci vedo una particolare arroganza, come sosteneva stamattina Tortorella. Un partito che detiene il 40 per cento dei voti, che rivendichi ogni tanto di tornare a guidare la maggioranza non è uno scandalo in sé. La novità e la svolta secondo me sta nel fatto che la democrazia cristiana che torna alla direzione del governo è una democrazia cristiana nuova, con una politica nuova e diversa.

Non è più la democrazia cristiana del

ventennio moroteo e doroteo, cioè la democrazia cristiana dell'estenuante compromesso e del paziente rinvio; e non è neppure la democrazia cristiana del tradizionale Fanfani, con le sue varie facce, quella dell'integralismo in occasione del divorzio e dell'aborto, ma anche con la faccia del populismo, se volete, delle aperture di politica estera, del periodo di La Pira, dell'industria di Stato, di Mattei. No, la democrazia cristiana torna alla direzione del governo con una linea politica che ricorda di più l'operazione del 1948, con una linea politica cioè di scontro netto e aperto, possibilmente risolutivo; e la piattaforma di questo scontro è da individuare non tanto nel programma che il Presidente del Consiglio ha formalizzato, ma nella piattaforma programmatica che la segreteria della democrazia cristiana non dico abbia imposto, ma che — per usare un vocabolario proprio fanfaniano — abbia amichevolmente sollecitato, e che poi le ripetute interviste di De Mita a *la Repubblica* hanno chiarito meglio e che il convegno di Firenze ha enfatizzato: il convegno di Firenze è stato in questo senso una sorta di appendice, forse ancora più squillante, del congresso dell'EUR.

Questa piattaforma programmatica a me pare che sia possibile, senza troppa semplificazione o forzatura, definirla una piattaforma di tipo reaganiano. Infatti, da una parte si sostiene che una ripresa economica passi necessariamente attraverso una sostanziale rimessa in discussione della cosiddetta rigidità nell'organizzazione del lavoro (salario e livelli di occupazione) e dall'altra parte si procede ad una rimessa in discussione del cosiddetto Stato sociale o assistenziale, non solo in termini di una riduzione quantitativa della spesa pubblica, ma anche di una revisione di quel meccanismo che ha portato importanti settori del consumo sociale del tutto fuori dal mercato e dalle leggi della concorrenza.

Per esprimerci con una immagine, forse un po' troppo scherzosa, direi che la svolta sta nel passaggio dal breve regno di Bettino il grande a quello di Ciriaco il ter-

ribile. Per ora la segreteria della democrazia cristiana ha accettato, è vero, un compromesso, ma che non è una deviazione e una rinuncia rispetto al progetto, ma piuttosto un modo, e anche abbastanza accorto, di portarlo avanti con una certa efficacia.

Per la democrazia cristiana era importante nell'immediato evitare elezioni, sapendo bene che non sempre la crisi politica (in questo caso la crisi della politica del partito socialista) si traduce immediatamente in un risultato elettorale; soprattutto sapendo qual era il rischio di uno scontro elettorale che vedesse non solo i socialisti all'opposizione ma anche il movimento sindacale, CISL compresa, schierati all'opposizione.

È parsa quindi opportuna alla democrazia cristiana, prima di far emergere del tutto il senso della svolta che però è in atto, una fase in cui si macinasse ancora di più il partito socialista e soprattutto in cui, allontanandosi la consultazione operaia e sviluppandosi una manovra più accorta, cominciassero a rifiorire divisioni nel movimento sindacale.

Si tratta comunque di un compromesso molto transitorio perché a partire dalla nuova data da lei fissata, quella del 20 gennaio, e poi nelle settimane successive, quando il mancato accordo tra le parti sociali renderà operativa la disdetta della scala mobile e dovrà essere approvata la legge finanziaria, certi compromessi verbali non avranno più molto spazio e saranno così possibili due sviluppi: se reggerà il Governo, con dietro questo tipo di progetto politico, avremo una rottura, questa volta più grave e irreversibile nella sinistra e anche — il che è più grave — una possibile rottura dell'unità sindacale. Se invece, per le pressioni nel paese e per le iniziative in Parlamento, riusciremo a far cadere questo Governo, la rottura andrà ben oltre una scaramuccia elettorale e si determineranno due schieramenti con al centro il tema dell'alternativa.

Questo ormai lo sanno tutti e perciò non vanno date affatto per scontate — come fa in questo momento la pubblicità — le elezioni anticipate. Innanzi-

tutto perché il partito socialista è quello che più di ogni altro si trova con le spalle al muro per questa situazione perché, entrato in questo Governo, si troverà di qui a due mesi di fronte al fatto che fare le elezioni e rompere sulla scala mobile e sulla legge finanziaria non sarà più una parentesi dopo la quale riprendere le trattative per la formazione della stessa maggioranza. Significherà invece essere risucchiato in una svolta radicale delle sue alleanze e della sua politica.

Ecco perché io non do affatto per scontata in partenza la conclusione di questa fase. È possibile che si vada alle elezioni nel modo che dicevo ma è anche possibile che si ripeta la stessa vicenda dell'agosto e dell'ottobre e cioè questo Governo regga, con le conseguenze che dicevo prima.

Questo allora vuol dire (mi rivolgo soprattutto alle forze di opposizione) che non solo tanto più chiara e ferma deve essere la nostra opposizione di fronte al disegno nuovo che va emergendo; ma che questa opposizione ha delle scadenze precise: o si riesce a mettere in crisi questa maggioranza e questo Governo entro la prossima primavera oppure il fatto che questo obiettivo non venga raggiunto si rifletterà sull'unità della sinistra e del sindacato.

FRANCESCO ONORATO ALICI. Appena vengono glielo diciamo.

LUCIO MAGRI. Ho capito: anche voi ormai state a sentire soltanto il vostro oratore. Lo dico a proposito delle «larghe forze alternative», che non ho proprio capito quali siano. Stamattina non c'erano i socialisti a sentire voi, adesso tu ti diverti del fatto che non ci siete voi a sentire me. Non so proprio da dove dovrà venir fuori questa alternativa. Siccome siamo tutti contro un regime di partito unico, forse sarebbe opportuno mantenere un atteggiamento di reciproco interesse.

FRANCESCO ONORATO ALICI. Me ne sto rammaricando.

LUCIO MAGRI. Ecco: se ti rammarichi, siamo in due a rammaricarci.

Ora, questa mi pare una corretta analisi, una previsione sullo sviluppo delle cose; ma se si è cominciato ad avviare questa nuova fase, questa svolta, va fatto qualche sforzo per ragionare sulla consistenza, sul significato, sul retroterra, sulle prospettive di questa nuova politica che sta emergendo. Se ciò che ho detto è vero, infatti, questa controffensiva della democrazia cristiana non va affatto presa sottogamba: non è una brillante operazione d'immagine, ma esprime spinte di fondo che non dico siano ormai prevalenti in tutto l'Occidente, ma sono, in tutto l'Occidente, abbastanza corpose e segnano dei punti.

Negli anni '50 è già avvenuto qualcosa di simile: in realtà, la grande operazione politica di De Gasperi e di Einaudi non fu solo una operazione restauratrice. A classificarla solo come tale, la sinistra sbagliò. Agli aspetti di restaurazione (anticomunismo, rottura sindacale, licenziamenti di massa, repressione poliziesca), si accompagnarono anche scelte di trasformazione coraggiose, non di breve momento. La prima e più importante di esse fu la decisione di smantellare le barriere doganali; un'altra fu quella di concentrare le risorse offerte dal piano Marshall non tanto in misure di sostegno per la vecchia industria, quanto in finanziamenti dei processi di ristrutturazione industriale. Quel tipo di restaurazione aprì la via, abbastanza rapidamente, ad un effettivo ed abbastanza impetuoso processo di sviluppo e, su quell'espansione, fu possibile alla democrazia cristiana un'operazione piena di rischio e di significato: un ricambio nella sua base sociale. Nelle elezioni del 1953 perse parte del consenso di taluni strati sociali, soprattutto in relazione alla riforma agraria, e via dicendo; ma dinamicamente, nel corso stesso dello sviluppo — qui lei divenne protagonista, senatore Fanfani —, recuperò un consenso, nei confronti di nuovi strati sociali (ceto medio, industria di Stato e così via), che permise una stabilizzazione democratica con una politica conservatrice.

Anche oggi — qui sta l'analogia — la politica del rigore, dell'austerità, dei sacrifici, magari a senso unico, viene presentata e vissuta come la necessaria premessa di un credibile rilancio in tempi non troppo lunghi: l'interrogativo allora qual è? È vero che prima si deve vivere e poi filosofare, ma è difficile vivere in politica, fare politica senza ragionare e formulare previsioni: e l'interrogativo è il seguente. Oggi può nuovamente funzionare un'operazione di questo tipo? Quali sono le basi reali di questa nuova destra (diciamo così) che avanza soprattutto nella democrazia cristiana? Tutto il mio ragionamento politico, oggi, si basa su questo: dico che questa operazione non è possibile, a differenza degli anni '50. È come allora costosa, in termini sociali, ma, a differenza di allora, non offre le contropartite di uno sviluppo a breve termine, per la semplice ragione che siamo ormai (non solo in Italia ma in tutto l'Occidente) in una fase assolutamente diversa, storicamente. Non siamo, come allora, all'inizio di un'espansione in cui l'Italia si possa agganciare ed essere a sua volta strumento e moltiplicatore; al contrario, siamo all'inizio di una grande crisi, in cui l'Italia è uno dei punti più esposti; è una crisi simile a quella che ha caratterizzato la storia di questo secolo: una crisi lunga, complessa e terribile, come quella che caratterizzò il periodo 1873-1895 e poi 1914-1945. Che si sia di fronte a fenomeni di questa portata era evidente già dal 1971 ed ancora di più lo divenne durante la crisi petrolifera. In quegli anni era chiaro che si era ormai esaurita una lunga fase di espansione fondata sulla grande fabbrica e sull'organizzazione tayloristica del lavoro; sui consumi e sui beni individuali, e quindi legata ad alcuni settori trainanti dell'industria quali la chimica, la petrolchimica e l'automobilistica; sullo scambio ineguale con le materie prime a buon mercato; sull'egemonia americana e del dollaro; su una crescente spesa pubblica che funzionava come volano della domanda e dell'occupazione.

Il dato emergente in questo decennio è che quei fattori di espansione si sono

esauriti ed hanno creato essi stessi intralci ad un'ulteriore espansione. Ma non è su questo che voglio attirare la vostra attenzione. La novità sta nel fatto che nell'ultimo quinquennio si è diffusa — un po' in tutta la cultura politica occidentale — l'opinione che, dato il sofisticato grado raggiunto dagli strumenti statali di controllo del ciclo economico, era possibile operare una ristrutturazione del modello di sviluppo, non certo indolore, ma comunque senza passare attraverso una crisi prolungata e distruttiva. Questi processi di ristrutturazione sembravano in qualche modo a portata di mano. Da un lato vi erano le possibilità offerte dalla nuova rivoluzione tecnico-scientifica, soprattutto dall'innovazione dell'informatica, dall'altro vi erano le possibilità che sembravano offerte dalla cooptazione di nuovi paesi di frontiera, cioè, i paesi in via di sviluppo sia dell'area del terzo mondo — Messico, Brasile, Corea — sia dell'Est europeo. La novità di quest'ultimo anno sta nel fatto che l'esperienza dimostra che questi processi di ristrutturazione, che si sono avviati in maniera impetuosa in quanto questo è stato il decennio dell'industria informatica, del tentativo di industrializzazione di numerosi paesi dell'America latina e dell'intensificazione degli scambi commerciali con i paesi orientali, non solo sono stati insufficienti, ma si sono scontrati con dei limiti invalicabili. Da un lato, nelle metropoli, il processo di ristrutturazione si è scontrato con l'evidente rigidità del mercato del lavoro, per cui tassi crescenti di disoccupazione non riuscivano a realizzare sufficienti mutamenti nei rapporti di forza tra le classi, con una capacità di potere di ricatto dei nuovi strati intermedi sociali, capaci politicamente di incidere tanto da impedire la riduzione della spesa pubblica; dall'altro si è scontrato con la capacità di resistenza degli apparati industriali obsoleti, per cui, malgrado la rivoluzione delle nuove tecnologie, anche in paesi come gli Stati Uniti, si è registrata una sostanziale stagnazione della produzione.

Anche sul versante dei paesi in via di

sviluppo il processo di ristrutturazione si è scontrato con il limite opposto dalla struttura esistente: sono andati avanti i processi di industrializzazione, ma, a differenza della Germania, del Giappone o dell'Italia, da un lato questi processi si sono realizzati quasi unicamente sulla base di feroci sottosalari — in Brasile lo sviluppo si è tradotto in una secca diminuzione del potere di acquisto e, quindi, ha rapidamente prodotto una mancanza di sbocchi della produzione perché non alimentava una base di espansione del mercato interno; dall'altro lato, dove si è realizzata una industrializzazione fondata su basi nazionali — sia nei paesi in via di sviluppo sia in quelli dell'Est — ciò è avvenuto in un contesto economico-sociale che l'ha resa fortemente inefficiente, cosicché non ha dato luogo a flussi di esportazione che pagassero i debiti contratti. Siamo poi arrivati al paradosso che proprio questi paesi, su cui si sono fondate le maggiori speranze di espansione, stanno diventando il più grande elemento di instabilità, con un indebitamento progressivo, con l'incapacità di pagare questi debiti, con la riduzione dei flussi di scambio e soprattutto con la continua minaccia di un vero e proprio *crack* finanziario internazionale.

Con tutto questo non voglio affatto dire che ci troviamo all'anno mille o alla fine del capitalismo, ma voglio dire, che per ritrovare uno spazio di rilancio, questo sistema capitalistico occidentale (e qui sta la verità spietata delle politiche reaganiane) ha bisogno di una crisi distruttiva e prolungata, come sono sempre state le prime fasi di crisi. Essa deve distruggere posti di lavoro e settori industriali obsoleti. Qualche mese fa sul *New York Times* è stato pubblicato uno straordinario articolo intitolato *Il mondo ha bisogno di una lunga recessione*: questo è il contenuto vero della politica della nuova destra. Quando vediamo i risultati già operanti dopo tre anni della politica della Thatcher o di Reagan, vediamo anche che il risultato è efficace, ma nella logica di un avvittamento continuo in un processo di recessione che, tra l'altro, sta aumen-

tando con un effetto a valanga. Infatti, il discorso dell'aumento della produzione per vincere la competizione internazionale si morde la coda nel momento in cui le politiche recessive vengono fatte da tutti i paesi protagonisti del mercato internazionale. Si crea così un circolo vizioso che punta all'approfondimento ed alla stabilizzazione della crisi economica e della recessione.

Non solo, ma quando andiamo a vedere l'evoluzione di queste politiche che, oggi, sono proposte anche in Italia, constatiamo che per andare avanti, con qualche rigore ed efficacia, queste politiche economiche si scontrano con il nodo irrisolto della spesa pubblica che in Italia è particolarmente aspro, ma che esiste in tutto l'Occidente. Inoltre, quando questa politica affronta il problema della spesa pubblica si scontra con la sua stessa base sociale di consenso: questo è avvenuto nelle ultime elezioni parziali americane. Le viene meno il consenso sufficiente e quindi, non a caso negli Stati Uniti come in Gran Bretagna, ha bisogno di un'accentuazione non solo e non tanto repressiva all'interno, ma anche di riarmo, di competizione e di egemonia internazionale per ricostruire un blocco di consenso che socialmente gli viene meno.

Dunque, se questa è la vera dinamica delle cosiddette politiche di austerità che oggi predomina in occidente, allora diventano evidenti le ragioni di debolezza e, se volete, anche i punti di forza di questa politica. Voglio insistere sulla questione dei punti di debolezza perché dovrebbe essere un tema di riflessione per i colleghi della democrazia cristiana e del partito socialista. È evidente che questa politica economica — siccome non può offrire rapide possibilità di rilancio e di sviluppo, ma ha bisogno di fare il suo corso seguendo questa logica — entra in aperto contrasto non solo con vaste masse proletarie ed operaie ma, anche, con vasti settori del ceto medio, più o meno assistito; e questa è una contraddizione che ha effetti immediati, rispetto alla quale non ha delle contropartite credibili da offrire. In

particolare questo è vero in Italia, dove il grado di indebitamento dello Stato è tanto elevato e dove la massa della gente variamente assistita, di tutti gli strati sociali, è molto vasta. Già si indovinano i processi di contraddizione che si innescano su questa logica. Sono contraddizioni sociali, perché se è vero — e voi colleghi della democrazia cristiana ne potete essere in qualche modo soddisfatti — che Scalfari o De Benedetti o il convegno di Firenze riscoprono la democrazia cristiana, un qualche significato, però, ha anche il fatto che la CISL e Carniti sono costretti, di fronte al primo programma Fanfani, a riscoprire l'unità sindacale militante e a minacciare lo sciopero generale e non credo che questo sia un fulmine che facilmente finisce; no, credo che questa diventi la contraddizione crescente nel blocco sociale della stessa democrazia cristiana. Pensiamo a che cosa voglia dire nel Mezzogiorno affrontare sul serio il problema dello Stato assistenziale.

Verrà inoltre emergendo il problema delle contraddizioni politiche che nasceranno su questa linea. Io non considero un caso o un fenomeno di opportunismo del momento che sia proprio De Mita, un esponente storico della sinistra democristiana, ad aver fatto questa scelta che i vari Piccoli, Bisaglia e via dicendo si erano guardati bene dal fare. Non è un caso, perché De Mita rappresenta una certa componente della storia e della sinistra democristiana, quella che ha rotto per prima e con più radicalità con il dossettismo, che aveva anche diffidenza del fanfanismo in quanto eccesso di socialità, che si ricollegava direttamente a Sturzo, a De Gasperi e via dicendo e che ebbe una grande insensibilità per i problemi del sindacato, delle ACLI, della nuova religiosità postconciliare. Ma se questo non è un caso, il problema resta, perché non c'è dubbio che c'è un'altra faccia della democrazia cristiana, magari anche piena di contraddizioni e di elementi spuri, sempre al limite dell'integralismo, che però è difficile rendere omogenea a questo partito liberal-conservatore o, se

volete, liberal-democratico. E ci sono chiari segni nella CISL e nelle stesse ACLI, ma anche in Comunione e liberazione. Siete riusciti a fare, con un'operazione brillantissima, di Comunione e liberazione un elemento di rilancio l'anno scorso, ma questo è già costato a Comunione e liberazione una sua crisi di identità — nelle ultime elezioni scolastiche lo abbiamo visto — che a mio parere crescerà, perché è il segno della difficoltà di mettere insieme l'immagine di partito reaganiano con una storia ed una tradizione che non sono soltanto legate al passato, ma su cui, giocando in un certo modo il pontificato di Giovanni Paolo II o della moralità cattolica, dello spirito comunitario e della critica al consumismo, voi avete dovuto contare per trovare un'identità. Ecco perché dico che si tratta di contraddizioni politiche molto forti e crescenti. Mai come in questo momento, in cui la democrazia cristiana sembra sulla cresta dell'onda, a mio parere si stanno accumulando le condizioni oggettive per riaprire in modo molto serio ed esplosivo il tema dell'unità politica dei cattolici.

Questo è ancora più evidente per il partito socialista; non è un caso — l'ho già detto — che il partito socialista sia presente in questo Governo, perché ha capito e si è reso conto che oggi rompere sul Governo e fare le elezioni comporta una radicale revisione di politica. Potrà il partito socialista evitare questo cambio di politica, potrà evitare di prendere atto non solo, come diceva Tortorella, della fine della governabilità, ma soprattutto del venir meno di tutto il suo progetto più strategico, dell'idea della centralità socialista, del polo laico? Dove è più questa idea del polo laico, qual è la prospettiva a cui si finalizzano anche i più meschini e costosi compromessi? È questa prospettiva che è senza alcun dubbio venuta meno nel partito socialista. Io credo che questa sia una contraddizione destinata in qualche modo a crescere. Sociali e politiche, dunque, sono a mio parere le condizioni di una alternativa; il che mi fa ritenere che, se c'è una sinistra capace di fare a fondo il proprio mestiere, anche il

regno di Ciriaco il terribile sarà effimero come quello di Bettino il grande.

C'è però da dire una cosa: c'è un punto di forza in questo disegno politico non soltanto in Italia, ma in tutto l'Occidente. Il punto di forza sta nell'obiettività stessa della crisi, nel fatto cioè che non esiste altra strada se non quella che viene avanti nei regimi più conservatori, se non si ha la capacità intellettuale e soprattutto la forza politica e sociale per avviare un profondo processo di trasformazione del sistema dato, se cioè in qualche modo la sinistra non fa, su un versante opposto e in direzione opposta, quella operazione di profonda revisione di se stessa e della sua identità cui la crisi ha in qualche modo costretto la democrazia cristiana.

Non a caso questo è un tema su cui dovremmo riflettere tutti noi della sinistra delle più varie scuole e tendenze. Oggi il panorama internazionale ci fa vedere una difficoltà di governi progressisti, che pure ancora un anno fa avevano conquistato la direzione dello Stato con un grande slancio, mobilitando realmente una opinione pubblica. Non penso soltanto al fatto che la socialdemocrazia tedesca si è trovata lacerata dalla crisi e rimandata all'opposizione; penso al fatto che anche governi come quello di Mitterrand o come quello di Papandreu, che erano partiti con ambizioni molto grosse e che avevano suscitato altrettante speranze, non avendo raccolto un blocco di consensi sulla base di programmi adeguati alla fase storica, e soprattutto sulla base di lotte che spostassero i rapporti di forza, al momento di governare sono stati ricattati dalla crisi ed hanno dovuto ripiegare su politiche più tradizionali, che mettono in difficoltà la loro stessa identità e forse il loro stesso seguito elettorale. Il fatto è (e di questo è difficile per la sinistra prendere atto) che forse c'è una terza via, ma una via di mezzo non c'è. Le formule, le ricette, sulle quali abbiamo potuto in qualche modo vivere in questi ultimi decenni del keynesismo più o meno volgarizzato, non tengono di fronte alla crisi. Non c'è dubbio che una politica di espansione della spesa pubblica, nella

fase attuale, prima di avere un effetto positivo come moltiplicatore della produzione, ha effetti sconvolgenti e distruttivi attraverso l'inflazione o attraverso la bilancia dei pagamenti.

Analogamente, non c'è dubbio che le tradizionali politiche di sinistra del sostegno degli investimenti, del credito agevolato e via dicendo non bastano più, non riescono a tradursi né in investimenti reali né, tanto meno, in nuova occupazione. Così, a livello di politica internazionale, di una politica sapientemente fatta di dosaggi all'interno del quadro bipolare, di una Europa che si fa proteggere dall'ombrello americano, ma che cerca di sostituire gli americani nel loro stesso ruolo nel terzo mondo, o fatta di una *Ostpolitik* costruita in sostanza in un finanziamento dell'industrializzazione, all'interno però di una società del socialismo reale immodificato, anche questo tipo di speranze internazionali non funzionano più innanzitutto sul terreno economico. Nello stesso modo, a mio parere, la sinistra si trova a fare i conti con i limiti operativi dello stesso sistema politico, cioè di una democrazia che io definirei pattizia, tra forze politiche che dicevano alla gente: «delegateci a governare, e noi vi garantiamo alcune rivendicazioni, alcuni interessi, alcuni bisogni», perché nasce la necessità di un rapporto tra forze politiche e masse fondato molto di più su un progetto che può rendere soltanto a medio periodo, che sa mobilitare anche sacrifici ed energie e non può promettere.

Ebbene, c'è allora in questo quadro — (ed ho concluso, signor Presidente, ancora poche considerazioni per non essere accusato di criticare solo gli altri) — di crisi così grave un'altra strada? Io credo di sì, ma solo a condizione che sia chiaro, appunto, che non si tratta di una strada di mezzo. È la strada di una politica di emergenza nel senso forte, cioè dell'avvio immediato, in modo concentrato e con forme d'urto, di un processo di trasformazione di fondo del modello di sviluppo e del sistema sociale. Cosa intendo, in concreto, con questo? In primo luogo la

necessità di una politica molto coraggiosa e, se volete, drastica, che risponda al problema del «chi paga?». Quando il *deficit* dello Stato è al punto in cui è arrivato in Italia, una drastica politica — di austerità, in questo caso — non è evitabile. E non è evitabile soprattutto per una politica di sinistra, se è vero che una politica di sviluppo in termini di costi immediati costa al consumo ancora di più di una politica di pura recessione.

Ed allora, come si affronta, con un'ottica progressista di sinistra, popolare, il problema dell'austerità? Qui non possiamo cercare formule di comodo, perciò affermo una cosa molto semplice: che un ragionamento molto serio sulla finanza pubblica oggi non può evitare una constatazione. La riduzione della spesa, anche la più efficace, può avvenire solo nel medio o nel lungo periodo. Questo perché, per un verso, la riduzione della spesa, che non sia taglio indiscriminato e selvaggio, può avvenire solo attraverso modificazioni organizzative e istituzionali del consumo sociale, che hanno bisogno di un certo tempo per diventare operative, per altro verso e soprattutto perché gran parte di quella spesa pubblica per cui voi giustamente vi allarmate non è dovuta ad un aumento del consumo sociale, bensì ad una lievitazione della spesa pubblica per le funzioni vicarie che lo Stato ha dovuto assumersi rispetto a problemi che la società civile non era più in grado di risolvere. Ad esempio al problema della disoccupazione si è risposto con l'assistenza, con le assunzioni pubbliche, oppure con i trasferimenti da parte dello Stato a sostegno del profitto di industrie che, altrimenti, sarebbero andate al fallimento ed alla crisi.

Ed allora queste voci non si possono ridurre seriamente se non nel corso di un processo che ricrei le condizioni dello sviluppo. Ma, se questo è vero, bisogna prendere atto a rovescio di quello che dice Agnelli; nell'immediato il volano per una politica che sia, insieme, di austerità e di ripresa, non può essere prevalentemente che sul lato delle entrate, anche se le misure sulla spesa devono partire subito.

Anche nel discorso delle entrate ci sono delle difficoltà. La lotta all'evasione può dare effetti solo graduati nel tempo. Ecco perché dico che una seria politica della sinistra non può evitare il problema di una drastica e, se volete, anche dolorosa politica delle entrate finanziarie straordinarie, al cui centro poniamo — ma non come uno dei tanti punti — la questione di una tassa patrimoniale. E quando dico «tassa patrimoniale» non intendo una tassa sui grandi patrimoni, sui quadri o sugli *yachts* (da cui si tira fuori relativamente poco). Intendo invece una tassa generalizzata sul patrimonio immobiliare e mobiliare, progressiva ma generalizzata, che abbia un suo fondamento economico e sociale, se è vero, come è vero, che negli ultimi anni, attraverso il cumulo delle evasioni e l'economia dell'inflazione, proprio attraverso la struttura patrimoniale, si sono create le nuove e più ingiuste disuguaglianze di reddito. L'altra faccia di una alternativa di sinistra sta (ma anche in materia bisogna avere il coraggio ed il rigore di dirlo) in una politica degli investimenti che modifichi la filosofia del passato o la stessa filosofia dello Stato keynesiano. Ci troviamo di fronte ad una fase storica in cui non basta denaro a disposizione per produrre investimenti, perché l'industria lavora sottoutilizzata, e non bastano investimenti per produrre occupazione. Bisogna, allora, avere la coerenza ed il coraggio di dire — è qui, mi pare, l'interesse del programma con cui la socialdemocrazia è tornata al potere in Svezia — che in questa fase storica solo un processo di investimenti, di cui lo Stato diventi il promotore e l'organizzatore strategico (non offrendo semplicemente una funzione di supplenza e di copertura con riferimento ai settori in crisi, ma orientando verso una nuova strategia di sviluppo intorno ai grandi bisogni pur presenti nella società), può portare a certi risultati. Perché mai i bisogni di risanamento ambientale, di trasformazione dell'agricoltura, di trasformazione delle metropoli, di risparmio energetico, non possono esercitare oggi la funzione che i beni di consumo individuali hanno

esercitato nella fase storica che ci sta alle spalle? Tutto questo, per altro, vuol dire — ed è osservazione che farei anche al suo programma, senatore Fanfani — che non basta anche una efficace politica delle opere pubbliche, poiché quando andiamo a vedere i grandi temi di riorganizzazione della società, scorgiamo insieme l'aspetto delle opere pubbliche, del consumo sociale e di nuove tecnologie, di trasformazione — dunque — dell'apparato industriale.

Ecco perché non sono d'accordo con la nuova teoria, affascinante ma a mio parere un po' bizzarra, di Napoleoni e di Ruffolo, per cui, visto che l'industria non può assorbire grandi quote di occupazione aggiuntiva, la stessa deve rimanere il terreno del privato, abbandonata alla logica di mercato. Se non si integrano almeno i settori strategici dello sviluppo industriale in una politica di pianificazione, non si andrà lontano, così come, a mio parere, non si andrà lontano se non si rimetterà in discussione — è questo un argomento da riprendere in esame — la questione della collocazione internazionale dell'economia italiana.

Quando si dice, troppe volte e troppo spesso, «noi non siamo protezionisti», in realtà si vuole coprire un'altra cosa, una convinzione, ormai radicata, che il destino dell'espansione dell'economia italiana, sia fondamentalmente legato alle esportazioni verso le aree già mature dello sviluppo (cosa che gli altri paesi sviluppati, fra l'altro, hanno rimesso in discussione). Credo, invece, che di fronte ad una fase di prevedibile stagnazione, nei prossimi anni, il problema della politica economica sia quello di rovesciare il suo obiettivo prioritario, di puntare molto di più sulla limitazione delle importazioni e della subalternità in diversi settori del paese, che non su uno sviluppo delle esportazioni. Soprattutto, non puntare più alle esportazioni nei paesi saturi e maturi, ma costruire nel medio e lungo periodo, un nuovo rapporto di integrazione Nord-Sud. Tutto questo aprirebbe nuove possibilità, non solo dal punto di vista economico, ma da quello della poli-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

tica estera e della politica istituzionale, necessaria ad un programma di alternativa.

Ciò che voglio dire, Presidente, è molto semplice: se il ragionamento che ho fatto è vero, appare evidente che l'alternativa di cui un po' tutti ormai abusiamo, una specie di formuletta che risolve tutto, non vuol dire, come in gran parte ha continuato ad essere negli ultimi anni (penso ai quotidiani, e agli efficaci editoriali di *la Repubblica*), la stessa politica del compromesso storico fatta senza la DC e costruita su un ipotetico schieramento laico-progressista che, come si è dimostrato, non esiste. No! Una politica di alternativa può essere solo il punto di approdo di una certamente difficile ed aspra, forse non brevissima, lotta di opposizione, che crei le condizioni, nei programmi, negli schieramenti sociali, nel grado di mobilitazione, se volete anche di disponibilità al sacrificio delle masse, per avviare un processo di trasformazione della drasticità che la stessa crisi esige. Questa è la nostra scelta; ma crediamo che essa diventi in qualche modo necessaria per tutta la sinistra. Se è vero — e mi pare sia indubitabile — quello che ho detto sul tipo di crisi che si sta sviluppando, sulla posizione della nuova destra che affiora nel gruppo dirigente democristiano, sulle dinamiche cui tutto ciò porterà, allora non è possibile pensare di arrivare ad una alternativa vera e che vinca, se non passando attraverso una fase, sia pure la più breve, di opposizione dell'insieme della sinistra. Questa idea della sinistra che sta per una parte al Governo e per l'altra all'opposizione, ma progressivamente si mette d'accordo, influenza i programmi del Governo e prepara l'alternativa, ormai non sta più in piedi; e trovo di grande importanza e significato il fatto che nell'ultimo documento congressuale del partito comunista la parola d'ordine del «Governo diverso» sia stata in qualche modo — a mio parere giustamente — lasciata alla sua funzione tattica estiva. Questo anche se non ho l'impressione che tutto sia risolto da questo punto di vista, se è vero che ha creato in me un certo stupore l'ar-

ticolo del capogruppo comunista — e mi dispiace che non sia presente — su *la Repubblica*, nella parte in cui affermava che «noi capiamo che i socialisti non possono rompere l'alleanza di governo con la democrazia cristiana». Se dunque questa situazione è considerata come una cosa che non si può rimettere in discussione fino al giorno in cui non vi sia una alternativa pronta, io credo che alla alternativa non si arriverà mai!

In ogni caso, quali che siano ancora le oscillazioni, le incertezze e le difficoltà, a me pare che cominci ad affiorare l'idea che occorre una alternativa e che essa debba avere contenuti programmatici e di lotta assai avanzati. Questa idea sta facendo strada: ricordo che, quando sono stato eletto deputato per la prima volta, eravamo in due o tre, in questa aula, a parlare di una simile idea. Mi pare che la realtà stessa delle cose faccia maturare questo obiettivo, ma soprattutto che la crisi ne stia determinando le condizioni. Proprio nel momento in cui la gravità della crisi costringe la destra ad alzare il tiro, si aprono a mio parere le possibilità di una alternativa seria. Proprio perché non va banalizzato (ed io non credo di averlo fatto), il disegno che emerge nella direzione della democrazia cristiana, io credo che sia possibile capire ed avere fiducia che, come dicevo, nel medio periodo anche questa stagione dimostrerà respiro corto, e che la possibilità di costruire uno sbocco diverso alla crisi del paese non è fondata sull'illusione di qualche piccolo gruppo o sulle idee di intellettuali astratti (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Mita. Ne ha facoltà.

CIRIACO DE MITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la coscienza nazionale è profondamente scossa dalle notizie sulle vicende spionistiche che vengono dall'Est e riguardano, in particolare, trame organizzate in Bulgaria. Ogni italiano amerebbe che luce fosse fatta senza timori reverenziali, senza verità di co-

modo. Dobbiamo però dare atto dell'opera e dell'impegno della magistratura e degli apparati dello Stato; un'opera ed un impegno nella lotta al terrorismo che data ormai da lungo tempo, ha ottenuto risultati che sembravano impensabili ed oggi ottiene anche ampio riconoscimento all'estero.

L'Italia è da tempo sotto i riflettori di interessi internazionali non limpidi, di manovre di destabilizzazione che il senso di responsabilità delle forze democratiche in saldo collegamento con la stragrande maggioranza dei cittadini è fin qui riuscita a neutralizzare.

Scoprire che siamo zona di frontiera, crocevia di culture e di interessi molteplici e diversi, occasione di scontro e campo di sperimentazione e di compromesso non può costituire motivo di sorpresa ma semmai premessa per un ragionamento serio, per una ricerca responsabile, per decisioni meditate.

Le relazioni bilaterali tra Italia e Bulgaria sono indubbiamente messe a dura prova e nulla deve restare intentato perché tutte le responsabilità vengano accertate e ricevano adeguate sanzioni. Ma il mondo non finisce a Sofia e del resto molte tracce portano verso altre direzioni che meritano esplorazioni meno superficiali ed emotive di quelle che taluni sembrerebbero suggerire.

Gli elementi che fino ad ora emergono confermano il sospetto del complotto e la logica che lo ha prefigurato e messo in atto: eliminare con un attentato a Roma il Capo della cristianità del mondo e il riferimento della libertà in Polonia.

Essere consapevoli della pluralità degli obiettivi dei mandanti del complotto può servire ad indagare con il rigore necessario per prevenire altri imprevedibili iniziative del medesimo segno e per stroncare le attività criminose che si organizzano ai danni di un paese che è al centro di interessi forse da noi per primi non sufficientemente valutati.

Aldo Moro, egli stesso vittima di una manovra destabilizzante, non si stancava di sollecitare nelle aule parlamentari, nelle occasioni diplomatiche e in sedi

giornalistiche un'analisi più approfondita della speciale condizione dell'Italia; di un paese cardine della stabilità europea, ma anche più di altri interessato a stabilire nell'area del Mediterraneo e nei confronti di un Est sempre meno chiuso e sempre più obbligato a misurarsi con i processi di trasformazione postindustriale dell'Occidente un confronto non protocollare, franco, costruttivo.

Noi pensiamo che quelle intuizioni, quel guardare ai mutamenti culturali, politici e sociali in continua progressione in zone precedentemente riservate al solo gioco incrociato delle grandi potenze meritino approfondimento e possibilmente iniziative politiche concrete. La stessa idea di Moro, di una conferenza panmediterranea acquista, dopo gli eventi mediorientali e gli stessi gravi interrogativi sulle fonti di approvvigionamento del terrorismo nostrano, una rilevanza speciale che non va sprecata.

Ciò che preoccupa in questo momento delicatissimo è che si smarrisca il senso delle conquiste pacifiche e dello stesso progresso sociale che relazioni politicamente guidate hanno consentito in Europa e nel Mediterraneo. Questo è accaduto e quanto è stato scoperto, che potrebbe celare imprevedibili retroscena, non può e non deve autorizzare altre prove o addirittura strumentalizzazioni frettolose. Si rischia di innescare reazioni a catena difficilmente controllabili se non si medita sufficientemente sulle misure pure necessarie da adottare.

Le forze democratiche non hanno interesse a lasciarsi invischiare in un gioco di ritorsioni che trae origine da un intrigo; il momento internazionale non è tra i più tranquilli, anche se non mancano segni di una più matura consapevolezza, ad Ovest ma anche ad Est, dell'estrema pericolosità di eventuali nuove fratture. Si va infatti prendendo più esatta coscienza che l'alternativa allo scontro è la politica; ed è appunto alla politica ed ai suoi metodi che va ricondotto il confronto internazionale proprio nei momenti più gravi e delicati, come quello che stiamo vivendo, e che dobbiamo perciò affrontare con la

freddezza di chi sa di essere dalla parte della ragione.

Ma le rivelazioni sui torbidi retroscena internazionali e la delicatezza dei problemi di politica estera che dobbiamo affrontare non possono farci dimenticare i gravi problemi interni, che riguardano soprattutto la nostra economia. La consapevolezza della gravità della situazione economica, e non certo una tesi pregiudiziale e schematica, ci porta a indicare in una politica di rigore la terapia necessaria per uscire dalla crisi e creare le condizioni per un nuovo sviluppo della società italiana. Solo interpretazioni interessate e devianti possono leggere nelle tesi da noi sostenute una politica di tutela di interessi particolari e privilegiati e non attenda agli spazi sociali deboli. È vero esattamente il contrario: una proposta che, pur di ottenere risultati utili per la collettività nazionale, sfida l'impopolarità temporanea, non può in nessun modo essere arbitrariamente etichettata come una politica conservatrice, contrapposta astrattamente ad una politica che si pretende progressista, e di cui peraltro non si precisano i contorni. Queste vecchie mistificazioni non hanno più senso.

Io non credo che il rigore sia di destra o di sinistra. Non era certo di destra Ugo La Malfa, quando si batteva per una politica dei redditi intesa a frenare la spirale inflazionistica; non era di destra la linea comunista, quando l'onorevole Berlinguer sollecitava l'austerità, come dovere civico e come prova di maturità e di responsabilità del movimento operaio. Le polemiche al riguardo sono invero singolari: se lo si attenua, si procurano delusioni e dissociazioni critiche; se lo si afferma, si viene classificati di destra; se lo si elimina, si viene tacciati di clientelismo e parassitismo; se vi si insiste, senza lasciarsi fuorviare da interpretazioni strumentali, ci si sente replicare che una politica di rigore non è di per sé sbagliata, ma non è proponibile, perché non ne esisterebbero le condizioni. Il rigore, in realtà, non è catalogabile secondo codici tradizionali o neoclassisti; punta a tutelare gli interessi della comunità nel suo com-

plesso, e non a privilegiarne aspetti parziali, secondo gruppi sociali particolari.

Del resto, una domanda di ordine e di efficienza cresce oggi in ogni settore dell'attività sociale; l'importante è che ordine ed efficienza maturino e si consolidino all'interno delle istituzioni, che non sono sede di dominio di una parte, ma riferimenti e strumenti di partecipazione e di controllo politico, e quindi di garanzia di equilibrio democratico.

Riserve, perplessità, desideri, intorno ad una linea di rigore possono crescere solo da una visione errata e fortemente inadeguata all'attuale stato di crisi della società italiana, o possono rappresentare ingenua aspirazioni velleitarie in tempi più facili. Chi vi insiste, o lo fa strumentalmente, o lo fa perché prigioniero di schemi culturali e politici che l'evidenza della realtà ha reso evanescenti. Oggi non siamo chiamati a discutere su come operare per distribuire le risorse: il problema vero, che è affidato alla comune sensibilità e responsabilità di tutte le forze politiche, e non solo di quelle di Governo, è di come rimettere in ordine e rendere efficiente un meccanismo che consenta la creazione di risorse.

Il rigore non è una scelta tra interessi contrapposti, ma una linea organica per ottenere il riordino dell'economia e delle stesse istituzioni, un metodo di riorganizzazione severa degli apparati statali, un recupero della moralità pubblica e di una nuova coscienza collettiva del valore irrinunciabile dell'interesse comune rispetto ai privilegi ed alle protezioni corporative.

La nostra politica dimostra in verità la sola possibile. L'unico dubbio legittimo è se ci siano o no le condizioni necessarie per praticarla; se cioè esista uno schieramento politico disposto a sostenerla fino in fondo. La DC è pronta a fare la sua parte. A questa nostra proposta non vengono contrapposte e suggerite indicazioni altrettanto precise e nette. Si è sempre in attesa di conoscere progetti alternativi ed egualmente concreti; ma intanto bisogna decidere, bisogna governare, non si può attendere che la ripresa maturi spontane-

amente e automaticamente, quasi che possa aversi una inversione di tendenza senza una direttiva, senza una guida.

D'altra parte, lo stesso dibattito che anima in questa fase la sinistra italiana non sfugge alla logica della realtà. E soltanto posizioni preconcepite o troppo sensibili ad interessi elettoralistici impediscono di riconoscere l'inevitabilità della scelta e della politica da noi indicata. Non è un caso che nella polemica con Claudio Napoleoni il senatore Chiaromonte, a sostegno delle misure di austerità, sappia esibire un solo argomento di qualche significato politico, ma di nessuna rilevanza sul piano della risoluzione delle questioni in discussione: la non partecipazione del PCI al Governo. Un'obiezione, dunque, quella di Chiaromonte, che fa riferimento agli schieramenti e non ai dati reali. Il che si spiegherebbe per un partito portatore di una alternativa radicale al sistema, e quindi non interessato alla sua conservazione e alla difesa del meccanismo produttivo. Non ha senso però ed è contraddittorio per un partito, che pur si candida all'alternativa democratica, sostenere che quei problemi lo interessano se è al Governo e non lo riguardano se è all'opposizione.

La verità è che troppo spesso assistiamo ad un tipo di interpretazione che assegna schematicamente il ruolo di destra anche a chi cerca soltanto di rendere efficiente il sistema economico, non arretrando ma colpendo gli sprechi, i favoritismi, le parzialità. E questo è un altro segnale della povertà culturale che a tratti caratterizza alcuni che pur pretendono di essere costantemente all'avanguardia.

La manovra economica, che intendiamo concorrere a realizzare, ha due obiettivi principali: il primo è il contenimento della spesa, o meglio del *deficit* del bilancio pubblico (oggetto della manovra infatti non è tanto la quantità della spesa, quanto il *deficit*); il secondo è il controllo dell'incremento del costo del lavoro.

Questi due obiettivi sono a loro volta condizione indispensabile per il rientro del tasso di inflazione, e quindi premesse

per qualsiasi progetto di ripresa. La questione, sulla quale maggiormente si concentrano le polemiche, è quella del controllo dell'incremento dei salari. La discussione non si esaurisce solo sui meccanismi di recupero del salario o della scala mobile, ma certo la questione vera è quella dell'eliminazione del ruolo perverso di moltiplicatore dell'inflazione. Bisogna allora chiedersi se in determinate circostanze questo meccanismo, che è funzionale alla conservazione del salario reale, non produca effetti distorti. In secondo luogo, occorre chiedersi quanto questo meccanismo, per come universalmente accettato, si riduca a strumento di appiattimento e non di garanzia delle professionalità.

Ma la nostra proposta principale non è, come si è detto, di modificare di autorità il meccanismo di indicizzazione, né di sostituire il potere politico all'autonomia delle parti nella definizione di meccanismi migliori.

Noi siamo solo preoccupati di battere l'inflazione per consentire la ripresa e l'espansione. Perciò chiediamo innanzitutto alle parti, non al Parlamento, di accordarsi perché un contenimento sia garantito. Le misure sono state indicate: il 13 per cento entro il 1983, al di sotto del 10 per cento nel 1984. Garantito questo, è affidata alla libera iniziativa delle parti la definizione delle questioni tecniche in materia di contratto e in materia di ristrutturazione dei salari.

Questa riteniamo sia la proposta più seria e più utile, perché l'obiettivo garantisce che si arresti l'inflazione e con ciò stesso si creino le condizioni di una possibile ripresa, e perché non limita l'autonomia delle parti, e consente che la discussione sia liberata da una duplice ed opposta tentazione, che pure esiste, o di un assurdo recupero di posizioni di potere da parte degli imprenditori o di un velleitario massimalismo sindacale, che considera il salario una variabile indipendente, e non riesce ad ammettere che un processo di ristrutturazione dell'apparato produttivo del paese non può basarsi sulla immodificabilità del salario. Il sala-

rio, o meglio, i livelli del salario possono anche essere, oltre che conservati, migliorati, ma all'interno di un processo di ristrutturazione che, consentendo margini di produttività maggiori, permetta nuove distribuzioni di risorse.

In questa società, che si è profondamente trasformata e dove le motivazioni tradizionali, anche quelle utili, hanno consumato la loro validità, diventando tutte parziali, occorrono idee nuove, comportamenti nuovi. Ci troviamo a volte invece tutti come i protagonisti di quella famosa commedia di Stefano Pirandello, più noto come Stefano Landi, che, liberati dalla propria divisa, non riuscivano a parlare. Per parlare avevano bisogno di una divisa. Quindi non erano persone, ma divise. Allora, chi si vestiva da militare parlava da militare, chi si vestiva da prete parlava da prete. Però il dialogo tra loro non era possibile, perché ognuno continuava a parlare della propria divisa.

Come abbiamo detto, il significato della proposta è volto a conseguire la riduzione della inflazione come condizione per la ripresa e non a sostituire l'autonomia delle parti nella ristrutturazione del salario, anche se siamo convinti che affrontare questo problema diventa sempre più inevitabile. Per realizzare questo disegno il Governo chiede alle parti di determinarne le condizioni attraverso un accordo. Questo è il senso proprio della proposta del Governo. Nasce qui la domanda, che sentiamo emergere dalle diverse osservazioni critiche: che cosa avverrà se le parti non si accordano? Questo stesso interrogativo ha alimentato in larga misura le stesse polemiche di stampa quando è stato raggiunto l'accordo di Governo. Noi continuiamo ad immaginare che la via più giusta, più utile, più rispettosa dell'autonomia delle parti è quella dell'accordo, perciò abbiamo accompagnato e accompagnamo la proposta con altre indicazioni, quali la fiscalizzazione degli oneri sociali, la manovra sul *fiscal drag*, una qualificata politica in ordine agli investimenti, per concorrere a creare le condizioni di affidabilità della proposta. Vogliamo augurarci, anzi sinceramente ci

auguriamo, che le parti decidano di accordarsi. La forza della proposta non sta nell'autorità di chi la fa, ma nel valore dell'obiettivo, il perseguimento di un interesse generale e comune. Forse saremo ingenui, ma noi continuiamo a sperare che egoismi, preconcetti, pigrizie, faziosità possano cedere rispetto al fine superiore generale che interessa tutti. Diciamo però, non alle parti, ma a noi stessi con altrettanta fermezza che, se questo evento non avesse a verificarsi, il Governo e le forze politiche che lo sostengono hanno il dovere di provvedere. Una passività fornirebbe un ulteriore contributo allo sfilacciamento della situazione e, in definitiva, a consolidare la linea perversa dell'inflazione.

Nel corso della crisi di Governo non sono mancate osservazioni e sollecitazioni di economisti di grande prestigio, di studiosi ed esperti che hanno usato il linguaggio della franchezza per rammentare ai politici che il tempo delle cicale è alle nostre spalle e che misure drastiche sulla spesa pubblica risultano ormai indilazionabili. Luigi Spaventa ha polemizzato con proposte che potessero risultare inique, ha detto senza perifrasi che va affrontato il problema dell'accumularsi ed avvatarsi su se stesso del debito pubblico, un fardello che deve essere drasticamente alleggerito, mentre si metteranno in opera meccanismi di freno per evitare che cresca di nuovo. Il professor Sylos Labini ci ha ricordato che le spese rappresentano più di due volte il reddito prodotto, inoltre tendono ad aumentare, ed ha sostenuto addirittura che bisogna avere il coraggio di riformare le riforme, di rifare le leggi approvate al tempo delle vacche grasse perché oggi non possiamo più permettercele, potando — egli sostiene — la giungla delle pensioni e delle liquidazioni, spezzando il nesso di indicizzazioni, legate ai prezzi e non al reddito reale, affidando a comuni e a regioni l'onere di far pagare tasse corrispondenti alle spese che decidono. Non sono questi, riteniamo, esponenti di quella nuova destra di cui ha inteso parlare di recente anche Giorgio Ruffolo, come non lo è

Guido Carli quando, in linea con quanto affermava in tempi non sospettabili Giorgio Amendola, ci ricorda, cifre alla mano, che la stessa difesa dei redditi nominali attraverso la scala mobile ha prodotto un effetto moltiplicatore della inflazione e quindi la loro erosione. E suggerisce un adeguamento dei meccanismi della spesa pubblica ai livelli del reddito prodotto, nonché di spengere gli effetti moltiplicatori dell'inflazione provocati da troppi rapidi scatti della scala mobile attraverso un solo scatto annuale.

Se vogliamo essere realisti e non astratti difensori di dottrine economiche inattuali, dobbiamo domandarci allora come sia possibile ridurre oggi in questo sistema, in presenza dei meccanismi attuali, il *deficit* della spesa pubblica e come controllare l'incremento del costo del lavoro, avendo per obiettivo il rientro del tasso di inflazione, non solo in termini di unità assoluta, ma in termini differenziali tra tasso di inflazione nel nostro paese e quello negli altri paesi industriali, a cominciare dai paesi della Comunità europea.

Oggi non si può non attuare immediatamente una manovra rapida e generalizzata, che può anche apparire indiscriminata, ma che non ha alternative reali ugualmente efficaci nel breve periodo. La manovra proposta dal Governo che costituisce un insieme di tagli di spesa e di aumenti di entrate per ridurre di almeno 15 mila miliardi il disavanzo è l'unica possibile. Essa indubbiamente comporta sacrifici non lievi, e noi siamo i primi a chiedere che essi siano distribuiti nel modo più equo possibile. Anche sotto questo profilo i due obiettivi proposti sono intimamente collegati, perché a fronte del contenimento per un dato periodo del costo del lavoro, sta l'aumento dell'imposizione fiscale per lo stesso periodo sugli altri redditi.

Esiste anche un problema di lotta all'evasione, che non va certo sottovalutato per il grande valore morale che contiene, ma esso non può essere sopravvalutato nei suoi effetti economici di breve periodo. In ogni caso, a sgomberare il ter-

reno da false ed ingiuste polemiche sta il fatto che la democrazia cristiana ha contribuito alla approvazione di provvedimenti come quello, ad esempio, dei registratori di cassa in questo ramo del Parlamento, e si impegna a favorirne la rapida approvazione anche presso l'altro ramo del Parlamento.

Nella situazione che viviamo non c'è spazio — ne siamo convinti — per la tutela di interessi particolari: questo deve valere per tutti e nei confronti di tutti. Certo, la manovra di politica economica sarebbe immediatamente più efficace se si potesse articolare ancora di più sul versante della riduzione delle spese e non su quello dell'aumento delle entrate, ma dobbiamo avere una comunque consapevolezza di come sia ormai diventato troppo rigido, anelastico e difficilmente modificabile nel breve periodo il nostro sistema di spesa. Questa considerazione offre anzi l'occasione per una riflessione seria su cui dovremo impegnarci.

Sono personalmente dell'opinione che tutti, qui e nel paese, dovremmo convenire che un processo di ripristino delle condizioni per creare ed accumulare risorse deve essere accompagnato da efficienza e deve essere legato a meccanismi istituzionali che ne consentano l'amministrazione ed una gestione sottratta alla discrezionalità, alla tutela di interessi corporativi, e finalizzata invece all'obiettivo generale della crescita complessiva del paese.

La manovra di politica economica va perciò accompagnata con una ristrutturazione dei meccanismi di amministrazione della spesa pubblica. La riflessione deve quindi indirizzarsi sia al rapporto tra spesa pubblica e prodotto interno lordo sia a quello fra spesa pubblica ed efficienza dei servizi.

Sulla prima questione francamente ritengo alquanto pretestuosa ed inutile la discussione sul rapporto giusto tra quantità di risorse investite nella spesa pubblica e prodotto interno lordo. In tal modo si rischia continuamente di oscillare fra varie elucubrazioni che teorizzano sempre il passato e mai propongono

un sistema utile per il presente e l'avvenire.

Non è del tutto vero, e può essere inoltre pericoloso, limitarsi a sostenere che molte risorse potevano essere destinate alla spesa pubblica quando eravamo in fase di espansione, perché è facile dedurre che, non essendo ora in fase espansiva e non potendo destinare molte risorse alla spesa pubblica, si debba allora sopprimere tutto il sistema dei servizi sociali creati nel nostro paese.

Il problema vero è un altro. Occorre trovare una nuova regola. Si dovrebbe, a mio avviso, in primo luogo stabilire che la pubblica amministrazione, i pubblici poteri, il Parlamento nella sua sovranità siano in condizione di destinare di volta in volta le risorse facendo riferimento ai bisogni da soddisfare; non quindi un meccanismo automatico di risposta ai bisogni così come nascono, ma un meccanismo che rischia addirittura esso stesso di creare artificialmente nuovi bisogni.

La regola nuova dovrebbe dunque consentire di scegliere di volta in volta quei bisogni esistenti, tenendo conto delle risorse disponibili, e fissando criteri di distribuzione di tali risorse secondo scale di priorità non prefissate, ma emergenti dalle singole e diversificate situazioni, dalle organizzazioni di interessi, dalle associazioni spontanee, dalle spinte comunque organizzate che la società esprime.

Si tratta allora — e questo è il significato della nuova regola — di rompere gli automatismi, e consentire la scelta dei bisogni costruendo un rapporto adeguato tra bisogni ed amministrazione efficiente nelle prestazioni per soddisfarli. Il problema non può risolversi in un semplice trasferimento di risorse tra governo centrale ed amministrazioni periferiche, ma esige che la facoltà di spesa sia collegata alla responsabilità di reperire le entrate, o comunque di rapportare le spese alle risorse disponibili.

In tal modo si attua non un dover essere astratto, un dovere morale o ideologico, ma una sano principio di responsabilità riferito alla gestione. Nell'esercizio

di tale responsabilità gli amministratori sarebbero impegnati a fissare una graduatoria della dignità dei bisogni, che variano da comunità a comunità, e quindi non verrebbero ricondotti ad un modulo organizzativo unico e generalizzato.

Si manifesta qui, a questo punto, l'esigenza di un approfondimento teorico, di un autentico e sereno confronto culturale e politico fra tutti, per analizzare le ragioni profonde di una crisi che investe in qualche modo ogni assetto statale tradizionale, rilevando dimensioni che trascendono i confini di ogni singolo paese. Nasce, cioè, l'esigenza di una riflessione e di un ripensamento sugli schemi che tutti abbiamo finora coltivato e che si rivelano ormai inadeguati a cogliere, ad organizzare la nuova realtà della società moderna.

Prende, insomma, così a delinearsi il tema della nuova statualità, che va costruita insieme, indipendentemente dai ruoli di ciascuno, superando utopie e culture sempre più anacronistiche ed incapaci di interpretare la nuova realtà.

Troppo spesso, invece, il necessario e pacato confronto cede il posto a polemiche pretestuose, strumentali, di chiaro stampo elettorale. Troppo spesso a condizionare la formulazione di frettolosi giudizi sopravvivono vecchi preconcetti, uno dei quali, e forse il principale, è la convinzione — lo dico al senatore Chiaromonte — che la pubblicizzazione dell'attività economica rappresenti di per sé un fattore di progresso sociale, segnando un passaggio obbligato verso il socialismo. Ma di quale socialismo si tratta? Non rischiano così di sopravvivere tutte le vecchie utopie, le vecchie illusioni, tese a costringere il moto inesausto della storia in rigidi schemi ideologici? E non c'è — mi domando — una profonda contraddizione con una visione diversa, che pure affiora nel dibattito culturale, di un socialismo inteso come lotta per la liberazione dell'uomo? Lotta che, come tale, è certo sempre lotta per la libertà dal bisogno, ma anche e necessariamente lotta contro il dominio anonimo degli apparati, l'oppressiva rigidità e lentezza delle burocra-

tizzazioni, gli ostacoli e le limitazioni alle autonomie, alle libertà, allo spontaneo organizzarsi di associazioni e di interessi.

Certo, le versioni storiche di socialismo, da quelle del cosiddetto socialismo reale a quelle proprie del riformismo (le prime in maniera totalizzante e soffocante, le seconde in misura parziale e ridotta), hanno dato risposta alla domanda di protezione delle posizioni sociali più deboli, prevalentemente in termini di pubblicizzazione del servizio o dell'attività economica, immaginando che la sottrazione della gestione dei servizi al mercato fosse condizione per risolvere in maniera più giusta, se non addirittura in maniera più economica, la domanda di protezione dei deboli.

Ma questa concezione, e le impostazioni che vi sono collegate, sono ormai in crisi. È vero che oggi siamo come stretti in una tenaglia tra chi, denunciando l'insufficienza di quelle risposte e non proponendo alcunché di positivo, in pratica finisce per postulare un ritorno all'indietro e chi, non volendosi arrendere — giustamente — a questo riflusso, oppone un rifiuto netto quanto acritico. Ma il rifiuto di accettare la realtà non è una buona politica, non offre spazi di iniziativa agli interessi meno protetti e più deboli, non è nemmeno una politica di attesa, perché nel frattempo la situazione volge e crea nuove e diverse condizioni nella società.

Il problema che è dinanzi alla riflessione di tutti non è tornare indietro, ma come andare avanti e come non arretrare rispetto a certi livelli conseguiti, ma innovando, migliorando, introducendo rigore ed efficienza senza parzialità di gestione. In un sistema libero, democratico, civilmente avanzato, il dato nuovo che emerge è il rifiuto della continua espansione di apparati onnipresenti ed inefficienti e della conseguente occupazione delle strutture pubbliche da parte dei partiti. Le varie istituzioni sociali, le organizzazioni di interessi, i sindacati, le associazioni volontarie, in una parola il sistema delle autonomie in cui si articola la nuova società pluralistica sono naturalmente i portatori dei bisogni, delle domande della

società civile. Le forze politiche dovrebbero esserne gli interpreti, le istituzioni politiche la garanzia. Nella nuova società essenziale non è la tutela amministrativa, la pubblicizzazione degli strumenti di soddisfazione dei bisogni, ma la garanzia del soddisfacimento dei bisogni. Nella sanità come nella scuola e come in altri servizi, non immaginiamo perciò ritorni al passato che lascino indifeso il titolare del bisogno fruitore delle prestazioni. È necessario anzi che a tutti siano realmente garantite le possibilità di curarsi, di andare a scuola, di fruire liberamente dei servizi. Ma è altrettanto importante assicurare che la prestazione sia fornita da chi la organizza in termini di maggiore efficienza. In tal senso il mercato e la concorrenzialità vanno recuperati dal punto di vista dell'offerta, per così dire, e non della domanda. Si tornerebbe indietro se si smantellasse l'assetto pubblico per ripristinare un indiscriminato incontro ed un equilibrio spontaneo tra domanda ed offerta. L'ipotesi è invece che si organizzi la domanda e che come tale la si protegga, lasciando libera l'offerta. Non possiamo continuare a credere, ad esempio, che gli ospedali debbano essere organizzati sul presupposto che la pubblicizzazione del servizio li renda efficienti. Né possiamo tanto meno seriamente ritenere che funzionerebbero meglio solo se mutasse il colore politico dei loro gestori. Occorre rendersi conto che è l'inefficienza che dissipa risorse, rischiando di portare lo Stato al collasso, ed ha come corrispettivo l'insorgere di un mercato privato sia dal punto di vista della domanda sia da quello dell'offerta. Per curarsi e non cadere preda del disservizio e dell'inefficienza, gli ammalati corrono nelle cliniche private, chi può va all'estero, si crea una situazione molto grave, il cittadino viene privato di tutela, si crea di fatto un doppio mercato: a quello pubblico, tutelato ma inefficiente, si affianca un mercato privato di per sé esoso, perché affidato a pratiche che sfuggono ad ogni controllo o intervento pubblico. Se vogliamo correggere queste disfunzioni ed evitare questi rischi, dob-

biamo coraggiosamente rivedere le vecchie impostazioni che fanno riferimento agli strumenti, rovesciarle e fare invece riferimento ai bisogni.

Si dirà che queste mie considerazioni sanno un po' troppo di *liberal*. L'accusa non mi spaventa se il termine viene assunto nel significato con cui Benedetto Croce lo richiama nella sua *Storia d'Europa* ponendolo in contrapposizione al concetto di *servil*. Perché in fondo di questo si tratta, di una attenzione costante alla domanda di libertà che muove la storia e sola ne segna il progresso. Libertà dal bisogno, certo, ma anche libertà dal peso degli apparati, dall'invadenza delle burocrazie, dall'eccesso delle discrezionalità, dalla pratica delle corruzioni, dalla inefficienza delle prestazioni.

Libertà perciò non solo di singoli ma di gruppi, di sindacati, di associazioni, di organizzazioni di interessi diversi. Libertà quindi che esalta le autonomie, che corrisponde al pluralismo della società civile, recuperando in questo — mi sia consentito di dirlo — l'intuizione feconda e propria del patrimonio culturale e dell'impegno originario dei cattolici democratici. In questo senso, l'impegno *liberal* si identifica col patrimonio culturale del cattolicesimo democratico e si sposa col nostro popolarismo, con la nostra visione del popolo non come massa ma come ricca e variegata manifestazione di interessi, di idee, di bisogni cui deve essere garantito lo spazio di autonomia e libertà per affermarsi ed espandersi.

Il nostro popolarismo, praticato nella coscienza dei democratici cristiani e costante della loro politica, non ha mai avuto una caratterizzazione classista e non si è mai identificato col pauperismo, ma ha avuto ed ha un significato di riferimento agli interessi generali di un popolo che ha scelto la democrazia. Nei nostri programmi, nella nostra azione politica, la povertà è tutelata più come domanda di libertà che come desiderio di ricchezza o di consumismo (*Commenti all'estrema sinistra*). Ciò spiega come il discorso sulle nuove povertà di cui, come

politici responsabili, avvertiamo tutto il peso, non ha tanto e solo pregnanza economica, ma ha essenzialmente una rilevanza politica; nelle nuove povertà individuiamo nuovi bisogni emergenti ed una crescente domanda di libertà, in settori che ne sono in parte privi e non sono protetti né garantiti: non solo le unità marginali della società, ma i non privilegiati, gli esclusi dalle protezioni sociali e dai processi produttivi garantiti, danno corpo a queste nuove povertà che, in quanto tali, sono private degli stessi titoli di cittadinanza politica e sociale di cui gli altri ceti, protetti e garantiti, godono.

A queste realtà, a quegli interessi popolari e generali che non riescono ad affermarsi a causa di troppe separazioni corporative prodotte dal burocratismo e dall'inefficienza, intendiamo dare soddisfazione; al bisogno diffuso di ordine e di certezza che da essi promana, intendiamo dare una risposta in positivo: è questo il discorso sulla nuova statualità che ci interessa realizzare, nella libertà e nelle istituzioni, con una moralità ideale e comportamenti che non derogano dinanzi alla legge del più forte o del più protetto. Altro che ritorno all'indietro: puntiamo ad un coraggioso salto in avanti, ad una nuova e più marcata stagione della democrazia!

In questa visione si ripropone in modo proprio il ruolo stesso della politica e dei partiti, che debbono abbandonare le pretese totalizzanti e la conseguente tendenza ad occupare e lottizzare il potere; lungo questa linea, le forze politiche possono invece rinnovare e ripristinare il loro rapporto con la società e le istituzioni, riguadagnando il ruolo di interpreti dei bisogni e dismettendo le pratiche di invasione e spartizione degli apparati. A creare la crisi che viviamo ha concorso, inoltre, un altro sistema di preconcetti che riguarda il tipo di partecipazione che si è voluto introdurre nel sistema istituzionale. La denuncia della crisi di partecipazione, emersa particolarmente dal 1968 con la contestazione, ha ricevuto una risposta sbagliata perché, venute meno le culture di mediazione tradizio-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

nali, ci si è illusi che la terapia potesse trovarsi nell'allargamento della gestione del potere in una sorta di assemblearismo. Le deviazioni sono state inevitabili: si tendeva a valutare tutti allo stesso modo, perché ciascuno riteneva di poter alla fine imporre il proprio giudizio; si allargava, cioè si lottizzava l'amministrazione del potere ma, invece di recuperare omogeneità ed efficienza alle strutture ed alle stesse istituzioni, se ne affrettava il degrado, creando con ciò stesso condizioni di inefficienza e di paralisi; si esponeva il sistema ad una crisi inevitabile, anche se non esattamente prevedibile nei suoi tempi di esplosione. Ora siamo dentro questa esplosione e dobbiamo cercare di uscirne, non seguendo schemi di riferimento in culture ed ideologie e pratiche politiche che hanno fatto il loro tempo, ma tentando di trarre giudizi ed indicazioni dall'analisi, più che dal pregiudizio e dal luogo comune.

Certo, non si esce dalla crisi inventando altri schemi di comodo come, ad esempio, quelli che affiorano dietro le polemiche sulla cosiddetta nuova destra. Norberto Bobbio mette in guardia dal fascino delle novità interpretative come quelle che portano certa cultura tradizionale italiana di destra a scoprire di colpo Gramsci, o certi intellettuali d'avanguardia a rifiutare la divisione stessa fra destra e sinistra. Ha ragione a richiamare tutti alla regola della democrazia, rammentando che chiunque, da qualunque parte provenga, ove metta in discussione il principio che la democrazia è rispetto del diritto della maggioranza, automaticamente si colloca dentro ideologie autoritarie, siano esse definite di destra o di sinistra. La verità ed il rischio, come evidenza la migliore cultura storiografica, stanno nel fatto che tutte le volte che una società non ha più riferimenti e smarrisce i valori che presiedono alla convivenza, tutte le volte che il desiderio di ordine si esprime come pura esigenza, l'ordine concreto diventa quello passato e la logica operativa diventa quella della restaurazione.

La crisi che ci coinvolge suscita tenta-

zioni di un processo liquidatorio della regola democratica in quanto giudicata regola inutile, ma la democrazia non viene rifiutata perché lenta. Quando essa è lenta è utile, quando consegue gli obiettivi che tutti ci prefiggiamo; la democrazia rischia di essere liquidata quando, oltre che lenta, la si giudica inutile. Ciò avviene quando la ricerca del consenso non è finalizzata, quando non sono chiari gli obiettivi sui quali si chiede l'approvazione popolare: l'efficienza accompagnata dal consenso è la formula che rende viva la democrazia, il contrario ne segna la decadenza. Non sottovalutiamo certi fenomeni. Che questo tipo di valutazione sia già presente nella società nazionale è un dato purtroppo vero. Riferimenti da analizzare ve ne sono in abbondanza: da una parte è per esempio comune la valutazione della non funzionalità dei meccanismi istituzionali, dalla altra parte vi sono da molti anni comportamenti elettorali implicanti un fenomeno costante, crescente e preoccupante con una duplicità di manifestazioni che chiamiamo di disaffezione — espresse dal voto bianco e dalle astensioni — e di...

PRESIDENTE. Onorevole De Mita, il regolamento, come lei ben sa, prevede che la lettura di un discorso, nel corso di un intervento, non può eccedere la durata di trenta minuti. La invito pertanto a concludere, oppure a continuare la sua esposizione a braccio.

CIRIACO DE MITA. Chiedo scusa al Presidente della mia scarsa conoscenza del regolamento; comunque, se il mio intervento dovesse continuare a braccio, inevitabilmente i tempi si allungherebbero.

Siamo dunque in presenza di un fenomeno complesso di dissociazione tra la logica, che evolve i comportamenti reali all'interno della società, ed il tentativo di interpretazione di questo fenomeno, che le forze politiche fanno con riferimento più alle ideologie o alle culture tradizionali, anziché, con uno sforzo reale e sereno, alla realtà. Sta in questa difficoltà, a

mio avviso, il rischio maggiore che corre la nostra democrazia.

Il problema che si pone alla nostra responsabile considerazione è quello di contribuire alle emergenze che di volta in volta si avvicendano e si accumulano. Bisogna contribuire a ricreare affezione alla democrazia in tutte le fasce della società nazionale, a collegare agli istituti di libertà e di democrazia nuove aree di popolo, in particolare le leve giovanili, ed infine il problema è come farlo in presenza di una crisi che non richiede più confronti di ipotesi, ma scelte decise e rapide.

Per questo il nostro comune impegno deve essere rivolto alle strutture ed alle istituzioni, alla costruzione di nuove regole nelle quali cittadini, forze sociali e partiti si possano riconoscere, dividendosi poi sul terreno proprio dei giudizi politici o dei conflitti di interessi. Visto in questa chiave di ampio respiro strategico, il processo di uscita dalla crisi, di risanamento e modifica delle strutture esige tempi lunghi; bisogna tuttavia cominciare subito avviando fin d'ora il lavoro di recupero e di ripresa a partire dalla situazione economica. Si colloca qui la funzione ed il ruolo di questo Governo, che deve costituire perciò un momento importante nella costruzione di quella strategia complessiva; non avremmo mai impegnato in questo Governo alcune delle nostre più prestigiose esperienze ed alcune delle nostre nuove energie se non fossimo convinti della necessità di por mano e subito, con determinazione e chiarezza, all'opera di risanamento. Non c'è spazio per sopravvivere comunque, dilazionando lo scioglimento dei nodi che ormai sono giunti al pettine. Anche per questo abbiamo particolarmente apprezzato nel discorso programmatico del Presidente Fanfani l'indicazione precisa e datata di scadenze, l'essenzialità e la concretezza delle proposte, la chiarezza degli impegni assunti che — vogliamo crederlo — coinvolgono lealmente e senza riserve tutti i membri dell'esecutivo.

Il ruolo e l'importanza di questo Governo sono legati all'esigenza, ricono-

sciuta da tutte le componenti della maggioranza, di governare l'uscita dalla crisi economica. Su questo impegno immediato, e sulla prospettiva di rilancio di una strategia democratica, nasce un rapporto reale di collaborazione dialettica assai costruttiva con il partito socialista; si sono rinsaldati i preziosi rapporti di collaborazione con il partito socialdemocratico e definitivamente recuperati quelli con il partito liberale. Quanto ai repubblicani, che con l'impegno del loro segretario hanno retto la guida della cosa pubblica in un momento di difficoltà tra i partiti e la maggioranza, vogliamo pensare che essi abbiano scelto l'attuale parziale disimpegno come il modo più adeguato, nelle presenti contingenze, per definire e comporre il medesimo disegno.

Si è discusso se il programma di questo Governo sia limitato, parziale, o sia invece completo; ci si è chiesti se esso avrà la forza ed il tempo per realizzarlo. Il Governo, come tutti i governi, non è legato a termini prestabiliti che sarebbero oltretutto costituzionalmente scorretti; i governi durano per il tempo che riescono a mantenere valida la propria capacità di governare avanzando proposte che trovano supporto parlamentare, esercitando una gestione che il Parlamento ed il paese approvano, assumendo responsabilità che nello stesso momento siano punti di governo e riferimento per la pubblica opinione. Quest'ultima deve essere chiamata a valutare la politica con questi riferimenti, non sulla base di emozioni o di assordanti propagandismi, poiché diversamente la crisi dei rapporti politici si aggraverebbe ulteriormente, senza creare riferimenti più certi e solidi per il futuro.

Da tempo siamo entrati in una condizione che rende inevitabile l'avvicinarsi di crisi ministeriali: anche questo Governo nasce da tali condizioni, ma esso nasce anche all'interno di un'altra logica, quella di una risposta politica ai problemi della società, dove il rapporto con l'opposizione non si pone in termini di consenso per l'allargamento della base di sostegno del Ministero, ma in termini di competi-

vità tra forze alternative per rispondere meglio ai problemi del paese. Lo scontro non può essere accettato su giudizi apodittici, moralistici o avveniristici: il rapporto tra maggioranza ed opposizione, come fatto costruttivo, può e deve avvenire secondo una capacità di proposta di un disegno generale e di risposta alla crisi che dobbiamo governare. Nel disegno da noi indicato di elevazione reale, e diffusa delle condizioni economiche dei cittadini, come risposta alla loro domanda di libertà e di paritetica cittadinanza con gli altri soggetti della comunità nazionale, si creano e si sviluppano le condizioni dell'alternativa. Non si tratta di un furbesco espediente per recuperare comunque una primazia alla democrazia cristiana o al partito comunista, ma è un tentativo serio, benché rischioso, di guardare ai problemi della nostra società e della nostra epoca non con calcoli meschini, visioni provinciali o obiettivi di basso profilo.

Su questo, su un disegno di grande respiro democratico e di riequilibrio generale del paese, al di là di schematismi e di pregiudiziali classiste, è e si sente impegnata la democrazia cristiana. L'alternativa non è una concessione ad altri, né un tardivo riconoscimento degli apporti dell'intera sinistra italiana alla conservazione di equilibri democratici in Italia. L'alternativa è una sfida al PCI ed a tutte le forze politiche a liberarsi di ogni mitologia, di ogni schematico, di ogni parzialità ed a scoprire, qui e subito, una proposta di governo per dominare la crisi che viviamo. Senza l'illusione di trovare risposta nella inutile opzione «capitalismo-socialismo», ma nella conservazione del sistema democratico e delle sue istituzioni di libertà.

E allora, questo Governo, nel suo disegno, non può essere ricondotto agli schemi del vecchio centro-sinistra o ad altre più o meno improvvisate e riduttive interpretazioni. Questo Governo è un momento, importante e significativo, che trascende gli stessi suoi riferimenti temporali. Esso va visto per il ruolo che avrà nella costruzione di questo disegno di

riordino delle condizioni generali del paese, verso l'alternativa, verso la democrazia compiuta. Ognuno potrà e dovrà fare la propria parte, secondo l'originalità di ciascuna posizione ideale e politica, secondo la storia che si porta dietro e che ne caratterizza e qualifica l'identità nel campo dei partiti democratici.

La scelta dell'alternativa democratica e non di sinistra del PCI sarebbe un miope e maldestro espediente all'interno di una pura logica di potere, se non si facesse carico di questi problemi con l'ambizioni di risolverli. La collocazione del PCI nella sinistra storica italiana porta ad escludere involuzioni e smarrimenti. Ma resta la preoccupazione per una insufficienza, culturale prima ancora che politica, che i comunisti manifestano quando si attardano a valutare il dramma economico che viviamo con schemi interpretativi obsoleti o come semplice prodotto di cattive volontà politiche di questa o di precedenti maggioranze di Governo. Occorre, invece, farsi tutti carico della parte che ciascuno ha avuto, in maggioranza o all'opposizione, nel dare peso prevalente agli interessi protetti e chiusi e nel sacrificare, nelle analisi e nelle scelte politiche, ciò che di diverso e di nuovo i cambiamenti da noi stessi prodotti andavano ad introdurre nella realtà da noi stessi prodotti andavano ad introdurre nella realtà sociale nazionale.

In questo quadro, la nostra è tutt'altro che una scelta moderata, non popolare, appiattita su questo o quell'interesse particolare. Chi ragiona così mostra di non possedere una percezione esatta della realtà che muta, mostra di non comprendere lo sforzo che questa forza democratica e popolare, che è la democrazia cristiana, cerca di compiere per dare certezza ai bisogni nuovi che vivono ed animano la mutata realtà italiana. Chi ragiona così non ha consapevolezza reale della crisi e dei soggetti che si dibattono al suo interno, sopravvive su antiche speranze e su appassite utopie ma non contribuisce a fare evolvere la società.

Noi ci sforziamo di capire i fenomeni di trasformazione che si infittiscono nella

comunità nazionale. Cerchiamo di individuare le tendenze, le direzioni di marcia e di correggere ciò che rischia di sfuggire ad un controllo democratico.

Siamo attenti al rapporto bisogni-libertà-istituzioni e intendiamo lasciarlo maturare ed evolvere con un ulteriore arricchimento del metodo democratico e del sistema degli equilibri di libertà, che corrisponde, in ultima analisi, alla domanda che viene rivolta, da anziani e giovani, ai partiti fondatori dello Stato postfascista: di ispirarsi alle radici ideali di ieri per costruire un futuro in cui ciascuno si senta garantito e partecipe.

Con questa visione delle cose e nel perseguimento di questo disegno strategico, votiamo, con convinzione e con impegno di piena solidarietà, la fiducia al Governo (*Vivi, prolungati applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martelli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO MARTELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ha detto il Presidente del Consiglio, questo Governo ha chiaro il senso del limite. Noi condividiamo la prudenza di questa affermazione, come condividiamo lo spirito e il carattere pratico o pragmatico delle dichiarazioni e degli impegni assunti. Una responsabile assenza di toni e di spirito retorici, ultimativi, storici o apocalittici contraddistingue le dichiarazioni programmatiche.

Non è un mistero per nessuno che la precedente coalizione, il precedente Governo, sui cui risultati un giudizio sereno non è stato ancora pronunciato, almeno in quanto governo dell'economia, andavano proprio a sbattere nella contraddittoria successione tra l'ampiezza delle analisi e delle intenzioni, la confusione dei linguaggi e delle volontà, l'insufficienza dei risultati. Ora un programma circostanziato e limitato, equilibrato e realistico, un programma di 6 mesi, nelle sue necessità procedurali e tecniche, tra perfezionamenti alla legge finanziaria e a quella di bilancio e nuovi provvedimenti,

(quelli fiscali e quelli relativi agli investimenti già stanziati e quelli ulteriori concordati, quelli di taglio o, meglio, di razionale potatura delle varie giungle o retributive o pensionistiche o assistenziali), non significa necessariamente un Governo di 6 mesi. Significa che tra 6 mesi c'è comunque un appuntamento politico ed elettorale per 10 milioni di italiani e che quella data costituisce anche un appuntamento di bilancio per le forze dell'attuale coalizione.

Ciò non limita e non riduce il nostro impegno in alcun modo. Noi non intendiamo rinunciare in nulla, i ministri socialisti non rinunceranno in nulla, agli elementi di giustizia fiscale e di sostegno agli investimenti produttivi, che sono stati pattuiti con il programma di Governo e che, del resto, ispiravano già i programmi dei precedenti due Governi Spadolini.

Questa semplice osservazione francamente depotenzia di forza di convinzione la scelta di astensione compiuta dal partito repubblicano; astensione per fortuna non priva della volontà di mantenere il dialogo politico e di collaborazione con gli ex alleati di Governo. Infatti, per quanto la politica del Tesoro abbia cercato di neutralizzarlo nella gestione e di rovesciarlo nell'impostazione, l'indirizzo economico concordato del Governo Spadolini era un indirizzo antinflazionistico e, però, anche rigorosamente antirecessivo, intenzionato a mantenere aperte delle possibilità di sviluppo; in sostanza, un indirizzo economico contro la cosiddetta «stagflazione». In questo contesto, la riduzione del costo del denaro ed il proporzionamento del risparmio sono altrettante condizioni per il rilancio della produzione, per il contenimento del disavanzo pubblico, per la conversione della rendita.

Questo almeno era nelle impostazioni. Quanto alle applicazioni, abbiamo invece assistito ad una divaricazione crescente tra l'emergere di una linea tardivamente, per così dire, reaganiana ed una linea antirecessiva concordata. Qui, infatti, si collocavano e si collocano le due questioni essenziali sotto il profilo vuoi

dell'economia vuoi della politica, e cioè se il cosiddetto rigore, se la severità antinflazionistica del Governo debba e possa essere abbinata ad una vera politica (e non alle sole intenzioni) di giustizia fiscale o se, viceversa, si possa ancora parlare di rigore non azionando in tutte le direzioni giuste e necessarie la principale leva della distribuzione del reddito, appunto la leva fiscale.

La nostra risposta e la risposta del Governo è «no». Senza provvedimenti ispirati alla giustizia fiscale, il rigore assumerebbe un valore unilaterale ed un significato sinistro.

E ancora, l'altra questione è se la politica del rigore possa essere abbinata ad una serie intelligente e selettiva di investimenti pubblici in alcuni beni essenziali troppo diradatisi, come la casa, e in alcuni settori strategici, tali cioè da poter assicurare all'Italia un domani tecnologico, tali cioè da poter assicurare all'Italia il passaggio nella rivoluzione elettronica e informatica, la modernizzazione e lo sviluppo del sistema produttivo e del grande e articolato circuito dei servizi sociali collettivi, il cui insieme rende il cittadino moderno non solo un produttore cosciente ma anche, e forse più, un utente esigente.

Non è difficile infatti prevedere, nel futuro prossimo, la presa di possesso — quasi una *prise de pouvoir* — del potere industriale, professionale ed intellettuale organizzato dal potere della comunicazione. Sullo sfondo di un immane duello tra la fame e le armi, ciò che per milioni di addetti sarà società dell'informazione, per miliardi di utenti sarà vissuto nel privato e nel tempo libero come Stato-spettacolo, autoconoscenza ed autorappresentazione dei popoli, dai più evoluti ai meno evoluti, attraverso l'espressione della loro forza e della loro cultura in diversa misura riconoscendo spazi ampi o ristrettissimi ai singoli, alle comunità, alle minoranze.

Noi non sappiamo quali possibilità umane riusciremo ad esprimere dentro la competizione-collaborazione del mondo; esse dipendono da troppe varia-

bili per essere oggi prevedibili. Ma noi abbiamo il dovere di non sciupare — o di sciupare il meno possibile — queste possibilità, e quindi di concorrere a determinare le condizioni più favorevoli almeno per la modernizzazione e per lo sviluppo: modernizzazione delle strutture produttive e sviluppo delle possibilità umane e sociali attraverso la tutela dei livelli occupazionali, gli investimenti produttivi selezionati, la giustizia nella politica delle entrate e la razionalità nella politica delle spese, senza escludere ipotesi di restituzione di responsabilità ai privati e stimoli all'organizzazione delle responsabilità collettive e sindacali.

È implicita, in quel che dico, l'idea di una grande riforma, non solo delle istituzioni pubbliche ma, secondo quello che è sempre stato almeno il nostro punto di vista, anche delle relazioni industriali, attraverso la democratizzazione e l'estensione della rappresentanza sindacale, l'autogoverno del mercato, la ripresa di una politica di programmazione, che non può essere priva di una contrastata e concertata politica dei redditi.

Sappiamo bene che l'attuale Governo, proprio perché Governo di fine legislatura, non può far propria una piattaforma così impegnativa. Ma ciò che importa è che questo spirito si affermi e che l'azione dell'attuale Governo, lungi dal ritardarne l'avvento, ne prepari le condizioni.

Il Presidente del Consiglio ha anticipato la richiesta di un accordo tra le parti sociali al 20 gennaio, insieme confermando la volontà del Governo di aiutarle a raggiungere un accordo per l'avvio dei contratti, la revisione della struttura del salario e la revisione della scala mobile. Ci si interroga su cosa farà il Governo in caso di mancato accordo; noi ci interroghiamo invece sul senso di una disputa astratta, in quanto preventiva, circa le subordinate, quando l'intento principale del Governo è che venga raggiunto un accordo antinflazione entro i margini stretti ancora possibili al mondo del lavoro e al mondo della produzione.

Quel che è certo è che nelle prossime

settimane i socialisti non difenderanno gli intransigenti, se intransigenti sono coloro che tendono ad inasprire il conflitto sociale. Quel che è certo è che dopo il 20 gennaio non vi saranno interventi né unilaterali né ingiusti e che, in caso di fallimento delle trattative, il Governo valuterà anche le responsabilità, la loro diversità ed il loro grado, prima di assumere le proprie decisioni.

Onorevoli colleghi, i limiti del Governo sono, per la verità, anche i limiti dell'opposizione. Non sono momenti, questi, in cui si misurino chiari ed organici disegni alternativi. Non ha formulato un disegno alternativo di governo dell'economia il partito comunista italiano, non l'ha fatto qui e non l'ha fatto in altra sede, come hanno osservato due tra i più eminenti economisti di area comunista, Claudio Napoleoni e Luigi Spaventa, il quale ultimo è giunto, non senza ironia, a paragonare le proposte comuniste al programma dei laburisti inglesi: «ricette per star bene ieri». Si è piuttosto alluso ad un disegno alternativo più moderato che non quello che ispira il Governo attuale e si è voluto individuarne il segno nel cosiddetto «promemoria» o *memorandum* che la DC inviò agli altri partiti per il tramite del Presidente del Consiglio. Quel *memorandum* non era accettabile; non era accettabile politicamente poiché caricava interamente il costo della crisi sui ceti produttivi meno abbienti: classe operaia, ceti medi e pensionati. E non era accettabile tecnicamente poiché indicava confusamente una somma di aspettative salvifiche del tutto improbabili nell'attuale situazione ed una somma, anche tecnicamente impraticabile, dunque contraddittoria, di provvedimenti e di interventi. Questa è stata l'alternativa democratica: una alternativa più di destra, dunque, evidenziata dal corso della crisi e dal suo esito. Un'alternativa non più rigorosa, ma più ingiusta. Questa alternativa è stata, almeno per ora, respinta. E tuttavia essa è divenuta il punto di riferimento di quanti, politicamente ed economicamente vogliono non il rigore, il che implica innanzitutto un'idea di giustizia e di equità, ma

un mutamento dei rapporti di reddito e di potere tra le classi che non è giustificato dell'analisi della distribuzione, direi, della ricchezza tra le famiglie italiane, per quanto questa analisi possa a sua volta essere corretta e compensata dalle caratteristiche disordinate, caotiche e di spreco, del nostro paesaggio sociale e dei costi del nostro Stato assistenziale.

Una vera contestazione, una contestazione organica da sinistra, del programma di Governo non c'è stata. È vero che il nuovo Governo è insopportabile ad un giornale come *il Manifesto*. *il Manifesto* ha sbagliato, più in grosso, pochi mesi fa nell'analisi e nella interpretazione di un fenomeno come il *mundial* di calcio. Ha sbagliato al punto di animare, su questo tema, un dissenso interno. Altro che eclisse delle ideologie! Strana sorte e strani tempi, se alla redazione di un quotidiano comunista può accadere di dividersi sul calcio! Ma, a parte il problema reale della non partecipazione del PCI al Governo, perché tanta avversione?

So bene di usare un argomento, ma pochi Governi sono stati accompagnati, nella loro nascita, da un così forte sentimento di delusione da parte della stampa più impegnata a predicare un rigore unilaterale, quasi una rivincita. Parlo della delusione di chi riteneva giusto — e dunque sperava — che il nuovo Governo si impegnasse in un programma, come si è detto, di «lacrime e sangue». Il Governo che è nato non dispensa lacrime e sangue ma, per fortuna, non dispensa neppure sogni. E di chi, poi, avrebbero dovuto essere lacrime e sangue? Ecco quello che non hanno detto, che non hanno osato dire, gli autorevoli opinionisti che predicano sacrifici senza un'idea chiara del dovere di giustizia che, soprattutto in momenti di crisi, deve accompagnare le terapie antinflattive, se si vuole evitare, come noi vogliamo evitare, una miscela sociale esplosiva, un *cocktail molotov* delle relazioni industriali. Una giustizia che impone, a parer nostro, che siano chiamati a pagare o ad avere qualcosa di meno, innanzitutto coloro che possono; e più possono, più hanno evaso il loro do-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

vere di contribuente, o singolarmente, o come *couches* privilegiate, o come corporazioni iperprotette. Poi deve pagare chi, singolarmente o come categoria, anche all'interno del lavoro dipendente, ha potuto avvantaggiarsi, relativamente agli altri; chi, insomma, a parità di meriti e di bisogni, si è avvantaggiato o è stato meno svantaggiato dall'inflazione.

Infine, spettano a tutti, probabilmente, modeste e temporanee rinunce nel tenore di vita, se davvero si vuole avviare un processo di risanamento, il quale richiederà che la medicina del rigore sia somministrata in modo ancora più selettivo, più coerente e più efficace.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli deputati, confesso che ho un certo ritegno ad affrontare il tema delle interferenze internazionali nel terrorismo italiano, non solo perché questo tema occupa da qualche giorno le prime pagine dei giornali e nemmeno perché il nostro punto di vista sulla entità spaventosa della provocazione, di cui affiorano indizi e testimonianze, attraverso le inchieste di Roma e di Trento, è già noto. Ma ci hanno indotto a reiterare la nostra denuncia il quasi silenzio, l'ovattata disattenzione, che circondava le rivelazioni affiorate dalle tre inchieste simultaneamente indirizzate ad accertare se vi siano — e quali siano — le dirette responsabilità non solo di cittadini, ma di strutture statuali della Repubblica bulgara, in un infame commercio di armi e di droga, nell'attentato al Pontefice Giovanni Paolo II, nella corruzione di un sindacalista politicamente legato ad ambienti extraparlamentari, usato al fine di nuocere alla causa del libero sindacato *Solidarnosc* ed alla indipendenza polacca. Abbiamo un certo ritegno perché di queste cose ha già parlato con precisione e con la dovuta energia l'onorevole Craxi sabato scorso, imponendo una tardiva attenzione anche ad altri settori politici e di Governo, la cui attenzione era stata già richiamata quasi due anni fa, esattamente il 3 febbraio 1981, dal dibattito alla Camera dedicato alle connessioni internazionali del terrorismo italiano: dibattito preceduto da una

attenta campagna dell'*Avanti!*, volta a cogliere e sottolineare fatti, circostanze, concomitanze, indizi e concatenazioni logiche, nello sforzo di comprendere la genesi del terrorismo rosso e nero, i loro svolgimenti paralleli ed i possibili intrecci con la storia del potere e dunque anche con la storia dei poteri occulti di questo paese, e poi intesa a far riaffiorare la storia delle solidarietà, delle complicità, degli intrecci, delle interferenze e financo delle eterodirezioni del terrorismo italiano o «agito» in Italia da parte di servizi e di strutture di paesi dell'est. Dibattito infine, e finalmente, imposto alla Camera dalla denuncia esplicita formulata dal Presidente della Repubblica; dibattito, onorevole Colombo e onorevole Rognoni, cui non sono seguite, nonostante la chiara replica del Presidente del Consiglio di allora, onorevole Forlani, misure adeguate e cioè almeno una accentuata attenzione su questo particolare aspetto.

Di fronte ad indizi convergenti, risalenti almeno fino al caso Feltrinelli, alle sue relazioni con la Cecoslovacchia e con Cuba ed alle poche prove rese allora disponibili, già due anni fa dicevamo alla Camera: «La legislazione tollerante, la libertà di movimenti e di transito sono caratteristiche soltanto dei paesi democratici. Poiché queste condizioni non esistono nei paesi comunisti, sembra logico dedurre che quanti vi giungono, vengono ospitati, addirittura addestrati, ottengono passaporti falsi e ripartono verso altri paesi, facciano tutti ciò con l'appoggio, la protezione, insomma con qualche forma di copertura statale o di organi dello Stato e di servizi paralleli».

Già allora, due anni prima dell'attentato al Papa, due anni prima delle dichiarazioni di Ali Agca e delle scoperte relative all'inchiesta di Trento e delle confessioni di Scricciolo, chiedevamo al Governo italiano di esigere chiarimenti e di compiere i passi diplomatici, anche quelli più significativi, rispetto ai fondati sospetti di legami del terrorismo italiano con centrali o santuari stranieri.

Da quanto fin qui è emerso siamo, due anni dopo, ben oltre quella soglia di fon-

dati sospetti su interferenze e connessioni. Qui siamo a fondati sospetti, a prove e testimonianze circa la gestione diretta ed in proprio di attività spionistiche, di provocazioni internazionali, sino ai sospetti traffici di armi e di eroina, sino all'organizzazione dell'attentato al Papa. Anche due anni fa ci si invitò alla prudenza; oggi che il livello della provocazione si è così innalzato, si invoca ancora prudenza, in attesa degli accertamenti della magistratura. Ma la valutazione sui collegamenti internazionali del terrorismo non può essere rimessa soltanto alla disponibilità di riscontri obiettivi, quasi si trattasse di normali vicende giudiziarie. Un simile atteggiamento ci condannerebbe ad una inerzia colpevole. Ciò di cui ormai si sospetta è che l'attività terroristica e spionistica è costituita da organizzazioni clandestine, complesse e sofisticate, che operano nella massima sicurezza e con la massima protezione dei loro Stati, dunque tali da non essere facilmente individuabili nelle loro iniziative. Un simile livello di provocazione richiede repliche e risposte adeguate negli strumenti di cui lo Stato italiano dispone; ma una risposta delle strutture e dei servizi italiani non ci sarà se il Governo si mostrerà non prudente, ma impacciato ed insicuro. E la stessa benedetta azione della magistratura rischierebbe di trovare ostacoli insormontabili se non venisse sorretta e coadiuvata dal Governo, da ciò che il Governo può fare o ispirare nelle sue possibilità. Così, malauguratamente, le cose andarono due anni fa dopo le rivelazioni di allora e quel dibattito parlamentare; tant'è che, tre anni dopo il caso Moro, proprio il terrorismo internazionale tenta in Italia il più micidiale e il più impegnativo — politicamente parlando — degli attentati: quello contro il Papa polacco, nel pieno della crisi polacca.

Ancora nella replica dell'esecutivo nel corso del dibattito sulla fiducia al primo Governo Spadolini non c'è traccia di risposta affermativa da parte del rappresentante del Governo alle serrate argomentazioni dell'onorevole Costamagna, che individuava facilmente i sospetti per

l'attentato alla luce del discutibile ma non infecondo criterio del *cui prodest*.

Ora, viste le reazioni politiche all'interno stesso della magistratura, l'ambasciatore a Sofia è stato richiamato e ieri sera, alla RAI, il nostro ambasciatore ha dichiarato che spera non ci sarà rottura delle relazioni diplomatiche tra Italia e Bulgaria. Non so da cosa nasca questo auspicio; non so se nasca dalla speranza legittima che la repubblica bulgara risulti del tutto estranea a responsabilità rispetto alle diverse inchieste in corso, oppure se nasca da una sorta di superficialità che ritiene la ragion di Stato diplomatica più importante della stessa capacità e volontà dell'Italia di vivere nei propri confini, al riparo da minacce terroristiche più o meno degradanti, come quelle di cui si stanno occupando i nostri magistrati.

Non ci limitiamo a chiedere che sia accertata la verità e che il Governo ottenga, nel modo più stringente e tempestivo, tutti i chiarimenti del caso mettendo interamente la propria autorità politica al servizio degli inquirenti nella ricerca della verità e, dunque, con ciò stesso, al servizio della comunità e dell'opinione pubblica italiana e internazionale, cattolica e non cattolica, le quali hanno tutte, rispettivamente, il diritto di sapere la verità e il diritto di vivere sicure nel proprio paese.

Se le responsabilità di cui si parla dovessero essere confermate, configurando reati e crimini internazionali, la risposta italiana dovrà essere all'altezza delle reciprocità previste dal diritto internazionale, a partire dall'appello all'ONU ed alle sedi internazionali opportune, fino all'istituzione di una commissione d'indagine e di un tribunale internazionale.

Siamo certi che l'opinione pubblica ed i Governi democratici approverebbero l'azione dell'Italia per ristabilire i presupposti stessi del diritto internazionale; siamo certi che ne guadagnerebbe la lotta internazionale contro il terrorismo e le stesse possibilità di preservare una pace dignitosa tra i popoli e gli Stati. È questo, oltretutto, il modo migliore per aiutare

Solidarnosc e il popolo polacco, i quali non credono ad una repressione che si autosospinge e si autodispiaga a seconda delle diverse opportunità del potere mettendosi ora la maschera di ferro, ora il trucco della normalizzazione.

Noi non ci lamentiamo che qualche cappio si scioglia ma facciamo nostro il punto di vista della diversità polacca, di un movimento operaio, di una religiosità e di una nazione che, pur sapendo di non poter cancellare gli ultimi trent'anni di storia, non si arrendono alla speranza di riconquistare una propria identità almeno tendenzialmente libera e indipendente.

Non aiutano *Solidarnosc*, la verità e la lealtà nei rapporti internazionali, quanti non vogliono vedere, quanti continuano a sottovalutare, a minimizzare ed a confondere, pareggiando somme e conti che non tornano mai. Negando equilibrio ed efficacia alla presa di posizione socialista e dei partiti laici, ancora in questi giorni si è invocata prudenza. Ma la ricerca della verità ed una tutela più accorta dalle interferenze terroristiche straniere costituiscono un dovere di prudenza per gli uomini di governo; anzi, in ciò innanzitutto consiste la prudenza di un Governo.

Per bilanciare ipotetiche responsabilità qualcuno è giunto ad evocare il caso Moro e la linea garantista allora seguita dal partito socialista, dalla famiglia Moro, dagli amici dell'onorevole Moro, da parte dell'intellettualità cattolica, del sindacato cattolico, della stessa Chiesa cattolica. Non ci si è accorti, in questo modo, primo, di rivelare una coscienza non perfettamente tranquilla sul tema oggi in discussione e sullo stesso caso Moro; e, secondo, di confondere il garantismo non dico con la sottovalutazione di una minaccia criminale, ma addirittura con il cedimento: singolare confusione per dei legislatori. Il garantismo non è altro che la tutela dell'imputato nelle forme che la legge consente, anzi statuisce; esso consiste nel rifiuto dei metodi pratici e spicci; consiste nel sostituire il diritto di tutti i cittadini al diritto sull'imputato.

E così, per voler rimediare ad un er-

rore, quello di aver sottovalutato le connessioni internazionali del terrorismo in Italia, se ne commette un secondo, quello di replicare ingiustamente anche a chi, come noi, accettò o propose anche inasprimenti di legge, ma non consentì abusi che andassero oltre o contro le garanzie fissate dalla Costituzione e dalle leggi, anche per gli imputati.

Avrà occasione il Parlamento, la prossima settimana, di approfondire il tema della *Bulgarian connection*, come è stata definita; e quanti da tempo detengono posizioni di responsabilità avranno modo di chiarire scelte e comportamenti passati, recenti e futuri.

Intanto e già da ora, siamo certi che il Presidente del Consiglio dei ministri di questo Governo, al quale ci apprestiamo a dare la nostra fiducia, vorrà assicurare l'opinione pubblica interna ed internazionale circa la consapevolezza che il Governo ha di dover collaborare, nel modo più energico ed impegnato, alle indagini in corso, di tutelare la sicurezza del nostro paese dalle forme più sofisticate di attacco e di destabilizzazione, di invocare le responsabilità ed il concorso delle sedi internazionali più idonee nell'opera di denuncia, di prevenzione, di repressione del terrorismo internazionale, del traffico della droga e delle armi, dello spionaggio e della cospirazione. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI— Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, conoscendo la cultura ed anche lo stile letterario del senatore Fanfani, c'era da aspettarsi qualche citazione o qualche riferimento biblico. Ma, più che con il samaritano della parabola, per la verità, mi sarei aspettato un paragone con il Cireneo del racconto evangelico della Passione.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

Consiglio dei ministri. Mi ero già in precedenza riferito a San Lorenzo!

FRANCO BASSANINI. Sì, ma il paragone con il Cireneo — non me ne voglia il Presidente del Consiglio — sarebbe stato per molti versi assai più giustificato; innanzitutto perché ingrato e pesante è il compito cui ella si accinge, signor Presidente, e forse non le varrà neppure la gratitudine umana dei suoi compagni di strada, quando decideranno — magari assai presto — di porvi fine; poi perché è un compito, come quello del Cireneo, privo di prospettive entusiasmanti, visto che, alle corte, il Cireneo fu — come dire? — «scritturato» per compiere un breve tratto di strada (breve, signor Presidente!) e per portare più in fretta sulla cima del Gulgota la croce sulla quale sacrificare il giusto (ogni riferimento al programma di governo e ai suoi effetti sui lavoratori e sui pensionati non è, ovviamente, casuale); e, infine, perché il Cireneo non è il protagonista della vicenda evangelica, né tampoco è un uomo di governo, ma è l'esecutore materiale di disegni altrui, magari non coincidenti tra loro, come sono i disegni di quei moderni signori del sinedrio che sono i segretari dei partiti (ne abbiamo sentito uno, autorevole, poco fa).

Sta forse qui, fuor di metafora, signor Presidente del Consiglio, la ragione più profonda di un programma che, senza offesa, appare sciatto e spesso contraddittorio, generico dove dovrebbe essere preciso, riesumante talora un vecchio armamentario là dove occorrerebbero nuove idee e nuovi strumenti. È il vecchio armamentario del centro-sinistra — *italian graffiti*, potremmo dire — senza che del centro-sinistra, come diceva stamattina Tortorella, ci sia né la speranza, né la volontà riformatrice.

In effetti, di ben altro avrebbe bisogno il paese di fronte ad una situazione che è profondamente cambiata rispetto a quella degli esordi del centro-sinistra. «Tutti gli indici che si riferiscono all'Italia danno segnali negativi». — per non...sbagliare, cito dal discorso programmatico

del Presidente del Consiglio — «La produzione industriale è sensibilmente diminuita; la crescita della disoccupazione è particolarmente consistente; nonostante il rallentamento dell'attività economica, da mesi il tasso di inflazione ha ripreso a salire; il disavanzo con l'estero permane su livelli molto elevati, e, in concomitanza con crescenti difficoltà di finanziamento e di turbolenza nel mercato dei cambi, genera continue tensioni sulla lira; il disavanzo pubblico si avvicina a travolgere ogni margine».

Questo è il bollettino di guerra della situazione congiunturale italiana; né ci si può attendere alcunché dalla evoluzione della congiuntura internazionale — lo ha dimostrato il senatore Napoleoni al Senato —. Del resto, la crisi italiana non è che la variante, patologicamente acuta, di una crisi generale delle democrazie industriali dell'Occidente, dei paesi a capitalismo maturo; di una crisi dovuta certo a cause strutturali, come pacificamente è ammesso da tutti, salvo poi divergere sull'analisi di queste cause (nel recentissimo libro di Pietro Ingrao vi sono indicazioni di grande interesse a questo riguardo). È una crisi dovuta al venir meno delle condizioni strutturali di quel compromesso tra accumulazione e distribuzione sociale, che ha caratterizzato, dalla crisi del 1929 in poi, quello che si usa chiamare, forse un po' sommariamente, il modello socialdemocratico. Non stupisce dunque che due economisti di chiara fama e di non sospetta collocazione politica, come gli ex ministri Reviglio e Lombardini, si siano ieri, al *Forum* di Saint-Vincent, espressamente pronunciati per le elezioni anticipate, giudicando totalmente inadeguata, di fronte alla gravità della crisi, la proposta di politica economica e sociale che il Governo Fanfani sottopone al Parlamento.

Ma, prima di entrare nel merito di queste questioni, vorrei chiedere al Presidente del Consiglio se non ha avuto modo di riflettere su una singolare, ma assai significativa, anomalia, che già caratterizza questa sua ultima esperienza di Governo. Nei sistemi democratici parlamen-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

tari dell'Occidente, ogni governo gode all'inizio — come dire? — del beneficio dell'inventario, di un periodo di grazia. Nel caso del Governo Fanfani questo stato di grazia non è durato, non dico cento giorni, ma, a quanto pare, neppure una settimana.

Il Governo non ha ancora ottenuto la fiducia dei due rami del Parlamento, e già cominciano le risse ed i dissensi, le divergenze profonde — anche or ora ne abbiamo sentito un esempio significativo — all'interno della maggioranza. Rinascono i contrasti che hanno causato la fine del secondo Governo Spadolini. Ciascuno tira il programma di governo dalla sua parte ed il Presidente Fanfani, come la Sibilla cumana, ne accredita cento diverse interpretazioni. E, del resto, non era stato neppure deliberato il programma di governo che già i ministri, segnatamente i ministri finanziari, rilasciavano fluviali dichiarazioni interpretative, polemizzando, promettendo, smentendo, in violazione di ogni regola di collegialità governativa, di riservatezza, di prudenza.

Per la verità, signor Presidente del Consiglio, l'avvio della crisi sembrava promettere prospettive diverse da quelle che avevano causato la non gloriosa fine del secondo Governo Spadolini. Si era delineata, e sembra confermata dall'intervento svolto or ora dal segretario della democrazia cristiana, una novità di grande significato, una svolta impegnativa (ne parlo, ovviamente, con beneficio di inventario) negli orientamenti, negli indirizzi del partito della democrazia cristiana. Ancora al recente congresso di Roma, meno di un anno fa, questa svolta non era evidente. Chiara e non contraddittoria sembrava, allora, soltanto la rivendicazione della centralità democristiana e la decisione di contrapporre alla grinta socialista una uguale aggressività. Oggi la pretesa di riconquistare, con i metodi della politica muscolare, questa centralità insidiata sembra, invece, lasciare il passo ad una serie di iniziative che sono palesemente finalizzate alla costruzione di una nuova identità culturale e politica della democrazia cristiana, se non alla ricerca

di un nuovo terreno di insediamento politico e sociale, di rappresentanza politica e sociale della democrazia cristiana. Segnali di questa svolta, del resto, emersero evidenti già dopo il congresso di Roma, allorché, a fine giugno, la democrazia cristiana sposò le tesi confindustriali sul costo del lavoro e la scala mobile, costringendo il suo predecessore, signor Presidente, ad un acrobatico e fragile recupero; riemersero nella prospettiva della ipotesi andreottiana del blocco dei salari e dei prezzi; sono risultate chiare nelle recenti interviste del segretario della democrazia cristiana, nel primo schema programmatico presentato al dibattito fra i partiti dal Presidente del Consiglio, (ma che appare, in realtà, quasi un manifesto programmatico del partito di maggioranza relativa), ed infine nell'intervento del segretario della democrazia cristiana al convegno confindustriale di Firenze. Parlo di cose che apparentemente non hanno a che fare con il programma di governo; ma così, del resto, ha fatto poco fa, signor Presidente, il segretario della democrazia cristiana per gran parte del suo intervento, e poiché la democrazia cristiana è tanta parte, è parte determinante della maggioranza di governo, credo che sia necessario, per capire dove andrà questa maggioranza, svolgere anche quest'analisi. Questa svolta della democrazia cristiana, se sarà confermata (ripeto, il beneficio di inventario è necessario), è l'effetto — io credo — di un'analisi seria, impegnativa — non dico condivisibile, naturalmente — della evoluzione della crisi italiana, nell'ambito della crisi delle democrazie industriali dell'occidente. Il nuovo gruppo dirigente della democrazia cristiana sembra prendere atto dei mutamenti strutturali che rendono assai difficile, non soltanto in Italia, governare al centro, come si diceva una volta.

Le esigenze di trasformazione e riconversione imposte dalla nuova divisione internazionale del lavoro, la crescente complessità e frammentazione della domanda sociale, la crisi finanziaria dello Stato sociale, le ripetute fiammate inflazionisti-

che, l'emergere di nuovi soggetti e di nuovi bisogni, non possono essere fronteggiati con una politica di pura mediazione; esigono scelte nette, progetti rigorosi, nel senso della ristrutturazione capitalistica o della trasformazione radicale, della struttura economica e dei modelli di vita e di consumo.

Nella crisi degli equilibri fra accumulazione e distribuzione sociale, che hanno caratterizzato l'ultima fase dello sviluppo capitalistico, risulta ormai impossibile, o quasi, utilizzare ancora politiche interclassiste come copertura di scelte conservatrici, secondo il tradizionale modello inaugurato da De Gasperi e perfezionato proprio dal presidente Fanfani. Per altro verso si esauriscono i margini economico-finanziari dell'assistenzialismo clientelare nei confronti delle imprese e delle aree di emarginazione sociale.

Logorate le ipotesi centriste, si impongono per la DC scelte impegnative: vi accennava già prima Lucio Magri. La segreteria De Mita sembra delineare, con tutte le cautele imposte da una scelta di questo impegno, una via di uscita dalla crisi a destra, attraverso la ristrutturazione capitalistica, la compressione della domanda sociale, il rilancio del mercato, la restrizione della base produttiva, la riduzione massiccia della occupazione. Nei fatti, anche se non ancora nelle teorizzazioni e nei discorsi della domenica, la DC si ridefinisce partito conservatore, buttando dietro le spalle le confuse teorizzazioni zaccagniniane sul partito «gradualmente rivoluzionario»; è disposta anche a prospettare — l'intervento del segretario della DC di poco fa è sotto questo profilo molto significativo — una innovazione notevole nei rapporti politici, contrappo-
nendosi al partito comunista in nome di un diverso progetto politico-sociale e non in nome di una pregiudiziale ideologico-costituzionale; addirittura va facendosi banditrice dell'alternativa, salvo a comportarsi in modo da rinviarne la pratica attuazione e sperimentazione di molti decenni; sembra addirittura disporsi — ci sono stati accenni interessanti nell'intervento di poco fa del segretario della DC,

ma non sarebbe la prima volta che la DC predica bene ma razzola male — a fare qualche passo indietro sul piano della occupazione dello Stato e dell'uso clientelare ed assistenziale delle risorse pubbliche (qui occorreranno certamente verifiche e conferme convincenti, dopo la rispettabile nomina di Romano Prodi alla presidenza dell'IRI). Sembra anche, la DC, accettare il rischio di un conflitto con movimenti collaterali di notevole rilievo (le Acli) e con l'organizzazione sindacale più vicina alla democrazia cristiana; si espone persino all'accusa di voler travolgere riforme sociali fondamentali come la riforma sanitaria, i cui obiettivi essenziali, la prevenzione innanzitutto, non possono certamente essere conseguiti da strutture privatistiche governate dalla logica del profitto.

Sono posizioni importanti, esprimono una revisione impegnativa della tradizionale identità culturale e politica della democrazia cristiana. Sono posizioni discutibili; ma hanno il merito della chiarezza. Il nostro sistema politico ne potrebbe uscire brutalmente forse, ma salutarmente semplificato. Dialettica parlamentare e scontro sociale tenderebbero così a collegarsi, in parte ad indentificarsi, il modello formale della nostra democrazia ad assimilarsi a quello delle grandi democrazie europee, fondate sull'alternativa tra restaurazione e cambiamento, tra ristrutturazione capitalistica e trasformazione socio-economica, o nuovo *welfare state*. È una svolta che, se verrà confermata, porrà problemi complessi, gravi — lo accennava questa mattina il compagno Tortorella —, alle forze politiche e sociali che accettano l'alleanza con la democrazia cristiana, con ciò accettando di cooperare alla realizzazione di un progetto che oppone sempre più chiaramente un progetto conservatore di ristrutturazione capitalistica.

Per alcune di queste forze la scelta non potrà non essere traumatica, rimettendo in discussione identità culturale, radicamento sociale, strategie politiche. È evidente — l'intervento del compagno Martelli di poco fa lo ha confermato — che il

partito socialista non può condividere questa scelta se non tradendo radicalmente la sua ragione sociale; cosa che io, come tutti i sinceri democratici, mi auguro che non avvenga.

Ma, se questa svolta è vera, occorre chiedersi a questo punto essa trovi conferma nel programma di Governo presentato in Parlamento. In effetti, il programma di Governo sembra sotto questo profilo un programma compromissorio tra la nuova democrazia cristiana (che non è tutta la democrazia cristiana, perché al suo interno c'è chi resiste, in nome delle radici popolari di quel partito, ma anche in nome delle vecchie pratiche dell'occupazione dello Stato, dell'assistenzialismo e della lottizzazione clientelare) e le altre forze della maggioranza. Si tratta di un compromesso pasticciato, forse paralizzante, che il programma di Governo riflette, sommando esigenze contraddittorie, con effetti presumibilmente perversi.

È un compromesso che accoppia recessione e assistenzialismo, restrizione della base produttiva e perpetuazione dei meccanismi generatori di tensioni inflazionistiche; un compromesso che il programma di Governo traduce, neppure molto dignitosamente, signor Presidente, in linee di azione spesso ambigue, non di rado contraddittorie.

Vorrei a questo punto — a differenza del segretario della DC — parlare un poco di questo programma di Governo, dal momento che proprio questo, per altro, è l'oggetto specifico della discussione di oggi. Sul versante della politica economica potrei limitarmi a rinviare all'ampia e costruttiva disamina che ne ha fatto al Senato, per la nostra parte, il collega Napoleoni.

Ma dell'intervento di Napoleoni si è parlato qui a proposito e a sproposito, e dunque credo che occorra, a uso e consumo dell'on. De Mita, ricordare alcuni punti, che del resto il Presidente del Consiglio conosce.

Emblematico è il passaggio relativo ai contratti, alla scala mobile e al costo del lavoro. Napoleoni ha dimostrato al Se-

nato che i salari medi dell'industria, al netto di imposte e contributi, si situavano nel 1981 intorno alle 625 mila lire mensili; cosa ritenuta da Napoleoni — e credo che su questo ci sia poco da discutere — appena al di sopra del livello minimo di sussistenza.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

FRANCO BASSANINI. Il Presidente del Consiglio sa che nel 1982 le stime più aggiornate prevedono una riduzione in termini reali del salario netto medio, rispetto al 1981, in misura superiore a quattro punti, anche per effetto dell'aumentato drenaggio fiscale.

È appena il caso a questo riguardo di sottolineare l'intollerabile ingiustizia di meccanismi, che ricollegano il mancato recupero del *fiscal drag* agli effetti di disennate politiche governative nel settore del pubblico impiego, delle tariffe e della imposizione indiretta. Ma questa è la realtà. Rispetto ad un salario medio netto dell'industria, che il senatore Napoleoni al Senato riteneva appena superiore al livello minimo di sussistenza, abbiamo ormai, per effetto di queste scelte, un ulteriore taglio dell'ordine di quattro o cinque punti. Orbene, salari discesi al livello di sussistenza (e in molti casi anche al di sotto), tutelati solo in parte dal meccanismo della scala mobile, falciati dal drenaggio fiscale e dagli oneri contributivi, non possono essere ulteriormente compressi.

Il senatore Napoleoni ha detto chiaramente al Senato che non è possibile chiedere alle organizzazioni sindacali di farlo. Vorrei aggiungere che a nessuno (neppure al Governo) servirebbe contrapporre il sindacato ai lavoratori, delegittimare il sindacato nella sua effettiva capacità di rappresentare i lavoratori.

Aggiungeva però il senatore Napoleoni che non molti sono i margini anche dal lato dell'industria (cosa che a me pare evidente almeno nei settori in crisi): lo dimostra il basso livello degli investimenti

fissi lordi complessivi (22 mila miliardi nel 1981). La pressione contributiva sull'industria supera del resto — come ha dimostrato molto efficacemente al Senato il compagno Chiaramonte — da due a cinque volte la pressione contributiva sugli altri settori della attività produttiva (coltivatori diretti, lavoratori autonomi, pubblico impiego). Di fronte ad una realtà di questo genere, cosa propone il Governo? La soluzione indicata merita di essere riletta: «il Governo si impegna nei modi più efficaci e condivisi dalle parti politiche che lo sostengono ad affrontare la grave situazione che potrebbe determinarsi, specie in caso di mancato accordo, tenendo conto degli interessi del paese, di quelli del mondo del lavoro e della produzione, nonché della difesa della moneta». Si propone in altri termini di conciliare l'inconciliabile, se è vero, come è vero (mi rifaccio alla autorità ritenuta indiscussa del collega Napoleoni), che non ci sono margini per un accordo tra le parti e tanto meno per un accordo che trovi il consenso di Gorla e di De Michelis.

Il Governo dice di voler mettere in gioco settemila miliardi per la fiscalizzazione degli oneri sociali e quattromila miliardi (a cui credo dovremmo aggiungere altri 2800, prelevati dalle tasche dei lavoratori col *fiscal drag* del 1982) per la revisione delle aliquote fiscali. Per la verità, si tratta di misure comunque necessarie al solo fine di mantenere inalterata l'attuale pressione fiscale, già altissima, sul lavoro dipendente e al fine di non aggravare ulteriormente l'attuale dinamica del costo del lavoro. Non vi è quindi molta possibilità che misure di questo genere, che dall'una e dall'altra parte sono ritenute dovute e che se non concesse provocherebbero ulteriori e gravissime tensioni sul piano delle lotte sociali e della dinamica del costo del lavoro, possano valere come incentivo decisivo per un accordo tra le parti. La realtà è (torno per l'ultima volta a Napoleoni e all'affermazione conclusiva del suo intervento al Senato) che siamo di fronte «ad una distorsione profonda nell'uso delle risorse» a cui si può porre rimedio solo con «una

innovazione altrettanto profonda degli strumenti di politica economica generale che consenta un utilizzo delle risorse profondamente diverso». Ma per far questo occorre un altro quadro politico, un'altra maggioranza, un altro Governo.

La questione, dunque, a volerla affrontare a tutto tondo, implica alternative impegnative che investono la qualità dello sviluppo, i rapporti di produzione, i modelli di vita e di consumo. Proposte come quelle svolte nella piattaforma congressuale del partito comunista italiano (ed anche nel progetto per l'alternativa approvato anni fa al congresso di Torino del partito socialista italiano). Approfondire tali riflessioni ci porterebbero lontano dal tema in discussione, che è il programma, più modesto, di un mediocre governo elettorale.

Ma almeno, signor Presidente, ci si poteva aspettare qualche proposta, qualche preciso impegno sui nodi più evidenti, sulle questioni più urgenti. Farò solo qualche esempio. A cominciare dalla lotta all'evasione fiscale e contributiva stimata, come il Presidente sa, intorno ai 40.000 miliardi: lo ricordava stamane, in un'intervista, il professor Lombardini. Essa genera effetti anche più gravi delle dirette conseguenze della riduzione di entrata sull'equilibrio della finanza pubblica: produce intollerabile ingiustizia nel sistema fiscale (la pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente ha raggiunto il 75 per cento del gettito complessivo delle imposte dirette) e dilatazione nei consumi individuali. Un ipotetico recupero totale (ovviamente non prevedibile in tempi brevi) di questa colossale evasione fiscale e contributiva, basterebbe — come il Presidente sa — a coprire interamente gli oneri del debito pubblico, ovvero a realizzare la fiscalizzazione di tutti gli oneri sociali!

È questione di grandi dimensioni, quindi: ma quali le misure concrete contro l'evasione fiscale e contributiva? Il programma di governo non contiene neppure misure, che non sarebbe stato difficile immaginare, contro quelle forme di erosione consentita (talora contrattata

con le categorie) della base imponibile, che sono una tra le cause non ultime della caduta del gettito tributario. Non so se il Presidente ha mai riflettuto su una singolare anomalia del nostro sistema istituzionale che, mentre prevede molteplici, spesso ridondanti e macchinosi strumenti di controllo dal lato della spesa (controllo delle ragionerie centrali, registrazione della Corte dei conti), non prevede alcun controcontrollo nei confronti di provvedimenti, anche di portata generale, della amministrazione finanziaria! Ad esempio, risoluzioni cosiddette interpretative delle direzioni generali del Ministero delle finanze possono interpretare la legge consentendo forme di erosione della base imponibile od agevolazioni fiscali, senza che questi provvedimenti siano sottoposti ad alcun controllo esterno rispetto all'amministrazione che vi provvede. È certamente una situazione anomala e squilibrata, cui non è difficile porre rimedio, se ci si muove sul piano di quelle innovazioni istituzionali, non sconvolgenti ma concrete ed efficaci, che possono realmente contribuire al risanamento della finanza pubblica.

Dal lato della spesa (è stato sottolineato da altri colleghi) il programma di Governo non contiene, in realtà, alcuna misura capace di incidere concretamente sui meccanismi generatori di spesa improduttiva. Sotto questo profilo, condivido le affermazioni del segretario della DC sul rigore. Il rigore per sé non è di destra né di sinistra. Credo non ci sia dubbio sul fatto che la sinistra, in quest'aula e fuori di qui, è per il rigore, inteso correttamente come un criterio metodologico, che non può essere indentificato né con il taglio dei consumi sociali essenziali (che rischiano di creare nuove forme di emarginazione), né con la fissazione arbitraria di tetti alla spesa pubblica in questo o in quel settore. Rigore significa innanzitutto responsabilità e chiarezza nella gestione della finanza pubblica, eliminazione di sprechi, parassitismi, clientelismi, ingiustificate disuguaglianze; rigore significa compiere scelte di priorità, attivare meccanismi di

controllo efficaci, garantire piena trasparenza nelle decisioni sulla finanza pubblica.

Sorprende che nel programma di Governo e nella replica del Presidente del Consiglio al Senato manchino del tutto proposte ed impegni per dare strumenti ad una politica di rigore. Proposte siffatte dovrebbero godere in questo Parlamento, al di là dei vari schieramenti, l'appoggio di tutte le parti politiche, cito alla rinfusa: non c'è un accenno nel programma del Presidente del Consiglio alla «legge-quadro» sul pubblico impiego; questo provvedimento, già approvato da questo ramo del Parlamento, giace da mesi al Senato; esso costituirebbe uno strumento di grande importanza ed efficacia per contrastare e contenere la dissennata politica retributiva che, con o senza la collaborazione delle varie organizzazioni sindacali di categoria, il Governo ha perseguito in questi anni ed anche in questi ultimi mesi, come il Presidente del Consiglio sa bene. Gli effetti della dissennata politica retributiva nel settore del pubblico impiego coinvolgono tutto il mondo del lavoro. Vorrei ricordare al Presidente del Consiglio che gli effetti delle indicizzazioni, previste negli ultimi contratti stipulati nel settore del pubblico impiego, rendono sostanzialmente impossibile in questo settore il mantenimento del tetto del 13 per cento, anche se si modificasse in modo significativo il meccanismo della scala mobile. Non si vede poi perché questi settori debbano essere privilegiati, dal punto di vista dei meccanismi di protezione dagli effetti della inflazione, rispetto agli altri settori del mondo del lavoro.

Neanche la legge sul riassetto del sistema pensionistico è stata menzionata nel programma di Governo. Noi conosciamo la storia di questo provvedimento, e le ragioni di un ostruzionismo strisciante di larghi settori della maggioranza. Esso non intende solo riordinare, secondo criteri di giustizia, il sistema pensionistico, ma si prefigge l'eliminazione di erogazioni ingiustificate e clientelari. Vi è un impegno preciso del Governo per portare questo provvedimento all'esame

dell'Assemblea rispettando la sostanza del testo originario, oppure questo impegno non c'è?

Per quanto riguarda la finanza locale, devo dire che sono soddisfatto nel sentire il segretario della democrazia cristiana parlare della necessità di riattivare l'autonomia tributaria degli enti locali, ricreando un rapporto di responsabilità tra prelievo e spesa. Tutto questo però richiede non già provvedimenti-tampone sostanzialmente ingiusti che scaricano sulle amministrazioni locali il costo di squilibri della finanza pubblica al quale le amministrazioni locali hanno contribuito in assai piccola misura (il senatore Fanfani sa che esse — ed in particolare quelle comunali — sono forse gli unici centri di spesa del sistema pubblico aggregato che negli ultimi cinque anni hanno contenuto l'aumento delle loro spese entro i limiti del tasso di inflazione, con ciò non contribuendo alla dilatazione della spesa pubblica), ma un'organica riforma della finanza locale da grandissimo tempo attesa e per grandissimo tempo rinviata. Come si concilia con questa esigenza la proposta, contenuta nel programma di Governo, di affrontare il problema della nuova disciplina della espropriazione dei suoli, adottando come testo base il disegno di legge Nicolazzi, che comporterebbe pesantissimi oneri per le amministrazioni locali, laddove nel rispetto dei principi costituzionali altre soluzioni sono consentite e da altre parti politiche — per esempio dalla sinistra — sono state avanzate?

Nel programma del secondo Governo Spadolini qualche cenno era dedicato alla riforma dei meccanismi di controllo della spesa pubblica e di programmazione della finanza pubblica. Si tratta di una di quelle riforme istituzionali importanti, perché in grado di intervenire efficacemente sui meccanismi che producono la dilatazione della spesa e che offrono spazi di manovra a chi, magari surrettiziamente, opera per accollare al bilancio dello Stato spese clientelari, spese assistenziali, spese improduttive o produttrici soltanto di sprechi.

Sulla strada indicata da questo passaggio del programma di Governo, anche le forze politiche della opposizione di sinistra (quella del partito comunista e la nostra in modo particolare) si erano mosse — prima ancora che Spadolini formulasse queste proposte — prospettando in varie sedi e, innanzitutto, nella Commissione bilancio e nella Giunta per il regolamento, una serie di ipotesi tendenti a rendere rigoroso il controllo parlamentare sulla legislazione di spesa e i criteri della copertura finanziaria. Non c'è dubbio che si tratta di una questione di notevole delicatezza ed importanza, nella quale come su tutto, decisivo è il consenso della maggioranza. A nulla vale che l'opposizione proponga norme rigorose (che, tra l'altro, limitano e riducono notevolmente le probabilità di successo delle proposte di iniziativa parlamentare ed essenzialmente delle proposte dell'opposizione, la quale dimostra così di privilegiare l'interesse del paese rispetto a quello di parte), se la maggioranza non le vota. Il fatto che non vi sia alcun accenno a questa questione nel programma di Governo è singolare e preoccupante, anche perché il Parlamento da solo non è in grado di procedere molto oltre su questa strada. È necessario che la trasparenza delle procedure e delle decisioni di gestione della finanza pubblica soccorra la volontà del Parlamento di un controllo rigoroso sulla spesa pubblica. La legge che ha previsto il collegamento del Parlamento con i sistemi informativi del Ministero del tesoro, e quindi la possibilità di attivare un canale essenziale di informazione sulla gestione della spesa e della finanza pubblica, ha ormai per esempio, diversi mesi di vita; ma nulla ancora si è mosso in questa direzione. Il Presidente Fanfani, che come Presidente del Senato è stato attivo e intransigente custode dei diritti del Parlamento, ora che è passato ancora una volta dall'altra parte del banco, potrebbe ben assumere impegni precisi, perché queste disposizioni di legge siano rapidamente attuate. E così il Presidente Fanfani dovrebbe, a mio avviso, dare direttive rigorose ai ministeri

della spesa, al Ministero del tesoro e alla ragioneria centrale dello Stato, per quanto concerne l'intervento dei rappresentanti del Governo nell'esame parlamentare delle disposizioni sulla quantificazione degli oneri e sulla copertura delle leggi di spesa, vietando coperture in *deficit*, slittamenti su esercizi successivi storni illegittimi. Ancora in questi giorni, da parte di una maggioranza che ha approvato un programma di rigore (almeno a parole), da parte di ministri, da Andreatta a Gorla, che sembrano condividere la linea estremamente rigorosa (sempre a parole) del segretario della democrazia cristiana, abbiamo avuto, dicevo, uno stillicidio di comportamenti che con questo rigore sono nettamente contraddittori. Sono tre, solo in questi giorni, le leggi approvate in questo ramo del Parlamento che finanziano nuove spese con storni dal fondo per l'ammortamento di titoli del debito pubblico, che sono quindi, nella sostanza, finanziate in disavanzo (in violazione delle norme fondamentali della legge n. 468, che vieta di provvedere in disavanzo alla nuova legislazione di spesa oltre il tetto del ricorso al mercato fissato dalla legge finanziaria). Il bilancio di assestamento, che porta la firma del «rigoroso» ministro Andreatta nella sua presentazione al Parlamento, ma che porta la firma del «rigoroso» ministro Gorla all'atto della pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* è tutto fuorché rigoroso (lei mi dirà che la firma per la promulgazione è un atto dovuto, ma credo che in questi casi procedure informali consentano, se è cambiato davvero l'indirizzo del Governo, di evitare che alla promulgazione si addivenga, magari prospettando l'ipotesi di un rinvio per inchiesta di riesame da parte del Presidente della Repubblica). Infatti come lei sa, signor Presidente, l'assestamento non prevede, a fronte di una caduta di gettito delle entrate non altrimenti coperta per 5 mila miliardi, nessuna riduzione di spesa corrente e tanto meno di spesa improduttiva e clientelare, ma prevede esattamente l'opposto di quanto si dice nel programma di Governo, cioè un rinvio (talora di un anno,

talora di due anni) di spese di investimento essenziali per la difesa dell'occupazione e per il rilancio dell'accumulazione e degli investimenti, cioè delle spese per il Mezzogiorno, per le opere pubbliche, per l'approvvigionamento energetico e per la ricerca scientifica e tecnologica, realizzando un'operazione che è doppiamente discutibile: perché si tratta di un mero rinvio e per di più di un rinvio di spese di investimento che in realtà non opera, per il meccanismo dell'articolo 18 della legge n. 468, sul piano della competenza, ma solo sul piano della cassa, e dunque non è certamente una risposta corretta ad una caduta del gettito tributario, e quindi delle entrate, che è effettiva ed opera tanto sul piano della competenza che della cassa. In questo modo, inoltre, si penalizza non tanto la spesa improduttiva, ma proprio la spesa produttiva per gli investimenti e l'occupazione. Che dire, del resto, del decreto sui dirigenti dello Stato, che introduce nuovi meccanismi di indicizzazione privi di copertura, e per il resto copre le nuove spese sul fondo di riserva?

Ma ancora, signor Presidente del Consiglio: non c'è nulla nel programma sull'accelerazione delle procedure di spesa. Non c'è una risposta alla inaccettabile scelta che la legge finanziaria Spadolini-Andreatta propone nel senso del definanziamento delle leggi pluriennali di investimento: forse, perché il Presidente del Consiglio, se fosse coerente con il suo programma, dovrebbe proporre puramente e semplicemente di trasformare in emendamenti del Governo gli emendamenti presentati dal PCI e dagli altri gruppi dell'opposizione di sinistra alla legge finanziaria? Ma soprattutto non c'è, signor Presidente (questo è il punto più grave, che lascia più perplessi) nulla sulla riforma dell'amministrazione, che è la chiave di una politica che voglia insieme operare sul terreno del risanamento e del rilancio. Non c'è neppure, signor Presidente, l'omaggio rituale al rapporto Gianini, che pure ormai si concede a tutti come una sigaretta.

Dalla questione del risanamento finan-

ziario, è inevitabile, anzi è già di fatto avvenuto il passaggio alla questione morale ed alla questione istituzionale. Qui il programma di Governo, signor Presidente, non è soltanto ambiguo e incoerente; è del tutto reticente. Il primo Governo Spadolini mise al primo posto del suo programma la questione dell'emergenza morale. Partì bene; poi, nonostante le sollecitazioni della opposizione, non combinò gran che; e, anzi, si ebbe l'impressione che complicità consistenti nei settori della maggioranza governativa (il caso Cirillo è emblematico, sotto questo profilo) finissero per bloccare ogni migliore intenzione.

Ma cosa propone il nuovo Governo? Cosa intende fare per far luce sui criminali intrecci tra criminalità organizzata, finanza avventuristica, poteri occulti, apparati corrotti dello Stato, settori della maggioranza governativa, servizi segreti stranieri e magari italiani, e, ancora, traffico della droga e delle armi, che sono emersi in questi mesi? Vi sono solo poche righe nel discorso programmatico, per auspicare (e vorrei ben veder!) la conclusione dell'inchiesta parlamentare sulla P2.

Io so che il Presidente del Consiglio ricorrerà, nella replica, al sacro principio del rispetto della indipendenza della magistratura, che sta procedendo su queste vicende. Ma noi sappiamo bene che la magistratura ha bisogno, nel rispetto della sua indipendenza, della collaborazione attiva degli altri poteri pubblici; sappiamo che, viceversa, la sua azione può essere ostacolata dalla reticenza, se non dalla intimidazione, dell'esecutivo, degli apparati di Governo. E sappiamo bene — ne abbiamo discusso altre volte in quest'aula — che resta comunque nella responsabilità propria del Governo almeno l'esercizio di quei poteri di sospensione cautelare nei confronti di funzionari, di esponenti degli apparati dello Stato che sono coinvolti in queste inquietanti vicende. Si può chiedere, almeno, che chi è stato coinvolto in queste vicende, fino a che non sono definitivamente chiarite, non sia candidato, pro-

posto e designato negli organi dirigenti di amministrazioni statali ed enti pubblici? Si può chiedere al Presidente del Consiglio qualche impegno preciso sulla difesa della indipendenza della magistratura, che è stata più volte insidiata anche in quest'aula e, insieme, sulla necessità di appoggiare il Consiglio superiore della magistratura nel tentativo di far luce su gravi sospetti di inquinamento politico (mi riferisco alle vicende della Procura di Roma)? E sarebbe forse stato fuori di luogo un richiamo ai meriti di quei numerosi magistrati che, da Trento a Milano, in questi anni, hanno portato alla luce vicende clamorose e inquietanti, come quella Sindona, quella della P2, quella dei rapporti tra servizi segreti stranieri e organizzazioni terroristiche?

Più in generale, signor Presidente, il nostro gruppo è perplesso sulle proposte molto sintetiche formulate a proposito della questione istituzionale. La soluzione proposta — Commissione bicamerale istituita con mozione — può suscitare anche qualche perplessità sul piano formale. Può la mozione, che è essenzialmente atto di indirizzo dei comportamenti del Governo e dell'amministrazione, fondare l'istituzione di un organo parlamentare di questo genere? Si obietta che si tratta soltanto di una commissione di studio; ma lo studio, per altro, è già stato espletato, ed in modo eccellente, dai due comitati delle Commissioni affari costituzionali. Ma, al di là di questo, non sarebbe meglio che il Governo precisasse subito la sua posizione sulle riforme *in itinere* e su quelle da avviare, consentendo al Parlamento di accelerare i suoi ordinari lavori? Abbiamo riforme importanti in avanzato stadio di esame in Parlamento, come la legge-quadro sulle autonomie locali, il cui *iter* è stato ostacolato da tardive e improvvise iniziative del Ministro dell'interno, volte a rilanciare la tutela prefettizia ed il ruolo centrale del Ministero stesso. Abbiamo il disegno di legge sulla Presidenza del Consiglio: ci saremmo aspettati di sentire dal nuovo Governo qualche parola che consentisse alla Commissione affari costituzionali di sapere con precisione in che

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

misura e per quali parti il Governo fa proprio il disegno di legge Spadolini.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se lei avesse letto le dichiarazioni, non mi avrebbe fatto questi ed i precedenti rilievi sulla tacitiana stringatezza e sul silenzio.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente del Consiglio, l'istituzione di una Commissione bicamerale con i compiti che lei prevede rischia di dar luogo ad una procedura che inevitabilmente ritarderà l'iter di queste leggi di riforma, in attesa che venga definito non si sa quale quadro di «coordinamento» di quale grande riforma della nostra Costituzione.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Insisto nel cortese invito: rilegga quel punto nel suo complesso e vedrà che questo inghippo non c'è.

FRANCO BASSANINI. Attendo di avere una spiegazione adeguata nella replica del Presidente del Consiglio...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Cercherò di dargliela.

FRANCO BASSANINI. ...per il momento mantenendo le mie posizioni.

Non credo poi di errare nel rilevare che, rispetto al programma del Governo Spadolini, due altre lacune sono particolarmente rilevanti in materia istituzionale: la questione dei decreti-legge, di cui il Governo precedente ha fortemente abusato, e quella delle nomine governative. Su quest'ultima qualche indicazione sui criteri che il Governo intende seguire (vi sono nomine importanti sul tappeto) sarebbe stata necessaria, proprio per dar corpo a quelle novità che il segretario della DC dichiara essere intervenute sul terreno del rapporto fra partiti e istituzioni dello Stato, sul terreno di un più corretto rapporto fra partiti della maggioranza (in particolare il partito di mag-

gioranza relativa) e istituzioni dello Stato.

Insomma: il programma è contraddittorio, complessivamente inadeguato, non equilibrato neppure da aperture sul piano della politica internazionale e militare, che pure la storia politica e culturale del senatore Fanfani faceva sperare.

Per tutti questi motivi, ed anche per quelli brillantemente esposti dal Senato dal collega Napoleoni (voglio ripeterlo soprattutto per l'onorevole De Mita), la nostra opposizione a questo Governo sarà dura e rigorosa. Inevitabilmente dura e inevitabilmente rigorosa. Per tutti questi motivi, una opposizione dura e rigorosa ci appare come un preciso dovere, nell'interesse dei lavoratori, del paese, della democrazia italiana. Per tutti questi motivi, crediamo urgente concorrere anche noi a costruire, a partire dall'unità delle forze di sinistra ed insieme a tutte le forze progressiste e a tutti i sinceri democratici, una vera alternativa, che avvii — con il rigore, con la tensione morale e politica, con la capacità di innovazione e di trasformazione oggi più che mai necessari — l'impegnativa opera di risanamento e di trasformazione che, sola, può portare questo paese fuori della crisi (*Applausi dei deputati della sinistra indipendente*).

Sostituzione di un componente della Giunta per il regolamento.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Giunta per il regolamento il deputato Fiorentino Sullo in sostituzione del deputato Nicola Vernola.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Lo scorso primo settembre, tre mesi e mezzo fa, nel corso del dibattito sulla fiducia, qui alla Camera, al secondo Governo Spadolini, iniziai il mio

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

intervento lamentandomi che il Presidente del Consiglio non avesse ritenuto opportuno e, per certi aspetti, doveroso, seguire pazientemente — è certo un grande sforzo di pazienza — tutto l'arco del dibattito, non limitandomi soltanto ad ascoltare gli interventi dei *leaders* politici.

Poiché il mio intervento sarà molto critico ma anche molto problematico, ritengo però doveroso da parte mia dare atto, in questo momento, al Presidente del Consiglio Fanfani — che saluto per la prima volta, non avendo avuto occasione di conoscerlo precedentemente, essendo questa per me la prima e forse l'unica legislatura — non solo della cortesia, ma della attenzione politica e della pazienza che dimostra nel rimanere ad ascoltare tutti gli interventi... Mi auguro tutti, comunque prenda atto in questo momento della sua presenza.

LUCIO MAGRI. Sei così delicato che ormai non se ne può più andare!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho già assicurato la Presidenza che starò a sentire tutti gli oratori che interverranno nella discussione.

MARCO BOATO. Lo considero un segno di responsabilità istituzionale e di rispetto al Parlamento, e non solo ai *leaders* delle forze politiche (che naturalmente meritano rispetto); di rispetto, dicevo al Parlamento ed al singolo deputato che, a norma della Costituzione, ha un proprio ruolo istituzionale all'interno della Camera.

Detto questo, ed entrando subito nel merito, a me pare che ci troviamo in una situazione interna ed internazionale di grande incertezza e di grande instabilità politica. Sembra a me che non sia esagerato dire che non c'è forza politica, grande o piccola, che sia stata in grado fino ad oggi — né sarò io in grado di farlo — di proporre, nel dibattito parlamentare e fuori, precise prospettive politiche alternative; anche se di «alternativa» si fa —

giustamente, del resto — un gran parlare, fuori del Parlamento ed anche in questo dibattito. Sembra certo che il «vecchio», ciò che è vecchio in tutti gli schieramenti politici — vecchio sul piano ideologico, sul piano politico, sul piano organizzativo —, sia già morto. In alcuni casi ho anzi la sensazione — e mi riferisco, in materia, a tutti gli schieramenti politici, anche a quello cui appartengo, la sinistra — che questo «vecchio», che è già morto, sia addirittura in stato di putrefazione. Ma ho anche la sensazione che il «nuovo» faccia una enorme fatica a nascere, quasi che fossimo all'interno di una vicenda storica, analoga, per usare una metafora, ad un parto le cui doglie siano assai lunghe, assai dolorose, un parto difficile e di cui non si sa quale sarà l'esito. Potrebbe, ad un certo punto, essere necessario arrivare ad un parto cesareo; potrebbe morire il bambino, potrebbe morire la madre, potrebbero morire entrambi. Mi auguro che vivano entrambi, proseguendo in questa metafora forse un po' ardua. Non c'è, per altro, ombra di dubbio che ci siamo pienamente dentro e che non vediamo ancora la luce della nascita del «nuovo», pur se molti di noi, da diversi schieramenti politici, cercano di intuire quale sia il «nuovo», un nuovo auspicabile, e non soltanto carico di orrori, di guerra, di tensioni, di crisi, di disperazione; un «nuovo» fatto anche di speranza, di creatività, di innovazione, sul piano istituzionale, politico, culturale, sociale, sia interno che internazionale.

È venuta a molti l'ispirazione — ho anche ascoltato con attenzione il dibattito che si è svolto venerdì e sabato al Senato — di accogliere il quinto Governo presieduto dal senatore Fanfani con delle valutazioni storico-comparative. Pur essendo io ancora abbastanza giovane, tanto da non poter dire di essere stato protagonista, anche se dall'esterno del Parlamento, di quelle fasi politiche, debbo dire che questa tentazione è venuta anche a me. Lo faccio, però, molto rapidamente, e non per fini retorici, ma perché mi sembra opportuna una valutazione storico-comparativa di questo tipo.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

Non c'è ombra di dubbio che — non so se il Presidente Fanfani ne abbia sentito l'eco, ma chi di noi, non avendo grandi cariche istituzionali, ha un rapporto quotidiano con la realtà esterna della «gente» lo sa — vedere, dopo vent'anni dall'ultima volta, il senatore Fanfani Presidente del Consiglio, ha provocato grandi sorprese e grandi stupori, e in alcuni anche in un certo senso di ringiovanimento (molte persone anziane mi hanno detto di sentirsi più giovani, sembrando loro di essere tornate indietro di vent'anni!), e comunque una sorpresa. Il fatto che l'iter politico del senatore Fanfani, che era giunto ad una vetta molto alta, quella della Presidenza del Senato, seconda carica dello Stato, non dico scendesse ma ritornasse a questo ruolo istituzionale di Presidente del Consiglio ha provocato cioè qualche stupore e una esigenza di interpretazione. Non ho però una mia interpretazione da proporre: voglio soltanto fare qualche rapida riflessione. Mi pare che il senatore Fanfani abbia avuto un ruolo importante nella storia del nostro paese, una prima volta nella seconda metà degli anni '50, in quella fase che potremmo definire di esaurimento del centrismo. A quell'epoca ero un ragazzo di tredici o quattordici anni: ho quindi dovuto ristudiare oggi quel periodo storico, ed ho avuto la sorpresa di scoprire che proprio in quegli anni, anche se a cavallo dell'esperienza governativa del senatore Fanfani, è avvenuta in Italia la prima installazione di missili a testata atomica, nell'ambito della NATO. Non mi sembra, da quello che ho letto, che sia stato però il suo Governo, senatore Fanfani, ad assumersi tale responsabilità.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'impegno era stato deliberato da un Governo precedente...

MARCO BOATO. L'impegno era stato deliberato da un Governo precedente e poi realizzato, o comunque consolidato, dal Governo immediatamente successivo al suo.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ebbi il piacere di consentire poi che fossero smantellati!

MARCO BOATO. Stavo per dirlo (anche come auspicio per il futuro): successivamente infatti quei missili a testata atomica furono smantellati. In occasione dell'installazione di quei missili vi fu una dichiarazione di grande soddisfazione, non ricordo se da parte del Pentagono o del Dipartimento di Stato degli USA, per il fatto che l'Italia era stato il primo paese dell'Alleanza atlantica a consentire nel proprio territorio l'installazione di missili a testata atomica.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi sembra che il primo paese sia stato la Turchia.

MARCO BOATO. Ho trovato citata questa dichiarazione (non ricordo — ripeto — se del Pentagono o del Dipartimento di Stato) nel libro dello storico americano, ed esperto di questioni italiane, Norman Kogan, sulla storia italiana del dopoguerra (che lei conoscerà molto bene, senza dubbio).

Lei, senatore Fanfani, ha avuto anche un ruolo sicuramente importante nell'avvio dell'esperienza del centro-sinistra, all'inizio degli anni '60, dopo la sciagurata avventura tambroniana. Questo dato storico mi porta a ripensare al contesto in cui quella esperienza avvenne, non solo italiano ma anche internazionale. Erano gli anni in cui come capo del sistema politico sovietico c'era Kruscev, come presidente degli Stati Uniti d'America c'era John Kennedy, mentre Sommo Pontefice era Giovanni XXIII, che aveva anche una spiccata simpatia per lei, senatore Fanfani (ed è cosa diversa dalla consonanza politica: ma mi sembra che vi furono segni espliciti di tale simpatia) (*Commenti del Presidente del Consiglio Fanfani*). Lo dico solo per registrare storicamente questo aspetto.

Mi è venuta in mente l'idea di paragonare il programma di Governo del 1962, che se non sbaglia qualcuno definì allora

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

un «libro dei sogni», con il programma letto dal senatore Fanfani al Senato e poi presentato, venerdì scorso, alla Camera. Non so se anche lei, senatore Fanfani, abbia fatto questa comparazione. Certo è che il divario tra il programma presentato all'inizio dell'esperienza del centro-sinistra (con tutte le contraddizioni e i limiti di quell'esperienza: non debbo certo in questo momento fare un bilancio storico, ma voglio soltanto limitarmi a qualche *flash* che possa servire a valutare la situazione attuale), tra quel disegno di trasformazione del nostro paese e l'attuale disegno (di cui Martelli ha un pò maliziosamente evidenziato i «limiti» intenzionali) è impressionante, anche dal punto di vista di una riflessione disincantata e spassionata. Incidentalmente — e posso così toccare un argomento che quindi non riprenderò successivamente — mi viene da ricordare (non perché abbia ottima memoria, ma perché, come ho già detto, ho rinfrescato in questi giorni le mie letture di libri di storia, dato che queste esperienze ormai fanno parte della storia del nostro paese) che il secondo punto del programma del Governo Fanfani del 1962 (che mi sembra fosse il quarto da lei presieduto) presentava come uno dei temi centrali quello della riforma della pubblica amministrazione. La cosa che mi colpisce è che sono passati venti anni ma la riforma della pubblica amministrazione non è stata fatta né in tutto né in parte.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per questo è venuto il caos.

MARIO POCHEZZI. Bisognerebbe chiedere a Boato se è stato lui a governare durante questi anni.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, se mi consente vorrei fare una breve precisazione.

Al nostro congresso di Napoli nel 1962, nel quale si decise l'esperienza di centro sinistra, si parlò molto della riforma della

amministrazione. In quell'occasione intervenni per dire che se non si fosse attuata la riforma dell'amministrazione si sarebbe creato il caos.

MARIO POCHEZZI. La colpa è di Boato.

MARCO BOATO. Pochetti dice maliziosamente e ironicamente che la colpa è mia, ma forse voleva intendere che la colpa è della Democrazia cristiana in primo luogo.

Devo dire, del resto, di aver trovato l'intervento del segretario della democrazia cristiana, De Mita, di estremo interesse, però la prima banale osservazione critica che viene spontanea è proprio questa: ma chi ha governato il nostro paese in questi anni?

Poco fa, non solo per polemica politica, del resto legittima da questo punto di vista, perché la polemica politica non è un male al contrario della faziosità politica, ho riproposto questa domanda in Transatlantico al segretario della democrazia cristiana, De Mita, sia pure dandogli atto — a mio parere — di aver svolto un intervento di alto livello politico e di grande impegno per le altre forze politiche che devono confrontarsi con lui in questa fase storica.

Ma tornando alla questione della riforma della pubblica amministrazione — il riferimento a De Mita è stato occasionato dall'accento ironico del collega e compagno Pochetti — mi ha stupito il fatto che nelle comunicazioni programmatiche non ci sia traccia di questo problema. Probabilmente perché avendo come termine ultimo, fisiologico, del suo Governo, la fine anche non traumatica della legislatura, sarebbe difficile sostenere che una riforma non attuata in venti anni possa realizzarsi in un anno e mezzo (*Interruzione del deputato Pochetti*).

Ho ascoltato con attenzione l'intervento del collega Martelli il quale ha parlato di un programma di sei mesi, dicendo però anche che ciò non implica che si tratti di un Governo di sei mesi.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è vero che il numero dei presenti in aula si presta di più ad una conversazione da salotto che a un dibattito in Assemblea, però vorrei pregare i colleghi di rinunciare a questi scambi di battute, altrimenti coloro che devono parlare dopo di lei, onorevole Boato, non so a quale ora potranno farlo.

Quindi, la prego di continuare il suo discorso, così come prego i colleghi di non interrompere (*Commenti del deputato Pochetti*).

Onorevole Pochetti, non disturbi, la prego.

MARIO POCHEZZI. Signor Presidente, non saranno le nostre battute a prolungare il dibattito.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il mio era un chiarimento signor Presidente.

PRESIDENTE. Non intendevo rivolgermi a lei, onorevole Presidente del Consiglio.

MARCO BOATO. Comunque, signor Presidente, avendo sperimentato in passato battute di altro tipo devo dire che, queste sono contributi di interlocuzione politica positiva.

Indubbiamente è un segno di intenzionale modestia politica quella di non voler inserire in un programma di Governo, che comunque ha un termine fisiologico ristretto, la questione della riforma della pubblica amministrazione; tuttavia, una carenza di questo genere è sconcertante, tanto più che il Presidente del Consiglio, Fanfani, con molta cortesia poco fa ha confermato che questa è una questione centrale nella storia recente del nostro paese.

Non c'è studioso di politologia e di sistemi politici, il quale non si attardi soltanto a studiare le formule politiche, le ideologie o i gruppi dirigenti dei partiti, ma che abbia la capacità di scavare più a fondo, che non veda nel nostro sistema politico-istituzionale la questione prima

ricordata come una contraddizione decisiva.

Penso — credo che risalga a tre anni fa — a ciò che era scritto nel rapporto del professore — allora ministro — Massimo Severo Giannini. Il collega e compagno Bassanini, poco fa, ha parlato a lungo della questione della copertura finanziaria. Io ricordo come si insistesse in quel rapporto sulla questione della copertura amministrativa della legislazione dello Stato. Le leggi debbono essere coperte finanziariamente, secondo il dettato della Costituzione, e quando questo non avviene il Presidente della Repubblica le respinge, o dovrebbe respingerle e rimandarle al Parlamento; ma vi è anche la questione della copertura amministrativa. Se anche ha la copertura finanziaria, una legge può rimanere inefficace se mancano gli strumenti istituzionali ed amministrativi perché il suo disegno sia reso operante e incisivo. In caso contrario, la legge diventerebbe una sorta di «grida» manzoniana, per non dire di peggio.

Anche questo, comunque, lo dico solo incidentalmente, rievocando il 1962: questo era infatti il punto due del programma del Governo presieduto dall'onorevole Fanfani (non ricordo allora se deputato o senatore) appunto nel 1962.

C'è poi un terzo momento storico in cui il suo ruolo è stato caratterizzante nella storia del nostro paese, ed è la fase finale della parabola storica del centrosinistra. Diciamo almeno che si trattava di una prima conclusione, perché forse in realtà, in qualche misura, ancora oggi siamo all'interno di questa parabola. Mi riferisco alla sconfitta ed alla consumazione del Governo di centro-destra presieduto dall'onorevole Andreotti. Andreotti, oggi, viene sempre ricordato per l'esperienza dell'unità nazionale, ma c'è, all'inizio degli anni '70, un'altra sua esperienza nel 1972-1973, prima col Governo monocoloro democristiano, che portò l'Italia alle prime elezioni anticipate della storia repubblicana, e quindi, venne il Governo cosiddetto Andreotti-Malagodi, o di centro-destra.

Questo suo ruolo di allora, Presidente Fanfani, poteva essere un atto meritorio,

almeno dal mio punto di vista: l'aver contribuito, se non ricordo male insieme all'onorevole Moro, a concludere ed a dichiarare chiusa quella esperienza. A questo si accompagnò, l'anno dopo quello che io considero, invece (mi consenta di esprimermi in questo modo, criticamente, ma con rispetto: non uso, come vede, toni faziosi, anche quando sono critico), il punto più buio della sua esperienza politica per come l'ho potuta conoscere. Parlo di quella che posso definire la campagna di stampo integralista contro il divorzio, che è altra cosa dalla rivendicazione dell'ispirazione di fede, cristiana che le riconosco *a priori*, come spero venga riconosciuta a me. Ho detto «di stampo integralista»; altri direbbe «clericale», ma questo è un termine che magari può prestarsi ad equivoci. Parlo, appunto, della sua campagna per il *referendum* sul divorzio.

Riconsiderando in questi giorni questa esperienza storica, a me pare che questo sia il punto più oscuro, o scuro, diciamo meglio, della sua vicenda politico-istituzionale.

Mentre questo aspetto è consegnato ormai alla storia del nostro paese, ve ne è un altro che sottopongo alla sua attenzione, rispetto alla riflessione che stiamo facendo, proprio in questi mesi, sulla conclusione o meno della fase della legislazione dell'emergenza in materia di politica criminale, diciamo così. Si tratta di un tema che non viene in genere ricordato dagli storici; ma io ho molta attenzione a questi aspetti, e lo ricordo bene.

Proprio in quei mesi del 1974 — lei era segretario della democrazia cristiana, se non ricordo male — ci fu una sua presa di posizione, magari non elaborata materialmente da lei, ma da lei sottoscritta, proprio in tema di criminalità. Allora non era ancora di moda, perché ancora non era così tragica, la questione terrorismo, in tutte le sue dimensioni. Non che il terrorismo non ci fosse, anzi!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi pare dopo la strage di Brescia.

MARCO BOATO. Sì, probabilmente dopo la strage di Brescia, cioè dopo il 28 maggio 1974, esattamente. Però il tema di quel documento, di quel lungo documento sottoscritto da lei, era soprattutto quello della lotta contro la criminalità organizzata.

Ora, io non sottovaluto affatto questo problema, la cui soluzione è forse più urgente oggi che allora. Non pretendo di avere da lei una risposta, ma la invito ad una riflessione, dal momento che ipotizzo che, comunque, almeno qualche mese questo Governo duri, perché sarebbe una follia che si arrivasse ad una crisi dopo l'altra, che i governi durassero ormai solo tre mesi. Mi auguro quindi che, in particolare in materia di giustizia, vi sia una riflessione da parte del Governo da lei presieduto. E mi auguro che gli operatori del diritto, i giuristi, la stessa Commissione giustizia della Camera (non posso parlare di quella del Senato, che non conosco direttamente), riflettano a lungo non solo sugli aspetti che considerano positivi, ma anche, e soprattutto, su quelli negativi di questa «legislazione dell'emergenza» in materia dapprima di criminalità organizzata, e poi, in modo particolare, di terrorismo, legislazione che inizia proprio nel 1974. La prima novella, come dicono i giuristi, in questa materia è del maggio del 1974; la seconda è dell'ottobre del 1974. Sembravano ispirate da quel documento che ho ricordato poco fa; sembravano misure eccezionali, oltre le quali non si potesse andare; e lei sa meglio di me (ma da quel punto in poi, debbo dire, la responsabilità non è più solo sua) che poi abbiamo invece avuto altre due leggi di emergenza nel 1975, tre nel 1977, un decreto-legge in occasione del sequestro di Aldo Moro nel 1978, un altro decreto-legge nel 1979, un altro ancora nel 1980; un'altra legge, quella cosiddetta sui «pentiti», nel 1981.

Ora, proprio perché nel 1974 iniziò questa fase, credo davvero che sarebbe opportuno e necessario, (questa è la mia posizione, ma pongo la questione in termini dialogici, di riflessione) fare un consuntivo critico su cosa è successo nel si-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

stema penale e processuale italiano con la legislazione di emergenza. E non a caso si definisce «legislazione dell'emergenza», proprio perché eccezionalmente legata ad una precisa fase storica; per certi aspetti questa fase storica per quanto riguarda il terrorismo «endogeno» o «autoctono» (che io distinguo dal terrorismo di matrice internazionale, perché le due realtà non coincidono), si sta concludendo, da questo punto di vista, ed è una verità sotto gli occhi di tutti.

Per quanto riguarda invece, la criminalità organizzata, non c'è ombra di dubbio che non si sta affatto concludendo; anzi oggi è molto più pericolosa di ieri. Ma allora c'è da chiedersi se queste leggi siano state realmente adeguate al fine di scardinare quel tipo di fenomeni. Ci sono giuristi, anche di area cattolica, che parlano, per esempio, di effetti criminogeni di alcune norme di queste leggi.

Comunque, è una problematica di estrema complessità, sulla quale chiedo che ci sia una riflessione critica. Passati otto anni dall'inizio di questa vicenda, forse è il momento di aprire una ampia riflessione critica con grande intelligenza storica rispetto a ciò che è accaduto nel nostro paese, dopo questo arco storico che possiamo chiamare della «legislazione di emergenza».

Concludo questa riflessione storica sul suo ruolo istituzionale, arrivando alla situazione attuale. Non c'è ombra di dubbio che questo è il punto più basso, non della sua esperienza politica (sarei sleale se lo dicessi), ma della crisi economica e sociale del nostro paese, ed anche della crisi del sistema politico del nostro paese. Non amo espressioni tipo «fine della prima Repubblica», anche perché conosciamo cos'è, nel bene e nel male, la prima Repubblica, mentre è assai oscuro che cosa potrebbe essere o quale potrebbe essere una «seconda Repubblica». Però non c'è ombra di dubbio che siamo alla fine di un ciclo storico, e che in qualche misura lei, che è stato Presidente del Consiglio alla fine del centrismo, all'inizio del centrosinistra ed ha avuto un ruolo certamente attivo nel concludere una certa fase del

primo centro-sinistra, oggi si trova ad essere — lo dico non in tono polemico — o l'esecutore testamentario della conclusione di questa parabola storica, oppure ad essere uno dei protagonisti della chiusura di un ciclo storico e dell'apertura di un altro.

Debbo dire che mi ha molto impressionato, da questo punto di vista, l'ampia dimensione storica con cui il segretario della democrazia cristiana De Mita ha affrontato questi problemi; ma, ripeto, rimane l'obiezione che egli è il segretario di un partito che ha governato l'Italia per quasi 40 anni, e questa è davvero l'obiezione di fondo, non un'obiezione qualsiasi. Però, siccome io credo che in politica non c'è mai nulla di scontato, tanto più in una fase politica così travagliata ed in rapida trasformazione, come quella attuale, questo duplice esito del suo attuale ruolo istituzionale è un problema reale, che sottopongo alla sua attenzione come riflessione sulla fase storica che stiamo attraversando in questo momento, in cui lei si ritrova in quel banco a presiedere, ancora una volta dopo vent'anni, un Governo della Repubblica.

C'è un'altra caratteristica storica, che ritorna spesso nelle analisi sulla sua personalità politica: ed è quella di riconoscere in lei, da una parte, la fedeltà all'Alleanza atlantica (e alla NATO in particolare, che è l'aspetto militare dell'Alleanza atlantica) ma dall'altra, vi è, almeno storicamente parlando, soprattutto nel corso degli anni '60, una particolare attenzione a non avere un atteggiamento subalterno, e passivamente subalterno, rispetto alle questioni di politica estera (in particolare rispetto agli Stati Uniti di America), ma anzi a prefigurare un ruolo più dinamico e attivo dell'Italia nella politica estera. Questa dimensione, del resto, ha coinciso negli anni successivi con la sua presidenza dall'assemblea generale dell'ONU. Sono questi aspetti di una storia che è la sua vicenda personale, ma che io ricordo qui perché si intersecano anche con la storia del nostro paese: aspetti che altri hanno già ricordato qui, in quest'aula, e mi pare che qualcuno lo abbia fatto

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

anche nell'aula del Senato. Bene, da questo punto di vista io vorrei proporre ed indicare, anche se non sono e non pretendo di essere un esperto di questi problemi, perché li sento urgenti, alcuni problemi su questo terreno della politica estera, e lo faccio proprio rievocando questa sua particolare attenzione storica, che del resto ho visto confermata, per esempio, nelle udienze conoscitive che lei ha promosso più volte al Senato su temi di carattere internazionale. La prima questione, che del resto lei ha citato nelle sue dichiarazioni, è quella, ovviamente centrale, della installazione o meno dei missili *Pershing* e *Cruise* (*Pershing* per quanto riguarda l'Italia) sul nostro suolo nazionale entro il 1983. Lei ha detto che è auspicio del Governo arrivare alla opzione zero. E, ovviamente, questa è anche la mia opinione, perché l'opzione zero, oltretutto, implica una ipotesi di bilateralità nell'opzione zero. Però non mi sembra sufficiente tutto questo, anche perché ho vissuto in modo drammatico quella scelta: io ero arrivato da pochi mesi in questa Camera e vissi in modo drammatico il dibattito che facemmo qui nei primi giorni del dicembre del 1979; poi si arrivò alla votazione di quella mozione (perché quanto meno questa volta è stato il Parlamento a decidere la installazione futura dei missili, e non è stata una misura amministrativa). Si votò quella mozione, il 12 dicembre 1979, se non ricordo male, con cui la maggioranza decise a favore della installazione dei missili, però subordinata alla cosiddetta «clausola di dissolvenza». Allora il riferimento «entro il 1983» sembrava ancora lontano: mancavano tre anni e mezzo, quattro anni. Ma ora ci siamo davvero, siamo alla vigilia del 1983. Lei ha ricordato, giustamente, le trattative sul piano internazionale, quella che doveva essere dapprima la prosecuzione, mi pare, degli accordi Salt 2, mai ratificati dal Parlamento americano, e che adesso mi pare vengano denominati «Start» dalla nuova proposta del presidente Reagan. Ma ci siamo ormai! E come lei avrà notato, perché immagino che sia attento lettore

anche lei dei fatti internazionali, non certo da pericolosi sovversivi, ma da forze democratiche che hanno posizioni diverse, crescono in Europa proposte diverse: dalla Gran Bretagna, dove addirittura il partito di opposizione (quello laburista, che però non è un partito perennemente all'opposizione) sostiene un'opzione per il disarmo unilaterale nucleare, all'Olanda, al Belgio, alla Danimarca, e per certi aspetti alla Repubblica federale di Germania e agli Stati Uniti d'America, anche se non direttamente a livello governativo, c'è una rimessa in discussione di queste scelte. Il fatto più importante che io cito in questo momento, come lei sa benissimo, è questo voto di straordinaria novità che — se non ricordo male la data — l'8 dicembre, cioè pochissimi giorni fa, sei giorni fa, il congresso degli Stati Uniti ha espresso in modo negativo, non tanto sul progetto, ma sul primo stanziamento riguardo ai missili denominati *MX*. E mi chiedo se sia sufficiente — laddove la volontà, si può anche non condividerla in quei termini, della opzione zero sia effettiva e la dichiarazione di volontà di pace, di un ruolo attivo dell'Italia in questo senso, sia effettiva — registrare e confermare semplicemente le decisioni che la maggioranza di questo Parlamento assunse nel 1979, se, ormai alla vigilia del 1983, non sia invece necessario proporre — e su questo chiederei a lei una parola di replica, se intende darla, non solo a me ma anche ad altri che possono aver posto questo problema — un ruolo molto più attivo e intraprendente dell'Italia su questo terreno. Io non posso chiedere a lei (in realtà, posso chiederlo, ma so già che non verrebbe accolto) un rovesciamento di questo tipo di strategia che la maggioranza del nostro Parlamento ha deciso. Ma quello che posso chiedere, in coerenza con gli impegni che la maggioranza — non io perché votai contro — di questo Parlamento ha assunto allora e che il Governo conferma come proprio oggi, è di realizzare un ruolo molto più attivo ed efficace del nostro paese, senza rimanere uno spettatore purtroppo passivo e subalterno (uso queste parole, per-

ché ho detto che a lei era riconosciuto di propendere per una fedeltà atlantica che non fosse subalternità passiva rispetto alla NATO: realizzare un ruolo che non sia passivo e subalterno del nostro paese, pronto ad accettare il fatto compiuto. Bisogna evitare che succeda nel nostro paese qualche cosa che porti allo scontro su questo terreno magari in modo più drammatico, e non lo dico rispetto al terrorismo, perché da questo punto di vista credo che la questione si sia sostanzialmente chiusa con il sequestro Dozier e con il suo fallimento, ma in modo più drammatico dal punto di vista politico-sociale, per arrivare a riaprire il problema in una situazione di emergenza, che sarebbe molto difficile da affrontare. Personalmente — lo dico con molta schiettezza — mi sento protagonista non tanto di unico movimento per la pace, che non credo esista come tale, ma dei movimenti per la pace che si sono manifestati nel nostro paese e soprattutto all'estero. Ma nel dire questo riconosco anche molta difficoltà rispetto alle modalità che i movimenti per la pace hanno assunto fino ad oggi nel nostro paese.

Non c'è ombra di dubbio che qualche difficoltà c'è in un movimento in cui convive il pacifista ed antimilitarista autentico — io ne conosco a migliaia, e mi sento loro compagno e fratello — e, lo dico senza disprezzo, solo per chiarezza, il senatore Pasti che non ama i missili americani in Italia ma che temo ami troppo i missili sovietici. Non vi è dubbio che questo movimento ha delle contraddizioni ed ambiguità al suo interno che andranno sciolte, non con le scomuniche, ma con la capacità di esserci dentro — almeno questa è la mia posizione, e la nostra posizione, per molti aspetti — in modo critico e consapevole.

Lottare per la pace nel nostro paese è sacrosanto, ma non può non divenire piena consapevolezza di chi lotta per la pace, in Italia, e quindi contro i missili nucleari, che ovviamente vi sono anche altri che dispongono di missili nucleari e che oltretutto, mentre nelle democrazie occidentali, per quanto imperfette e a

volte degradate siano, comunque questi movimenti vi sono e si sviluppano (e comunque quando scompaiono non è certo perché vengano stroncati dalla polizia: questo non è avvenuto in questi mesi anche se vi possono essere stati momenti di tensione sul terreno del cosiddetto ordine pubblico, ma non è per questo che rifluiscono, quando rifluiscono); mentre, dicevo, nelle democrazie occidentali questi movimenti vi sono e si sviluppano, non vi è ombra di dubbio che nei paesi dell'est non vi sono analoghi movimenti e non vi sono le condizioni di libertà per farli nascere.

È dunque compito dei movimenti per la pace del nostro paese e degli altri paesi occidentali quello di avere un ruolo di protagonisti perché anche nei paesi dell'est si possano creare le condizioni di sviluppo di analoghi movimenti per la pace, cioè anche là dove oggi non ci sono perché non ci possono essere. Se, infatti, qualcuno pensasse ad una manifestazione non certo di trecentomila persone, come l'abbiamo fatta il 24 ottobre dell'anno scorso qui a Roma, ma anche di sole trenta persone nella piazza principale di Mosca, verrebbe «impacchettato» immediatamente — uso una espressione che non amo, ma che è cara al senatore Valiani — e la manifestazione sarebbe bella che finita nel giro di pochi minuti.

Nell'affermare questo problema e nel chiedere al Governo un ruolo di protagonista più attivo per realizzare davvero la prospettiva della opzione zero — non è la mia posizione ma la prendo alla lettera come impegno governativo — mi pongo io stesso, nel rivendicare la mia appartenenza ai movimenti pacifisti, la necessità di sciogliere all'interno di questi movimenti occidentali, non solo italiani, le contraddizioni, le ambiguità, le reticenze, che non vi è dubbio che esistano in alcuni settori rispetto ai paesi dell'est e ai missili che li vi sono; perché appunto la questione nucleare non riguarda certo solo l'Occidente. Ho citato il senatore Pasti perché lo ritengo l'emblema di una certa reticenza. Nel suo caso, infatti, non vi è neppure ambiguità perché è molto chiaro

da dove vengono le sue posizioni: lo considero, dunque, l'emblema di una posizione che francamente non ritengo condivisibile.

Un secondo ordine di problemi internazionali — ed anche su questo vorrei un chiarimento, ma la questione si porrà comunque nelle prossime settimane — riguarda l'estensione del ruolo di intervento della NATO. Abbiamo letto sui giornali — almeno l'ho letto io, perché non ho altre fonti di informazione — che, mi pare il 2 dicembre, a Bruxelles vi è stata una riunione della NATO in cui è stata decisa una estensione dell'area e degli ambiti di intervento delle forze appartenenti alla NATO, Italia compresa, al di là dei confini delimitati che la NATO ha sempre avuto.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'ho letto anch'io ma non mi risulta.

MARCO BOATO. Vorrei allora, su questo punto un chiarimento, perché se non risulta al Presidente del Consiglio — e non posso pensare che lei mi dica il falso — mi sentirei già più tranquillo. Siccome, però la notizia è apparsa ampiamente su qualche giornale (ad esempio su *la Stampa*, ed *il manifesto* ha addirittura pubblicato l'intervista con un autorevole esperto americano, collaboratore dell'amministrazione Reagan, in cui l'esperto stesso sottolineava con soddisfazione questo nuovo ruolo della NATO), siccome non si tratta di una bazzecola, non si tratta di una interrogazione «fuori sacco», che so, sulla strada Trento-Brennero, di cui mi pare abbia parlato ieri qualcuno nel dibattito, ma una questione di enorme importanza per la politica estera e la collocazione internazionale del nostro paese, le sarei grato se potesse chiarire in replica, questo punto.

C'è una terza questione, sempre in questo ordine di problemi, che riguarda la Polonia. Non parlerò a lungo su questo tema, in generale anche perché su di esso, pur nell'ambito della «stringatezza taciturna» del suo discorso, si è soffermato lei

stesso nelle dichiarazioni al Senato; lei ha sottolineato la questione dei diritti umani e la tutela di questi «in un paese particolarmente caro a molti italiani: la Polonia»; e anche con il tono di voce ha sottolineato questo riferimento. Quindi, credo di sfondare una porta spalancata da questo punto di vista.

Vorrei invece puntualizzare una questione specifica. Dopo il suo intervento al Senato, c'è stato il discorso televisivo, oltre al dibattito della Dieta polacca, del generale Jaruzelski, che io non sottovaluto come dato di novità, ma che rispetto ai termini della propaganda anticipata è risultato in parte un *bluff*: non c'è la fine dello stato di emergenza, dello stato di guerra, ma solo la sua sospensione. In sostanza, una sorta di «spada di Damocle» che potrebbe nuovamente colpire, nel caso in cui la dialettica sociale, politica, culturale e sindacale della Polonia dovesse ritenersi, da parte della giunta militare, superiore ai limiti di sopportazione. E noi sappiamo quant'è bassa la sopportazione in questo orizzonte.

Però, rilevo comunque questo fatto come un dato positivo perché non c'è ombra di dubbio che questo è certamente il risultato della forza di *Solidarnosc* e della forza della società polacca in tutte le sue componenti. Infatti, ritengo un grave errore storico identificare automaticamente *Solidarnosc* solo con il movimento cattolico: non c'è ombra di dubbio che il movimento cattolico polacco ha un grande ruolo all'interno di *Solidarnosc*, ma non c'è, altrettanto, ombra di dubbio che all'interno di *Solidarnosc* c'è un grande pluralismo politico, tanto che in qualche misura *Solidarnosc* è il modo in cui si è espresso politicamente tutto ciò che non poteva esprimersi nel pluralismo dei partiti, che non c'è, o nel pluralismo parlamentare, che c'è in minima parte.

All'interno di questa questione della tutela dei diritti umani in Polonia, vorrei porre a lei, signor Presidente del Consiglio, e al ministro degli esteri, un problema che non riguarda solo il Governo italiano, ma anche le forze politiche e democratiche italiane. Mi riferisco all'in-

carcerazione in Polonia dei membri del KOR.

Come credo tutti sappiano, il KOR è il «Comitato di autodifesa sociale», che si costituì nel 1976 dopo le lotte alla fabbrica Ursus, e che successivamente confluì all'interno di *Solidarnosc*. Addirittura nel primo congresso di *Solidarnosc*, che si tenne nell'autunno del 1981, quindi pochi mesi prima del *golpe* del 13 dicembre 1981, il KOR si sciolse all'interno di *Solidarnosc*, ma come storia e come storia e come insieme di persone è rimasto.

Ebbene, i membri del KOR erano in gran parte stati internati dopo il *golpe* del 13 dicembre 1981 come migliaia di altri operai sindacalisti e intellettuali: da questo punto di vista la loro condizione non differiva da quella di tutti gli altri internati, e non avrebbe richiesto alcuna iniziativa *ad hoc*, oltre a quelle che generalmente vengono prese anche in Italia da parte delle forze democratiche e sindacali.

Tuttavia, a partire dal 2 settembre 1982, cioè esattamente due giorni dopo le manifestazioni popolari svoltesi in molte città della Polonia il 31 agosto 1982, anniversario degli accordi di Danzica, la giunta militare (esattamente si chiama consiglio militare di salvezza nazionale) ha sollecitato la procura militare per una istruttoria penale nei confronti di sette membri del KOR, internati, come già detto, in alcuni casi già da quasi un anno, accusandoli di «voler rovesciare il regime sociopolitico con la violenza». Si tratta di una accusa che può comportare una condanna da un minimo di cinque anni fino alla pena di morte!

I membri del KOR attualmente imputati sono: Jacek Kuron, Adam Michnik, Jan Litynski, Henryk Wujec, Jan Jozef Lipski, Mirosaw Chojecki, Zbigniew Romaszewski. Dal momento dell'incriminazione, i membri del KOR sono stati trasferiti dai campi di internamento (dove si trovavano tutte le altre migliaia di persone, che tuttora sono lì e che mi auguro vengano presto liberate) ad un carcere di Varsavia, con il conseguente ulteriore peggioramento delle loro condizioni di

detenzione. I primi quattro si trovavano internati da subito dopo il *golpe* del 13 dicembre 1981; il quinto, arrestato il 15 dicembre 1981 a Varsavia, venne lasciato espatriare a Londra per sottoporsi ad una operazione al cuore ma quando, nel settembre del 1982, apprese la notizia dell'incriminazione degli altri membri del KOR, tornò spontaneamente da Londra a Varsavia, per farsi incarcerare. Il sesto è l'unico incriminato che si trovi all'estero, mi sembra a Parigi, dove era stato sorpreso al momento del *golpe*. Soltanto il settimo ed ultimo era sfuggito all'internamento dopo il *golpe*, ma fu arrestato successivamente, quando era responsabile di «Radio *Solidarnosc*». Poiché tutta la stampa internazionale ha riportato le dichiarazioni del geneale Jaruzelski circa «misure di clemenza» solo per gli internati, sembra che in questo caso ci si trovi di fronte alla volontà di trasformare in capri espiatori sul piano penale queste persone, scaricando su di loro la responsabilità di tutto ciò che è avvenuto in Polonia negli ultimi due anni. È una follia, ma certe volte sembra sia indispensabile trovare un capro espiatorio! Se le cose stanno in questi termini, mi sembrerebbe molto importante una presa di posizione del Governo italiano, sulla linea della difesa dei diritti umani in Polonia, a garanzia di queste persone.

Un'altra questione che voglio toccare rapidamente è quella dell'Afghanistan, cui per la verità si trova un riferimento nelle dichiarazioni programmatiche. Non vi è però ombra di dubbio che in questo dibattito la questione afgana sia stata messa in ombra e anzi sia scomparsa. Io però non accetto mai che neppure per un minuto si dimentichino i popoli sottoposti ad invasioni, a repressioni militari, alla dittatura. Mi sembra quindi singolare che in un dibattito che, come questo, ha necessariamente anche aspetti di politica estera, una questione come quella afgana venga rimossa, messa da parte. Si potrebbe dire che anche nel timido accenno che vi è nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente Fanfani il problema sia stato sacrificato alla logica della *Real-*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

politik, cioè al desiderio di prendere atto che per il momento la situazione è «incancrenita», con le truppe di occupazione sovietiche da un lato e quelle della guerriglia dall'altro, senza intravedere vie di uscita.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche, Presidente Fanfani, vi è una notazione anche sul Medio oriente, sia pure con un eccesso di reticenza nell'individuare le gravi responsabilità che lo Stato di Israele si è assunto nel Libano. Io condivido la rivendicazione di confini certi e sicuri per Israele, ma nel momento in cui si afferma questo non si può dimenticare, smettere di denunciare quello che è avvenuto pochi mesi fa: il comportamento irresponsabile e per molti aspetti criminale dello Stato di Israele, con l'invasione del Libano e con le stragi di Sabra e Chatila, tanto più che il Libano è ancora invaso dalle truppe di Israele. E questa è una situazione che non può prolungarsi all'infinito, così come non può prolungarsi all'infinito la permanenza delle forze di pace italiane. Io sono favorevole a questo intervento dell'Italia: non condivido i pruriti di tanti altri compagni della sinistra che la considerano una missione «da imperialismo». Quello che l'Italia svolge in Libano è un ruolo di pace, anche se se ne possono discutere le modalità. E in ogni caso non dimentichiamo che l'intervento è stato richiesto dai diretti interessati. Ritengo però che dal Governo debba venire un giudizio più esplicito e drastico sulle responsabilità di Israele. Questo è reso tanto più urgente anche dalla necessità di chiarire l'esito della presenza delle forze di pace italiane, francesi e americane in Libano, visto che Israele non sembra affatto intenzionato ad andarsene. Lo stesso vale per i siriani, che già da prima dell'invasione israeliana si trovavano nella valle della Bekaa. Mentre dunque sono favorevole al ruolo assunto dall'Italia, ritengo sia impensabile che si prolunghi all'infinito. Bisognerà che questo ruolo militare, ma di pace, del nostro paese si coniughi con un'iniziativa politica più pressante, tale da rendere positivo lo sbocco di questa situazione in tempi realistici e non indefiniti.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. In questi giorni sono in corso nutrite discussioni e negoziati.

MARCO BOATO. L'ho letto sui giornali e non ho informazioni dirette; mi fa piacere che lei lo confermi, ma nel suo intervento ho trovato troppa cautela, forse proprio perché vi sono truppe italiane in quel paese (questo lo capisco). Ma credo che un giudizio più esplicito vada emesso. Ho trovato importante il riconoscimento che lei dà (starei per dire che sarebbe stato grave se non lo avesse dato) all'esigenza di una patria per i palestinesi, ma è troppo limitato. Ne abbiamo discusso molte volte, e ne riparlerà anche il collega Ajello, che in questioni internazionali è un esperto a differenza di me.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
OSCAR LUIGI SCÀLFARO

MARCO BOATO. Ma su tale aspetto insisto anch'io, perché il riconoscimento dell'OLP è avvenuto già ad opera di altri paesi come la Greggia (per quanto riguarda i membri della CEE e della NATO), l'Austria (paese neutrale, ma non sospettato certo di simpatie verso blocchi contrapposti). Il riconoscimento politico e diplomatico, nelle formule giuridiche che esso comporta per un Governo che non ha un territorio, a mio parere, rappresenterebbe una forte spinta del nostro paese per una soluzione di pace. Lei sa meglio di me che Arafat, qualunque sia il giudizio anche critico che se ne dà, rappresenta sicuramente ora all'interno dell'OLP l'ala che predilige una soluzione politica: non ho bisogno di spiegarlo a lei, ma ripeto qui che nell'OLP vi è anche un'ala (sostenuta fra l'altro dalla Siria) che predilige una soluzione, diciamo così, militare. Far capire che la soluzione politica ottiene qualche risultato positivo; dare a chi sostiene la necessità di una soluzione pacifica e per questa politica, in ordine alla questione palestinese e medio orientale (nel suo complesso,

quindi anche israeliana), un aiuto in questo senso, significa recare un contributo importante nel panorama di una diplomazia internazionale fallimentare, dopo l'esito negativo degli accordi di Camp David stipulati sotto il presidente Carter, che ha preceduto l'attuale presidente Reagan.

Passando all'America latina, non tratterò la questione dei *desaparecidos*, che pur è gravissima: se ne è parlato molto, specialmente in Italia, in questo periodo. Che da noi sia finalmente scoppiata la questione degli scomparsi, ha contribuito a destabilizzare positivamente il regime militare (positivamente, perché le destabilizzazioni non sono sempre negative) in Argentina. Ma *desaparecidos*, oltre che in Argentina, si lamentano anche in Germania, Uruguay, Paraguay, e forse anche in altri paesi, come da più parti ricordato; dovremo fare poi i conti su quanto abbia inciso negativamente la questione della loggia P2 anche nel bloccare o limitare la politica estera italiana su questo terreno; ma se ne parlerà ancora molto.

Porrei un problema analogo per il ruolo del nostro paese rispetto ad El Salvador: le elezioni sono risultate una farsa e non hanno avuto nemmeno l'esito che l'allora presidente Duarte si aspettava; si sono rivelate anzi un *boomerang* per lo stesso Duarte, ed in quel paese la situazione oggi è più «incancrenita» e più tragica che mai. Ricordo tutto questo non per fare una rassegna di problemi, che lei sicuramente conosce indubbiamente meglio di me, ma per sollevare una questione più generale. Mi sento solidale con i movimenti di liberazione nell'America latina: movimenti di liberazione, non di terrorismo o cose del genere. La mia totale solidarietà è stata espressa anche in questi giorni, ad esempio, al rappresentante dei giornalisti democratici di El Salvador, ricevuto da varie forze politiche italiane e sabato scorso dallo stesso Presidente Pertini. La mia totale solidarietà non mi fa però dimenticare il reale problema dell'America latina: chi lotta contro una dominazione imperialistica, in molti casi da parte degli americani come

strutture di governo o da parte delle multinazionali; chi lotta giustamente contro questa subalternità storica dell'America latina, si trova nelle condizioni che, una volta vinta la propria battaglia di liberazione, cade, per mancanza di punti di riferimento, sotto l'egemonia sovietica o sotto l'egemonia, che molte volte rappresenta in terza persona l'egemonia sovietica, rappresentata dai cubani. Cuba e il Nicaragua hanno compiuto la loro lotta di liberazione, seppure in modo diverso, ma oggi vivono una realtà grave, registrando al proprio interno profonde contraddizioni, per usare un eufemismo. Vi sono state le elezioni in Uruguay, se ne preannunciano altre in Argentina, mentre la situazione in Brasile si sta evolvendo: si sta configurando una situazione nuova. Ma se manca un interlocutore attivo, criticamente solidale e solidarmente critico, da parte delle forze democratiche dell'Europa, nessuno potrà lamentarsi che chi giustamente combatte contro il dominio che per decenni ha regnato nel proprio paese — pensiamo, per esempio, al governo di Somoza —, cada nell'orbita di una grande potenza. L'interrogativo che pongo a tutti noi è: quale ruolo svolge il nostro paese nei confronti di questi popoli? Diamo a questi popoli un diverso punto di riferimento democratico, che non sia la scelta tra la «dittatura-gorilla», da una parte, e l'egemonia sovietica dall'altra? Di questo si tratta in molti paesi, ed anche in Nicaragua tale egemonia comincia palesemente a manifestarsi. Non per questo comunque viene meno la mia solidarietà nei confronti di quel popolo dell'America latina: mi chiedo però cosa fa il nostro paese, cosa fa il Governo rispetto a questi popoli. Due giorni or sono ho letto un documento-appello, firmato dal *premier* svedese Olaf Palme e da alcuni premi Nobel, nel quale si afferma chiaramente che esiste il pericolo di una guerra in America latina, ma anche la possibilità di una svolta positiva in quel continente. Credo e chiedo che il nostro paese possa svolgere, da questo punto di vista, un ruolo più importante ed attivo, per non lamentarsi successiva-

mente dei guasti o delle contraddizioni che potrebbero emergere.

Per quanto riguarda la politica estera vorrei fare un ultimo riferimento — su questo tema ha già parlato la collega Bonino e penso che parleranno anche altri colleghi del gruppo radicale — sulla questione della lotta contro lo sterminio per fame nel mondo. Il presidente Fanfani, alla fine delle sue proposizioni sulla politica estera, ha parlato di questo problema: si è parlato della necessità di interventi delimitati e precisi. C'è già — l'abbiamo letto sui giornali ed anche il Presidente del Consiglio l'ha letto, in quanto allora non rivestiva questa carica — il «progetto Sael». La collega Bonino si è lamentata che non risultino in bilancio le somme da stanziare per quel progetto e lei ha risposto che il progetto è stato elaborato solo in quest'ultimo periodo, per cui le cifre non possono ancora comparire in bilancio. Mi sembra comunque che questo progetto sia positivo e mi auguro che, visto che ora lei è Presidente del Consiglio, in sede di replica possa fornire alcune risposte a questi quesiti.

Vi è però anche l'esigenza di approvare celermente la legge riguardante la lotta contro lo sterminio per fame. Tale provvedimento ha avuto un *iter* assai travagliato, che ha spaccato al suo interno anche il gruppo radicale. Personalmente ho condiviso più la posizione del collega Ajello, rispetto alla maggioranza del gruppo radicale. Questo provvedimento comunque è stato elaborato in sede di Commissione esteri e ritengo che la Camera dovrebbe iscriverlo al più presto all'ordine del giorno, mentre il Governo dovrebbe inserirlo nelle sue priorità.

Con un po' di disprezzo il compagno Marco Pannella chiama questa legge «Bonajello», essendo stata elaborata insieme soprattutto da Bonalumi, democristiano, e da Ajello, dissidente del gruppo radicale. Secondo me il disprezzo di Marco Pannella è mal riposto. È una legge discutibile e per molti aspetti limitata, ma positiva; il fatto stesso che ci siano tante resistenze ad approvarla è un segno che comunque è una legge che rappresente-

rebbe un fatto innovativo. Inoltre il fatto stesso che la presidente del gruppo radicale, Emma Bonino, ne rivendichi giustamente la inserzione all'ordine del giorno della Camera è un altro segno che il disprezzo per questa legge — definita ironicamente «Bonajello» — è mal riposto da parte di Marco Pannella.

Io credo che se un deputato radicale come Ajello ed uno democristiano come Bonalumi hanno trovato, senza mescolare i loro ruoli politici, un terreno di convergenza insieme agli altri colleghi della Commissione esteri nella elaborazione di una proposta di legge innovativa di questo tipo, questo rappresenti un segno positivo. Infatti, tutte le volte che si rompono i rigidi schieramenti tra maggioranza ed opposizione e si rompono non per qualche sporco compromesso di potere, ma per una positiva convergenza su un terreno che può essere, questo sì, di autentica «unità nazionale», cioè di unità su valori di fondo che possono vedere la convergenza di maggioranza ed opposizione senza appiattare la dialettica tra loro, tutte le volte che questo avviene, io lo saluto positivamente e non mi scandalizzo che Bonalumi, democristiano, ed Ajello, radicale, abbiano lavorato insieme positivamente per proporre questa legge. Ma questa è per l'appunto solo una proposta di legge, che deve ancora diventare legge: per questo sarebbe importante un impegno del Governo, che dovrebbe collegarsi a questa questione, che è già stata accennata da tanti, per cui io non insisterei, della necessità di invertire questa tendenza internazionale alla riduzione degli aiuti ai paesi in via di sviluppo o — sarebbe meglio dire — in via di sottosviluppo. Infatti le condizioni del terzo e soprattutto del quarto mondo si stanno aggravando: siamo di fronte ad una forbice che si sta aprendo sempre di più. La contraddizione tra nord e sud la pongo anch'io al centro del mio intervento politico, anche se non accetto il modo con cui la maggioranza del gruppo radicale — un modo che io ho chiamato «totalizzante» — ha affrontato questa questione. Ma nel momento in cui essa viene posta come

questione centrale della politica estera del nostro paese, io la ritengo fondamentale e giusta e penso che lei, signor Presidente del Consiglio, che questi problemi li ha affrontati già quando erano agli inizi, cioè nei primi anni '60, possa convenire che il panorama che si prefigura per il mondo, e non solo per l'Italia, alla fine di questo millennio è veramente spaventoso, se non ci sarà una drastica inversione di tendenza nei rapporti tra nord e sud e nell'intervento dei paesi più sviluppati rispetto a quelli in via di sottosviluppo.

Un'altra serie di considerazioni che intendevo fare riguarda i problemi più strettamente interni, cioè la crisi politica italiana e del sistema politico del nostro paese, la questione della democrazia bloccata e la questione istituzionale.

La questione della democrazia bloccata, come una delle caratteristiche peculiari del caso italiano, negli ultimi mesi, è stata al centro di innumerevoli riflessioni dei politologi di varia tendenza, oltre che degli interventi in Parlamento e fuori dei principali *leaders* di partito. Il dibattito aveva subito una improvvisa accelerazione in stretta connessione con le vicende della crisi governativa di agosto, ma non c'è dubbio che affonda le radici in studi ed elaborazioni teoriche, come in trasformazioni e contraddizioni emerse nella prassi, che durano ormai da oltre un decennio. Non sono personalmente tra coloro che, quando un tema si impone o viene posto al centro dell'attenzione pubblica, ritengono immancabilmente che il problema sia sempre «un altro», come è successo ripetutamente in quest'aula quando si è parlato di questioni istituzionali. No, non sono d'accordo con questo, perché così si impedisce di fatto ogni possibilità di confronto autentico e di discussione puntuale, anche la più serrata e polemica.

In altri termini, al di là dell'affannosa e penosa conclusione della crisi del primo Governo Spadolini, penso tuttavia che la questione istituzionale non solo non sia una invenzione strumentale e tatticistica dell'ultima ora, ma anzi venga affrontata anche ed in particolare dalla sinistra, sia

al Governo che all'opposizione (e l'intervento di De Mita di oggi me ne ha dato una conferma), in modo eccessivamente timido e discontinuo, e soprattutto troppo parziale. Con un'enfasi intenzionalmente accentuata ed unilaterale, credo che la sinistra nel suo insieme, e nelle sue varie articolazioni anche ideologiche, stia attraversando una lunga e travagliata fase di transizione, che coincide forse con la fine di un intero ciclo, ormai secolare, di storia del movimento operaio, nella sua dimensione politica, sindacale e sociale. Questo giudizio, per così dire drastico — e da alcuni vissuto drammaticamente — non comporta affatto da parte mia alcun liquidazionismo acritico e nessun disfattismo politico, ma induce, se ha al suo interno qualche elemento di verità, a riflettere più sulle «rotture» che sulle continuità — ricordo un bel libro di Jean Daniel, politologo francese e se non sbaglio direttore del *Nouvel Observateur*, che si intitola *L'epoca delle rotture*, un titolo assai significativo — più sulle trasformazioni che sulla fedeltà alle tradizioni, per quanto gloriose. Tutto questo, a mio parere, non è per niente estraneo al fatto che, pur assumendo dei punti di riferimento emblematici di un assai più complesso e variegato percorso storico-ideologico, si è partiti dopo il biennio 1968-69, proclamando la «maturità del comunismo», si è passati, attraverso la metà degli anni '70, polemizzando se esistesse o meno una teoria marxista dello Stato, per arrivare in anni recentissimi a rimettere radicalmente in discussione i fondamenti stessi del concetto di sinistra (e questa è proprio una polemica di questi giorni).

Nel frattempo, la crisi reale e profonda del sistema di potere della democrazia cristiana ha trovato il suo principale fattore di contenimento non tanto in una sua ritrovata e ricostituita forza e solidità interna — anche se mi pare che l'intervento di De Mita ambisca, con un « tiro » molto alto dal punto di vista politico-teorico, proprio a questo —, quanto in quella fondamentale garanzia esterna rappresentata dall'altrettanto reale inesistenza di un'alternativa di Governo, che non fosse

proiettata in un mitico e indeterminato avvenire (con o senza sole nascente, con o senza falce e martello).

Di fronte a questa situazione, e in un contesto internazionale che, all'est come all'ovest, nell'arco di poco più di un decennio è stato ed è attraversato da sconvolgimenti in gran parte imprevisi e imprevedibili, con profonde e drammatiche ripercussioni anche nel nostro paese, è possibile pensare di ridurre il problema della governabilità ad una pura subalternità socialista (salvo poi lamentarsi quando i socialisti cercano di ribellarsi ad antiche e nuove subalternità), oppure ridurre la questione dell'alternativa ad un semplice *escamotage* dei comunisti per sottrarsi al pantano del compromesso storico, prima di rimanervi affogati? Secondo me non è possibile né l'uno né l'altro riduttivismo rispetto ai due principali partiti della sinistra storica.

In realtà, a mio parere, governabilità e alternativa non possono che essere assunte come due dimensioni ineliminabili di un unico processo storico, di un'unica prospettiva politica, che rapportata ai termini attuali del confronto e dello scontro esige una radicale e profonda trasformazione all'interno della sinistra, storica e nuova, e nel modo stesso di concepire ed esprimere politicamente il ruolo della sinistra, altrimenti il giusto rifiuto della *conventio ad excludendum* nei confronti del partito comunista rischia solo di preludere ad una surrettizia riproposizione del compromesso storico, mentre i liturgici richiami, dall'esterno e dall'interno del partito socialista, alla mitica unità delle sinistre appaiono come la stanca riedizione di egemonie frontiste. Tuttavia, fare i conti con questo ordine di problemi in una prospettiva storica, radicata ma non consumata nell'attualità contingente, significa anche essere consapevoli che il nostro sistema politico è «bloccato» non solo al suo interno, ma anche — e forse, dal mio punto di vista, soprattutto — al suo esterno.

Mi ha molto colpito anche qui un'espressione di De Mita. È strano che un deputato dell'opposizione di sinistra,

avversario della democrazia cristiana, citi così spesso il segretario della DC, ma io lo faccio per lealtà intellettuale, perché quando sento un intervento stimolante, pur non prescindendo politicamente da chi sia stato fatto, lo assumo come terreno di confronto, senza faziosità da questo punto di vista e quindi dico che ho trovato interessante il riferimento di De Mita al modo sbagliato in cui si è risposto alla contestazione del 1968.

Dopo le rotture del biennio 1968-69 e dopo quella assai più drammatica, a volte tragica e dilacerante, del 1977 (il 1977 è un anno chiave nella nostra storia recente, non solo per il terrorismo, ma su quell'anno la riflessione è ancora a zero), si è creata una crisi crescente di rappresentatività sociale e politica nel sistema istituzionale, a fronte di un gigantesco e magmatico processo di modernizzazione dei comportamenti di massa e dei modelli culturali; processo che dalle nuove generazioni via via emergenti si è esteso a strati sociali e generazionali assai più ampi. Esiste, a mio parere, ormai una vera e propria «società sommersa» e, all'interno di essa, a volte esiste anche in modo prevalente una «sinistra sommersa», ma non solo una sinistra, che di tanto in tanto ricompare negli interventi dei politici. Penso, ad esempio, al discorso di Claudio Martelli nel convegno socialista di Rimini, su una tematica però non ripresa nel dibattito di oggi. Penso, per esempio, al saggio di Enrico Berlinguer su *Rinascita* del 4 dicembre 1981, con una tematica subito trovata dal *golpe* polacco, che ha bloccato questa riflessione all'interno del partito comunista sulla crisi della forma partito e sui nuovi soggetti sociali che, per esempio, io leggo in questi giorni ripresa soltanto dall'ex Presidente della Camera e dirigente comunista Pietro Ingrao, nel suo libro di estremo interesse *Tradizione e progetto*, che proprio ieri sera è stato presentato qui a Roma. Questa tematica, in qualche misura, ha fatto capolino anche nella parte finale dell'intervento in quest'aula del segretario della DC De Mita. Ma complessivamente essa costituisce un incredi-

bile «rimosso» collettivo nei dibattiti attuali sulla democrazia bloccata, forse perché non sono dibattiti fatti soltanto da politologi (io ho molta stima per i politologi, e in qualche misura lo sono anch'io, dal punto di vista universitario), ma molte volte in una chiave esclusivamente politicistica, che guarda cioè soltanto al sistema dei partiti.

Eppure, società sommersa e sinistra sommersa non rappresentano che l'altra faccia della crisi della politica istituzionale, del sistema dei partiti e della forma partito, su cui politici, politologi e *opinion makers* si affannano tuttavia a riflettere esclusivamente a fronte della crescita in progressione geometrica dell'astensionismo elettorale, che ne rappresenta sicuramente un aspetto, ma solo un aspetto, anche se dal punto di vista statistico il più rilevante.

Quanti «campanelli d'allarme» (questa è l'espressione universalmente usata dai *mass media*, ma anche dagli uomini politici) si sentono suonare in quelle occasioni, cioè il giorno dopo le elezioni, per poi ricadere ben presto nell'oblio della società politica! Non si tratta, a mio parere, di una stanca riedizione ormai usurata, della differenza tra paese reale e paese legale, che a volte è in modo demagogico, e neppure del divario esistente (questo divario esiste) tra Stato e società civile, perché questo divario, in realtà, è sempre esistito, anche se in fase di crisi e di trasformazione è più accentuato. Si tratta di un problema che riguarda i fondamenti stessi di un sistema democratico, cioè il problema della legittimazione politica, del consenso anche conflittuale (perché una concezione autentica della democrazia vede il conflitto come un fatto fisiologico e non patologico), a meno di non avere una concezione totalitaria del sistema politico), un problema di rappresentatività sociale.

La questione istituzionale, da questo punto di vista, per una sinistra (e non soltanto per una sinistra, ma anche per le altre forze politiche democratiche) che guardi più al futuro che al passato ha anche e particolarmente questa dimensione.

Ho soltanto citato e non analizzato questi problemi: la crisi della forma partito e il problema delle nuove forme di rappresentanza, la crisi di rappresentanza sociale del sindacato (perché è vero che si ha tutto l'interesse in un sistema politico democratico ad avere un sindacato forte, ma è anche vero che non tanto il sistema politico quanto il sindacato deve fare i conti con la propria crisi di rappresentatività sociale, che è drammatica oggi), la crisi del sistema dei partiti, rispetto a cui io non ipotizzo avventure istituzionali, ma che sicuramente è un problema che si pone in termini di ridimensionamento del loro ruolo e dei loro apparati rispetto al sistema istituzionale. E qui c'è ancora il nodo non dico dell'abrogazione del finanziamento pubblico, perché questa non avverrà più nel nostro paese (c'è già stato un *referendum* nel 1978, che ha avuto un grande successo, ma che non ha vinto), ma certo della riforma del finanziamento pubblico dei partiti, cioè del modo in cui nel nostro paese il finanziamento pubblico dei partiti serve soprattutto come fattore di ossificazione e sclerotizzazione dei gruppi dirigenti dei partiti e non è un reale alimento pubblico ad una attività politica diffusa, dei partiti e non solo dei partiti. Questo problema che, tra l'altro, in altre democrazie occidentali è stato già affrontato, e sicuramente in maniera più positiva che nel nostro paese, è fondamentale.

Ma, attraverso questa triplice tematica — crisi della forma partito, crisi del sistema dei partiti, crisi di rappresentatività sociale — non a caso nel nostro paese in questi mesi, in queste settimane emerge timidamente (anche se oggi è arrivata sulla prima pagina di un rotocalco) anche la questione che ormai si usa chiamare «questione verde». È un tema che in questo dibattito non è esistito; mi pare che solo un esponente politico lo abbia citato una volta, ma incidentalmente. Ed è singolare che un sistema politico come il nostro, fra l'altro molto pluralistico e molto frammentato, non rifletta su quella che è la principale novità ad esempio in

paesi vicini al nostro, anche se diversi come sistema politico (la Repubblica Federale di Germania, anche l'Olanda ed altri) e sul fatto che questa tematica, in modo per così dire sotterraneo (sotterraneo non vuol dire clandestino, ma *underground* nel senso americano dell'espressione), che sta emergendo con forza.

Perché questo? Non si tratta di attaccare qualunquisticamente i partiti (non è questa la mia posizione, anche se non sono iscritto ad un partito), ma di analizzare le deformazioni del sistema dei partiti e di vedere quello che, con linguaggio preso a prestito dalla teoria economica, si chiama «oligopolio» del mercato politico. Oggi, cioè, siamo in un mercato politico, per certi aspetti ampio e pluralistico al suo interno: ma dentro a questo oligopolio non entra più nessuno, salvo casi eccezionali, e anzi è possibile che qualcuno ne esca. E tutto ciò che si svolge fuori non interessa più le forze dell'oligopolio che stanno dentro il mercato politico, per cui si sa tutto sulle correnti, sottocorrenti, gruppi di pressione, gruppi di opinione, poteri, sottopoteri, manuali di lottizzazione, eccetera, del sistema politico (e qui ci sono non solo molti uomini politici, ma migliaia di giornalisti esperti in questo e che fanno solo questo mestiere), ma si sa poco o nulla di quello che succede fuori, salvo poi che il sistema politico si trova di fronte, in ritardo, alle esplosive contraddizioni che con queste rotture avvengono. De Mita, poche ore fa, ha citato la questione del rapporto tra movimento del '68 e sistema politico riguardo alla mancata risposta istituzionale: ma sono ormai passati quasi tre lustri!

Ebbene, la questione «verde», a mio parere, non è oggi una questione elettorale, e sbagliano, a mio avviso, gli «Amici della terra», ispirati dal partito radicale, nel ritenere che si possa risolvere questo problema cavalcandolo elettoralmente alle prossime amministrative, proponendo al PDU' e a DP (non si capisce perché), oltre che al PP, di far liste comuni chiamate «liste verdi».

Non è in questi termini che va posto tale problema. E lo pongo qui anche se non rientra nel dibattito sul programma di Governo, perché si tratta di richiamare l'attenzione alle trasformazioni profonde della società italiana come un problema reale, senza attendere che questo problema esploda, non in senso eversivo, ma come contraddizione sociale e culturale. Nel nostro paese continueremo per anni a vedere improvvisamente manifestazioni cui partecipano 100 mila persone, 300 mila persone, oppure una miriade di gruppi che oggi si coordinano chiamandosi addirittura «arcipelago verde», con piccole agenzie di stampa, con piccoli giornali, che i grandi uomini politici non leggono perché non arrivano neppure nelle loro rassegne-stampa; continueremo per anni a sottovalutare questi fenomeni finché un giorno questo problema «esploderà» e tutti si meraviglieranno del perché non ci sia la capacità di rispondere — non di soffocare, non di assorbire, ma di rispondere politicamente, di essere interlocutori politici — a questa nuova realtà che si sta manifestando.

E questa nuova realtà secondo, me, è molto legata ad un processo che riguarda la crisi e la trasformazione della politica nel nostro paese, con quelle dimensioni che più volte ho definito di «laicizzazione» positiva della politica (laicizzazione nel senso di rifiuto delle ideologie totalizzanti) e di «relativizzazione» della politica, che non vuol dire rifiuto, ma significa capire che la politica è importante e dignitosa, ma non è la risoluzione di tutti i problemi dell'uomo. Dire, in certi casi, che la politica è al primo posto, non vuol dire che la politica sta all'unico posto, perché questa rischia di portare ad una concezione totalizzante, prima, e totalitaria, poi, della politica. Questa realtà è legata anche a quel processo di «estranazione» dalla politica, cioè di disaffezione dalla partecipazione politica, di estraneità all'attuale sistema politico, che si collega non solo al qualunquismo (questa espressione è troppo vecchia per analizzare i fenomeni nuovi, anche se fenomeni di qualunquismo esistono in tutti i sistemi

politici), ma anche all'estraneità al sistema dei partiti da parte di soggetti e protagonisti sociali che non sono affatto estranei alla trasformazione sociale e culturale del nostro paese. Essi sono estranei al sistema politico perché, da questo punto di vista, è intasato e ostruito l'accesso in esso ed il rapporto positivo con esso.

Ho sentito riecheggiare anche in quest'aula una vecchia terminologia, secondo me riduttiva e ideologica rispetto alla questione del conflitto di classe. Non c'è dubbio che un conflitto di classe, o sociale, tra capitale e lavoro (chiamatelo come volete), esista e sia sempre esistito in un sistema industriale, ma non c'è nemmeno dubbio che oggi esso assuma caratteristiche profondamente diverse da quelle del passato e che questi si intersechino — e non solo si sommino — con nuove contraddizioni. Ad esempio non ho sentito parola di questo nel dibattito comunista, se non nel libro che ho citato di Pietro Ingrao, che per questo trovo di estremo interesse. Nulla è stato detto su come tutto questo contribuisca a trasformare la domanda sociale e i bisogni politici: la contraddizione uomo-donna, la nuova soggettività, il modo in cui si caratterizzano nella società industriale matura o post-industriale la contraddizione genitori-figli ed i conflitti generazionali, il rapporto (e torniamo a quella che ho chiamato la questione «verde») natura-società, la questione dell'ambiente, dell'ecologia, dell'energia, dell'urbanistica, della qualità della vita. Si tratta di tematiche che rimangono fuori del dibattito politico-istituzionale, ma che sono dentro la vita quotidiana di tutti gli italiani, di decine di milioni di persone, che tutti i giorni affrontano il problema dell'inquinamento, il problema dell'energia, il problema del verde, il problema della qualità della vita nelle città.

Volutamente affronto questi aspetti «qualitativi» e non parlo della questione strettamente economiche. Ne hanno parlato tutti, tutti hanno la loro soluzione. Non sottovaluto certo tali questioni: ma volutamente, quasi provocatoriamente,

voglio invece mettere in luce, in questo dibattito che ne è stato quasi privo, il diverso ordine di problemi che ho citato.

Si guardi alla questione dell'informazione, o della manipolazione dell'informazione, attraverso i *mass-media*, ma anche alla questione dell'informatica. E vorrei qui citare un problema anche limitato, che però ci riporta, Presidente Fanfani, al suo ultimo Governo quello del 1962: una piccola questione all'interno dei grandi problemi cui ho accennato, ma importante, quella della censura amministrativa sui film. Se non ricordo male — ma questo non sono andato a controllarlo e quindi è possibile che mi sbagli — fu durante il suo Governo che fu varata la legge che prevedeva l'abolizione della censura preventiva sul teatro ma anche una nuova regolamentazione della censura amministrativa sui film. Sono passati venti anni e con credo occorresse aspettare la vicenda di «*Querelle*» — tra l'altro con un presidente comunista della commissione di censura che ha bocciato il film, perché il dottor Greco, magistrato, non è affatto un reazionario «vecchio stampo» — per arrivare a certe conclusioni. Gli schieramenti politici, anche in questo campo, risultano un pochino travolti... Dicevo che non occorre aspettare quest'ultima vicenda, relativa al film «*Querelle*», per affermare che, nell'Italia del 1982, i costumi, le mentalità, le preoccupazioni, che esistevano nell'Italia del 1962, sono completamente cambiati. So, tra l'altro, che il collega e compagno Baldelli, con la mia firma e con quella di molti altri, sta presentando una proposta di legge per l'abolizione della censura amministrativa. Propongo che il Governo, non certo come tema centrale, ma come attenzione alla problematica che riguarda i diritti civili o, comunque, l'aspetto «qualitativo» della democrazia, e non soltanto le questioni di politica economica, rifletta su tale questione.

Nessuno pone in discussione la questione della tutela dei minori; per meglio dire, ognuno ritiene che tale tutela vada garantita, nel modo più assoluto. Né si

pone il problema di escludere un possibile intervento della magistratura, là dove si ipotizzano reati di natura penale. Si tratterà semmai di aggiornare gli articoli del codice penale che risalgono addirittura al codice Rocco e addirittura — mi si dice — al codice Zanardelli. Ripeto, si tratterà di riformularli in modo adeguato ad un paese moderno. Ma il problema della censura amministrativa preventiva sui film, salvo la tutela dei minori che, ripeto, deve rimanere (è un problema reale), deve essere risolto con la sua abrogazione. Una volta che un cittadino, una cittadina, siano maggiorenni, le scelte devono poter essere libere, a meno che non vi siano dei reati. Per altro, se sono stati commessi dei reati, interviene la magistratura.

Accanto a quello che ho appena ricordato, esiste un grande problema, che proprio oggi pomeriggio veniva discusso nella sala del Cenacolo, nel palazzo di vicolo Valdina, annesso alla Camera dei deputati: mi riferisco al problema dell'informatica. Credo che siamo rimasti l'ultimo dei grandi paesi industriali occidentali ad affrontare le questioni dell'informatica, che stanno «esplosando» — giustamente «esplosando» — nel nostro paese: siamo gli ultimi a non avere una legislazione seria sulle questioni dell'informatica. Mentre discutevamo qui, oggi, era appunto in corso (dovrebbe continuare domani) un convegno internazionale, ripeto a pochi passi da qui, sulla informatica. La Camera dei deputati, con il suo Servizio studi, ha curato un eccellente volume intitolato *Banca dei dati e tutela della persona*. Il problema della *privacy* e della tutela della *privacy* del cittadino, rispetto allo sviluppo delle banche dei dati e dell'informatica si pone non come atteggiamento luddista e reazionario, che rifiuta tali sviluppi (il che sarebbe folle, trattandosi degli aspetti centrali della società del futuro, per le trasformazioni tecnologiche ed informative della società del futuro, ma come necessità di regolamentazione sia dal punto di vista del loro sviluppo, sia dal punto di vista dei loro limiti, con riferimento alla tutela

del cittadino. È un problema reale, che si sta affrontando in tutti i paesi avanzati del mondo: in questo dibattito nessuno, mi pare, ne ha fatto cenno.

Un'altra questione che volevo affrontare — ed in materia desidererei una risposta dal pazientissimo Presidente del Consiglio che mi sta ascoltando — riguarda il terrorismo che, questo sì, ha avuto grande spazio nel dibattito. Non ne parlerò troppo a lungo, anche perché intendo intervenire nel dibattito su interpellanze ed interrogazioni, su tale tema, già fissato per lunedì 20 dicembre. Ma poiché questo è diventato un terreno di scontro politico in questi giorni, ritengo di dover fare fin d'ora alcune considerazioni. Anche questa volta, come ho sempre cercato di fare, specialmente in questa materia, parlerò in termini non di schieramento, ma di analisi e di proposta. Il Presidente Scalfaro, che presiede in questo momento, ha probabilmente idee molto diverse dalle mie in materia, ma credo ricordi il modo non pregiudiziale con cui questi problemi sono stati da me affrontati in questi anni. Ebbene, a mio parere la questione del terrorismo è entrata male in questo dibattito. C'è una grande confusione nell'analisi storico-politica del terrorismo, ed un ritorno, soprattutto da parte delle forze politiche di maggioranza non democristiane e dell'opposizione comunista, all'uso politico e strumentale del terrorismo. È un problema che secondo me negli anni scorsi ha attraversato e il partito comunista e il partito socialista, per non parlare dei socialdemocratici, che ne hanno fatto un cavallo di battaglia, Belluscio in testa, in questi anni della vita politica del nostro paese, in cui il terrorismo ha costituito un problema reale, grave e drammatico. L'uso del terrorismo nello scontro politico interno è quanto di più destabilizzante possa esistere: tra l'altro, è il maggior regalo che si possa fare ai terroristi, perché realizza un effetto di divisione politica su queste tematiche che i terroristi non sono mai riusciti ad ottenere, almeno ad un simile livello.

A mio parere, dunque, è necessario distinguere (anche se non bisogna separare

nettamente) il terrorismo da matrice internazionale da quello «autoctono» o endogeno, con peculiari caratteristiche storico-politiche, che ha attraversato la vita del nostro paese dal 1969 ad oggi: questo terrorismo, sia esso di sinistra, sia di destra, sia quello che trovato precise complicità istituzionali, ha caratteristiche particolari, e non è analogo a quelli di altri paesi, in cui sono presenti componenti etniche, razziali, religiose o nazional-separatiste (un tipo di terrorismo del genere l'abbiamo conosciuto con il separatismo siciliano, e poi con il terrorismo sudtirolese, alla fine degli anni '50 ed all'inizio degli anni '60: ma il terrorismo italiano della fine degli anni '60, degli anni '70 e dell'inizio degli anni '80 è di un altro tipo). Per il terrorismo di matrice internazionale, faccio i tre esempi più clamorosi: cominciando dalla strage di Fiumicino del 17 dicembre 1973. Questo fu un gravissimo episodio di terrorismo, attuato da un *commando* venuto dall'estero e tornato all'estero, da parte di un'ala estremista dell'OLP, anzi uscita dall'OLP, per quanto si è saputo. Su questo episodio si sono poi innestate le vicende che sono tornate di drammatica attualità durante il sequestro di Aldo Moro, il quale dalla prigionia ricordò questi episodi e come l'Italia riuscì ad ottenere la pace al suo interno, in qualche misura, assumendo provvedimenti non rigorosamente in linea con una logica di Stato di diritto (cioè liberando dei prigionieri palestinesi). Fece bene, secondo me, Aldo Moro a ricordare questo aspetto (anche se lo fece inutilmente): dall'interno della sciagurata e tremenda «prigione del popolo» delle Brigate rosse, egli capiva del terrorismo molto più di quanto non capissero coloro che stavano all'esterno, tanto più coloro che sedevano in Parlamento, nella maggior parte dei casi. Il secondo episodio è quello dell'attentato al Papa del 13 maggio 1981; il terzo, recentissimo, è quello dell'attentato contro la Sinagoga di Roma. Si tratta di tre tipici esempi, fra l'altro nessuno di secondaria importanza, di terrorismo di matrice internazionale (*Interruzione del deputato Mellini*). Giusta-

mente mi ricorda il collega Mellini che una serie di atti gravissimi di terrorismo di matrice internazionale avvenne con l'assassinio di diversi dissidenti libici, nel nostro paese, negli anni scorsi, essendo diretto mandante (e pressoché dichiarato) lo Stato libico. I dissidenti che non rientravano in patria venivano, uno dopo l'altro, ammazzati, nel nostro come in altri paesi, tra i quali, se non erro, la Francia e l'Inghilterra. Confondere e appiattare questa dimensione internazionale del terrorismo con il terrorismo che ho chiamato «endogeno», «autoctono», secondo me è un grave errore, che è stato fatto anche nel dibattito di oggi e sui giornali di questi giorni.

Accusare il Governo ed in particolare due ministri — Rognoni e Colombo — di reticenza e di errori, per non aver capito subito questi problemi internazionali rispetto al terrorismo italiano, secondo me è frutto di una errata interpretazione dei fatti. Non ho risparmiato critiche, anche durissime, al ministro dell'interno, Rognoni, in quest'aula, ad esempio, su una tematica che secondo me non solo ha sottovalutato, ma anche coperto, quale quella della «tortura» o dei maltrattamenti agli arrestati. Ma ciò non mi spinge a dire pregiudizialmente che il ministro Rognoni ha sempre torto: secondo me, su questo problema, il suo comportamento, in termini di analisi, prima ancora che di intervento, è stato corretto. Infatti, si è trattato da una parte di un metodo di rigorosa analisi e di intervento sui fatti — non a caso queste cose emergono perché sono state scoperte, da parte delle forze di polizia e della magistratura — e, dall'altra parte, del tentativo di non fare del terrorismo, nuovamente dopo dieci anni, un unico calderone di tutto ciò che è avvenuto nel nostro paese sul terreno eversivo.

Sono personalmente convinto — non ho le prove — che quello che sta emergendo come matrice dell'attentato al Papa sia una ipotesi vera; credo realistica l'ipotesi che fa riferimento a servizi segreti dell'est — usiamo questo linguaggio un pò eufemistico — in particolare, da

quello che emerge, della Bulgaria, anche se sono convinto che la Bulgaria in questo settore non si muove se l'Unione Sovietica non vuole. Sono altrettanto d'accordo — lo dico da deputato dell'opposizione — che il Governo, in quanto tale, nel momento in cui le emergenze ci sono deve seguirle con attenzione, manifestare la propria preoccupazione, far capire e capire esso stesso dove andranno a parare, ma è impensabile che il Governo, oggi, rompa le relazioni diplomatiche, quando sono ancora in corso inchieste coperte da segreto istruttorio, che potrebbero portare anche ad esiti diversi.

Povero Belluscio e poveri quelli che ragionano come lui, ma anche povero Benvenuto — sono un sincero amico di Giorgio Benvenuto —, perché sbaglia quando sostiene che il Governo dovrebbe rompere le relazioni diplomatiche con la Bulgaria subito.

È evidente che, se e quando saranno accertati i fatti che oggi stanno emergendo, quando sarà accertata la provenienza e una diretta e plausibile complicità istituzionale — i servizi segreti, del nostro paese e di altri paesi, non sono al di fuori delle responsabilità istituzionali —, a questo punto un problema grave e serio si porrà per il Governo, su quali provvedimenti assumere rispetto al Governo bulgaro e, in ipotesi, anche rispetto a quello dell'Unione Sovietica.

Da questo punto di vista posso citare per primo le dichiarazioni rilasciate da Stefan Svredlev, ex capo dei servizi segreti della Bulgaria, al quotidiano *Liberation*, giornale di sinistra, libertario, francese: «Non dubito della partecipazione dei servizi segreti bulgari all'attentato contro il Papa, ma su istruzione del KGB, il cui capo dell'epoca, Yuri Andropov, può avere dato il via all'operazione soltanto per decisione dello stesso Breznev»; e aggiunge: «I servizi segreti bulgari agiscono autonomamente soltanto sul territorio nazionale e nell'ambito dei Balcani, mentre nelle operazioni veramente internazionali seguono le direttive del KGB, che ha propri ufficiali in ogni settore dello spionaggio bulgaro e anche agenti bulgari che

clandestinamente dipendono direttamente dal KGB. Nell'attentato al Papa i sovietici possono tranquillamente avere utilizzato agenti bulgari senza passare neppure attraverso la gerarchia dei servizi segreti bulgari che potrebbero non averne saputo nulla, così come potrebbe non averne saputo nulla perfino il capo del partito e dello Stato bulgaro Zivkov» (che tra l'altro sarebbe in difficoltà rispetto all'ala più filosovietica del suo Governo).

Ritengo plausibili queste dichiarazioni; non dico che siano assolutamente vere, non lo posso dire; tra l'altro gli ex capi dei servizi segreti, che poi cambiano «campo», fanno dichiarazioni a proposito delle quali bisogna stare sempre attenti, perché si può immaginare quali problemi costoro possano avere. Le ritengo plausibili, dicevo, ad ogni modo; è quindi doveroso un rigoroso accertamento dei fatti, doverosa una rigorosa attivazione del Governo da questo punto di vista. Ma da qui a dire che il Governo — oggi, allo stato attuale delle cose — deve rompere i rapporti diplomatici con la Bulgaria, e magari, anche, con l'Unione sovietica, mi sembra ci sia un salto politico e logico che desta preoccupazione su chi propone queste misure. Mi chiedo quale livello di responsabilità avrebbero queste persone se governassero direttamente, ad esempio, questi settori delicati dello Stato.

Guai se poi, una volta accertati questi fatti, il Governo non traesse però le sue conclusioni, che possono essere le più diverse (non c'è solo la rottura delle relazioni diplomatiche). Su questo punto sono assolutamente d'accordo con Martelli: si può ipotizzare il ricorso all'ONU, ad una giurisdizione internazionale, eccetera; sono tutte ipotesi da prendere in considerazione: guai se non venissero non solo vagliate, ma poi attuate, una o più di esse. Ma per arrivare a questo c'è un modo, che è il modo dello Stato di diritto, di uno Stato responsabile, oltre tutto, anche di fronte alle spaventose irresponsabilità altrui. Ribadisco che, se pure non posso dire che sia certa, ritengo assai verosimile questa ipotesi sulla matrice dell'attentato al Papa.

Per quanto riguarda invece l'altro aspetto del terrorismo, quello che ho chiamato «autoctono», è possibile che ci siano interferenze internazionali all'interno del terrorismo italiano; è possibile, e ci sono anche state. Cito tre casi (come casi emblematici, non unici). Sappiamo ormai per certo, dalle risultanze processuali ormai pubbliche, che nel 1973 i servizi segreti israeliani tentarono di contattare, anzi contattarono le Brigate rosse. (In questo momento è arrivato in aula anche il collega Zolla, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio addetto ai servizi segreti; quindi siamo perfettamente in tema).

Dagli atti giudiziari, dicevo, risulta che nel 1973 i servizi segreti israeliani tentarono un rapporto con le Brigate rosse, per fini di destabilizzazione e di sostituzione all'Italia nel ruolo all'interno dello schieramento occidentale, o per fini analoghi.

Secondo caso: è certo che negli anni 1977 e 1978 l'agente della CIA (perché come tale è stato identificato dalla magistratura: parliamo della *Central Intelligence Agency*, cioè il parallelo del KGB, i servizi segreti americani) Ronald Stark ha agito in rapporto con il gruppo terroristico, chiamiamolo così, «anarco-comunista» (questa cioè era la sua matrice ideologica) Azione rivoluzionaria.

Terzo caso: è certo, o è assai probabile (ma ormai mi pare praticamente certo), che Luigi Scricciolo è stato utilizzato da parte dei servizi segreti bulgari, dipendenti dall'ambasciata di Bulgaria in Italia, non solo per fare lo spione rispetto alla UIL, rispetto a *Solidarnosc* e ai loro rapporti internazionali (in particolare con la AFL-CIO, che è il più grande sindacato americano). Ma nel momento in cui le Brigate rosse hanno sequestrato Dozier, un generale della NATO, il servizio segreto bulgaro si attiva ulteriormente: è possibile che le Brigate rosse, sequestrando un generale della NATO, vengano a sapere qualche segreto; ed i bulgari sperano di venire a conoscerlo anche loro, visto che hanno un uomo, Scricciolo, che in un modo o nell'altro può tentare questo tipo di rapporto.

Questa è la dimensione — grave, gravissima, ma è questa — del rapporto bulgari-Scricciolo-Brigate rosse. Sostenere, a partire da questo, che le Brigate rosse sono teleguidate dall'est, è del tutto arbitrario: se fosse vero, sarei il primo a dirlo; ma siccome questo non risulta da nessuna parte, dico che è una colossale falsità, che non porta da nessuna parte. Con questa logica — lo dissi in quest'aula prima che Dozier fosse liberato, quando scoppiò la questione delle matrici internazionali del terrorismo — il ministro dell'interno Rognoni sarebbe dovuto andare a cercare chissà dove il generale Dozier. Se seguiamo invece l'ipotesi che le Brigate rosse si muovano in questo ambito, dissi, autoctono, chiamiamolo così, ed in molti casi perfino artigianale, andava cercato molto vicino. E infatti l'hanno trovato in via Pindemonte a Padova, nella casa dei genitori di Emanuela Frascella! Ah, che razza di servizi segreti!

Voi capite che questa analisi non sottovaluta affatto la gravità del tentativo di interferenza dei bulgari tramite Scricciolo per sapere cosa aveva detto Dozier, ma permette di non dare una interpretazione superficiale e totalmente fuorviante del terrorismo italiano, non capendo più il quale non sapremo più tra l'altro dove andarlo a cercare. Perché, se la motrice fosse stata all'Est, arrestati uno, due o tre terroristi, si potrebbe non sapere niente, ma arrestati 3 mila (e tanti sono i terroristi in carcere), se questa matrice ci fosse, sarebbe stata rivelata, se non altro da quei 300 «pentiti» che oramai ci sono nel nostro paese.

Per questo dico che questo è sì un problema serio, ma che c'è stato un suo uso strumentale e grave nello scontro politico di questi giorni. Non attenuo affatto il giudizio su questa questione, ma dico che va analizzata per quello che è. Personalmente ho mille e una occasione, da deputato dell'opposizione, di attaccare politicamente il Presidente Fanfani, il ministro degli esteri Colombo, il ministro dell'interno Rognoni, ma non voglio utilizzare, quando non ce ne siano gli elementi, questa occasione. Se ritenessi scorretto il

comportamento finora tenuto in materia lo direi. Ritengo invece, perfettibile o imperfetto che sia, che il comportamento del Governo sia stato fino a questo momento corretto. Grave sarebbe se, una volta accertati definitivamente questi elementi, ci fosse allora una reticenza nel trarne le conseguenze politiche e diplomatiche anche sul piano internazionale.

Questo sarebbe grave, ma non possiamo fare un processo alle intenzioni.

Per quanto riguarda il terrorismo indigeno, autoctono, il terrorismo politico italiano, a me pare che stiamo arrivando alla fine di una intera fase storica sia per quanto riguarda il terrorismo di sinistra, sia per quanto riguarda il terrorismo di destra. Questo non vuol dire che non ci saranno più atti di questo terrorismo, sia di quello di destra sia di quello di sinistra: purtroppo abbiamo visto l'assassinio spietato dei due agenti della Mondialpol a Torino, e il tentato omicidio della dottoressa Galfo qui a Roma pochi giorni fa; fatti di questo genere mi auguro che non avvengano, ma prevedo che possano purtroppo avvenire ancora. Ma non c'è ombra di dubbio che nel complesso questo è un fenomeno che si sta rapidamente avviando al suo esaurimento, non per ragioni naturali, ma per ragioni politiche, storiche, ideologiche, organizzative, sociali e anche istituzionali.

Se questo giudizio, almeno in ipotesi, è realistico, cioè se stiamo arrivando alla conclusione di una parabola storica, si pone il problema per il Governo, per il Parlamento e per le forze politiche democratiche italiane, di delineare le caratteristiche per costruire quella che io amo chiamare l'Italia del post-terrorismo; e poter cominciare a discutere non solo dell'Italia del terrorismo, che in qualche misura c'è ancora, ma anche dell'Italia del post-terrorismo, vuol dire che nel nostro paese un fenomeno gravissimo come questo, così come è iniziato, può anche e deve finire, e si può arrivare a farlo finire in termini corretti e anche politicamente efficaci.

Da questo punto di vista si pongono cinque ordini di problemi, che io cito sol-

tanto. Sul piano legislativo, qualunque sia il giudizio sulla legge dei pentiti, non c'è ombra di dubbio che una serie di problemi rimangono totalmente aperti. Io ne do un giudizio molto critico, ma non c'è dubbio che rimangono comunque aperti una serie di problemi.

Una serie di gravi problemi si pongono anche sul piano amministrativo-penitenziario, cioè sulla gestione delle carceri. Sul terreno giudiziario, cioè nella valutazione da parte dei magistrati, abbiamo avuto nei giorni scorsi sentenze come quella di Torino — secondo me positiva — nel processo di Prima linea, che ha saputo applicare correttamente una legge anche discutibile; ed una sentenza folle, come quella nel processo contro le cosiddette UCC, alla Corte di assise di Roma.

Ci sono inoltre una serie di problemi che riguardano il sistema politico, riguardano cioè quelle precondizioni su cui si è innestata l'iniziativa terroristica, che devono essere affrontate e risolte in una chiave di diversa apertura del sistema politico alla realtà sociale.

C'è un'ultima dimensione, che riguarda il funzionamento dei *mass media* in rapporto al terrorismo e la consapevolezza della diversa fase storica che si sta aprendo da far emergere nella cultura di massa o, per meglio dire, nella società civile e nell'opinione pubblica democratica.

In questo quadro, che ho solo delineato, non affrontato, si pone il problema che già in quest'aula abbiamo affrontato il 9-10 novembre discutendo la proroga della legge sui pentiti, cioè la questione della «dissociazione» dal terrorismo, che è quella su cui vorrei attirare l'attenzione — se ancora ci può essere un po' d'attenzione — da parte del Presidente del Consiglio. Dopo aver maturato a lungo, nel silenzio, nella incomprendimento o nell'isolamento, negli ultimi mesi il fenomeno della «dissociazione» politica dal terrorismo è esploso in forma dirompente, soprattutto all'interno dell'universo penitenziario, ma anche nella latitanza perdurante o nell'esilio all'estero. Per chi in tutti questi anni ha seguito con attenzione

la parabola storica del terrorismo italiano, con le sue caratteristiche politico-ideologiche assai peculiari rispetto ai terrorismi di altri paesi, europei e non, i primi segni di questo fenomeno erano apparsi già subito dopo la conclusione tragica del sequestro di Aldo Moro e soprattutto dopo il duplice assassinio di Guido Rossa, da parte delle Brigate rosse a Genova, e del giudice Emilio Alessandrini, da parte di Prima linea a Milano, nel gennaio del 1979. Si era trattato allora esclusivamente di scelte individuali da parte di giovani che per un periodo della loro vita si erano illusi di poter praticare la lotta armata come forma di emancipazione rivoluzionaria, e che ben presto si erano ritirati inorriditi di fronte alla verifica della cinica realtà, della spietata pratica terroristica che informava le cosiddette o sedicenti «organizzazioni comuniste combattenti», come amavano auto-definirsi i gruppi, grandi e piccoli, che si organizzavano nella clandestinità per praticare la lotta armata. Ma già quello era un sintomo assai significativo, per chi aveva la capacità di individuarlo e interpretarlo, della profonda crisi politico-ideologica che cominciava lentamente ad aprirsi fin dentro le apparentemente monolitiche e impenetrabili formazioni terroristiche. Perdita di identità strategica e di progetto politico, depauperamento delle motivazioni ideologiche, contraddizioni interne e frantumazioni organizzative, clima di sospetto e di paura reciproca, restrizione delle possibilità di reclutamento delle aree di consenso, esasperata militarizzazione e, in certi casi, auto-omologazione ai metodi e alla mentalità della criminalità organizzata: queste sono le principali caratteristiche di una crisi ormai tendenzialmente irreversibile, che consente oggi di ipotizzare (senza purtroppo poter escludere, come ho detto poco fa, micidiali «colpi di coda» che, proprio per questo, spesso sono i più efferati e gratuiti) una vera e propria fine del terrorismo politico in Italia, una fine che riguarda solo il terrorismo autoctono e endogeno e non possibili incursioni terroristiche di matrice internazionale, che

purtroppo sono sempre possibili. Non è un caso, dunque, che proprio in questa fase storica il fenomeno della «dissociazione» abbia cominciato per così dire ad uscire dalle catacombe, le catacombe delle galere, ma anche le catacombe delle coscienze; da «maggioranza silenziosa», quale già da tempo era nell'universo dei detenuti «politici», sta diventando un vero e proprio movimento di massa. I primi segni espliciti in questo senso sono stati la formazione di due aree omogenee all'interno delle carceri di Rebbibia, a Roma, e di Bergamo, da dove in effetti sono usciti fino ad ora i documenti più significativi che per la prima volta hanno unificato imputati, decine di imputati, appartenenti alle più diverse inchieste giudiziarie. La risposta giudiziaria e istituzionale finora è stata assai timida e in alcuni casi addirittura del tutto negativa. Accanto ad inconsistenti incomprensioni politiche — un esempio mi è parso l'articolo del senatore comunista, Ugo Pecchioli, qualche giorno fa sulla prima pagina de *l'Unità* — si collocano fatti penosamente esemplari, come i quasi quattro anni di carcerazione preventiva per il «processo 7 aprile» e la allucinante sentenza nel processo romano contro le UCC, mentre una coraggiosa sentenza di segno esattamente opposto è venuta — come ho già ricordato — in un processo contro Prima linea il 3 dicembre dalla Corte di assise di Torino, che ha dato pieno riconoscimento giudiziario non solo alla «collaborazione» dei pentiti, ma anche agli imputati che avevano tenuto un comportamento processuale di «dissociazione», dove la discriminante fondamentale consiste nel rifiuto di utilizzare le «chiamate di correo» per conquistarsi la propria libertà. È evidente che vengono ora in luce gli enormi limiti giuridici e politici della cosiddetta «legge sui pentiti», che avrebbe originariamente dovuto quanto meno contenere al suo interno anche una risposta adeguata alla «dissociazione», mentre la sua definitiva formulazione parlamentare si era invece totalmente appiattita nella logica della «collaborazione». Ma sono molte centinaia i detenuti «politici» che, pur dichia-

randosi ormai da tempo completamente estranei e avversi alla pratica e alla ideologia terroristica, ritengo essenziale per un recupero della propria dignità politica, e soprattutto umana, il rifiuto di commerciare la propria eventuale libertà a prezzo di quella altrui. Comunque, qualunque sia il giudizio sulla legge dei pentiti, è evidente che si è aperta ormai da tempo una fase politica e giudiziaria nuova in cui la dissociazione può rispondere ad una triplice esigenza nella lotta contro il terrorismo.

Primo. Rendere tendenzialmente definitiva ed irreversibile la sconfitta delle organizzazioni armate, sia all'esterno sia all'interno del carcere. Secondo. Incentivare una prospettiva di recupero umano e di futuro reinserimento nella dialettica sociale di centinaia di giovani, che si sono completamente distaccati, in forme diverse e molto articolate, dall'universo terroristico. Terzo. Consentire quindi di prefigurare le condizioni e la realtà di un'Italia del post-terrorismo. Dunque, nessun «colpo di spugna» sul passato, nessuna illusoria amnistia, almeno nelle attuali condizioni e soprattutto per i reati più gravi, nessun semplicistico *escamotage* processuale: no di questo si tratta.

I problemi fondamentali consistono invece in una inversione di tendenza rispetto alla legislazione di emergenza di questi anni, con una progressiva riduzione della carcerazione preventiva, una più articolata ed intelligente disciplina della libertà provvisoria, un rigoroso rispetto del garantismo processuale, un adeguato riconoscimento legislativo della «dissociazione» e la creazione delle condizioni per una effettiva «autodeterminazione» nella realtà carceraria e per un progressivo reinserimento nella società civile (lavoro esterno, semilibertà, liberazione condizionale). Sono temi che mi risulta il ministro Darida stia già analizzando ed affrontando in una certa misura. Mi sembra dunque che qualche segnale di cambiamento positivo ci sia, e non ho alcuna difficoltà a darne atto. Siamo però ancora in una fase soprattutto di studio e di riflessione, per cui mi

pare importante che, nel momento in cui si apre la fase di un nuovo governo, da parte del presidente Fanfani ci sia una risposta o almeno una prima ipotesi di risposta su questi problemi.

Aprire un grande confronto politico e culturale su questi temi, cui facciano seguito coerenti iniziative legislative, amministrative e giudiziarie, è necessario, urgente e possibile. Soprattutto, è su questo terreno che non solo si può sancire la definitiva sconfitta del terrorismo, ma si può soprattutto costruire finalmente una condizione essenziale per l'Italia del post-terrorismo.

L'ultima questione che intendo toccare riguarda un tema che è stato affrontato nell'intervento del Presidente del Consiglio e che è stato ripreso in quest'aula solo — ormai questo si ripete da quattro anni — dai deputati della *Südtiroler Volkspartei*, oltre che da me. Mi riferisco alla questione altoatesina-sudtirolese.

Il Presidente del Consiglio ha affrontato questo tema nella penultima pagina del testo dattiloscritto delle sue comunicazioni, laddove fa riferimento agli aspetti positivi, ma sembra ancora non compiuti, della azione del Governo Spadolini, che il nuovo Governo intende riprendere e portare avanti. Mi pare lo faccia con una certa cautela. Non c'è, cioè, una assunzione *in toto* dell'eredità del Governo Spadolini in questa materia. È anche per questo che voglio riservare a questa materia le ultime riflessioni di questo lungo intervento. Cercherò di farlo schematicamente.

Innanzitutto intendo riaffermare con forza al presidente Fanfani — è la prima volta in questa legislatura che egli è presente in quest'aula, in cui della questione altoatesina-sudtirolese abbiamo discusso molto a lungo, in particolare per tre intere giornate, il 4, il 5 ed il 6 ottobre dell'anno scorso — che non ritengo accettabile che i rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei*, per i quali ho il massimo rispetto e la massima lealtà, si presentino in quest'aula, come del resto anche in quella del Senato, come gli esclusivi rappresentanti e portavoce di questa que-

stione. L'ho contestato con i fatti. In questa legislatura ho presentato decine di interrogazioni, interpellanze, mozioni ed ordini del giorno. Abbiamo discusso molto più a lungo a partire da iniziative del gruppo radicale, e mie in particolare, che non a partire da iniziative e della *Südtiroler Volkspartei*, che è singolarmente prodiga di parole al momento dei dibattiti sulla fiducia, per dire che valuterà la risposta del Governo sulla questione sudtirolese in modo da poter decidere se dare o meno la fiducia (salvo che poi l'ha sempre data, immancabilmente, da quattro anni), per poi scomparire sulla stessa questione; assai prodiga di parole, ma non di fatti parlamentari, perché la *Südtiroler Volkspartei* ha interesse a gestire la questione nel segreto delle trattative dirette SVP-Governo e nel segreto della Commissione dei sei, oltreché di quella dei dodici.

Ripeto che, con il massimo rispetto e la massima lealtà per i senatori ed i deputati della SVP, io affermo che loro non sono neanche in quest'aula, i rappresentanti esclusivi della questione sudtirolese e della minoranza di lingua tedesca. Il loro presentarsi sempre come la *Sammelpartei*, il «partito di raccolta» dei ladini e dei tedeschi dell'Alto Adige è un falso. Certo che la SVP è il partito di maggioranza assoluta, ma esistono numerosi partiti politici (di matrice liberale, socialdemocratica, eccetera) di lingua tedesca in Alto Adige (che, se non arrivano alla soglia del Parlamento, arrivano però nel consiglio provinciale e regionale, della provincia di Bolzano e della regione Trentino-Alto Adige-*Südtirol*), o formazioni politiche plurilingue come *Neue Linke* — Nuova sinistra, e altre, che hanno piena legittimità nel presentarsi come rappresentanti autentici di un pluralismo sudtirolese, che esiste, nonostante che la SVP lo voglia cancellare con una logica totalizzante e sbagliata.

La seconda questione che voglio sottolineare su questo punto è che a me pare che l'accordo che finora il Presidente del Consiglio Spadolini, con grande impegno di forze (di forze extraparlamentari, per-

ché tutto è stato gestito a Palazzo Chigi, e non si è passato in quest'aula se non quando lo abbiamo richiesto noi), stava raggiungendo con la SVP (per questo i rappresentanti della SVP se ne rammaricarono molto) era arrivato certo a buon punto, ma secondo in termini pericolosi e gravi.

E ciò in primo luogo per la questione del tribunale amministrativo regionale. Non pretendo che oggi il Presidente del Consiglio Fanfani, che non so se sia uno specialista di questa questione, anche se nel 1962 la questione era già all'ordine del giorno, sappia già dare una risposta su questi problemi, perché so che per qualunque nuovo Presidente del Consiglio la questione sudtirolese è difficile, intricata, per cui è necessario in genere avere anche buone consulenze giuridiche (non credo di offendere nessuno dicendo questo).

Sulla questione del tribunale amministrativo regionale, così come si stava configurando (la norma non è stata ancora emanata, fortunatamente), c'è da dire che si tratterebbe di un tribunale estremamente politicizzato, con molte garanzie per l'amministrazione, e in particolare con l'introduzione di ex politici come giudici, ma con minori possibilità di ricorso rispetto agli altri TAR italiani, quindi con nessuna garanzia reale di indipendenza, con poche garanzie per il cittadino comune, che fra l'altro, proprio in una situazione politica così bloccata e compatta, come è quella sudtirolese, tende spesso a rivolgersi alla giustizia, e a quella amministrativa in particolare, visto che mancano a volte canali politici per difendersi dai soprusi (questo vale per Bolzano e, in misura minore, anche per la provincia di Trento).

Il TAR, se dovesse funzionare come è stato ipotizzato, funzionerebbe come l'attuale Commissione dei sei, un organismo ristretto, paritetico, ma nel senso della nomina politica secondo una logica di contrattazione e compensazione reciproca, a spese della maggioranza dei cittadini e della democrazia in Alto Adige.

L'altro aspetto riguarda l'uso della lingua negli uffici e in particolare nei tri-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

bunali, che è l'altra grossa questione ancora in sospeso, che lei, anche se forse oggi non è pienamente a conoscenza di queste cose, nelle prossime settimane dovrà sicuramente affrontare, perché questa è competenza diretta del Presidente del Consiglio dei ministri. È scandaloso che finora non si siano spesso neanche applicate le norme già esistenti sin dall'inizio degli anni '60. È scandaloso che il rimedio ipotizzato comporterà la spaccatura in due dell'amministrazione della giustizia, invece che un diffuso bilinguismo e una libertà autentica di lingua.

Perché non libertà di lingua e bilinguismo autentico in tutti i casi e *erga omnes*, come garantiscono già oggi, e bene, i 116 comuni dell'Alto Adige? Perché non anche questa prospettiva per le poche preture ed il tribunale? Invece, si andrà avanti secondo una logica pattizia, con la spaccatura della giustizia in due branche, una tedesca e una italiana; e questo mi pare che non sia conforme al sistema costituzionale e giudiziario del nostro paese. Salvo qualche attenuante, per salvare, almeno transitoriamente, gli interessi degli avvocati italiani non bilingui, mentre gli interessi dei cittadini comuni alla libertà di lingua (non alla coercizione linguistica legata al censimento) non verrà rispettata e salvaguardata.

Qui verificiamo le estreme conseguenze negative della questione che in quest'aula, nell'ottobre dello scorso anno, abbiamo discusso per tre giorni, cioè quella del censimento etnico. Ne abbiamo discusso prima che si facesse; ho denunciato più volte che, così come si sarebbe fatto, sarebbe stato una *apartheid* etnica; e lo è diventato, al punto che già a settembre ho dovuto sottoporre al Presidente Spadolini il caso clamoroso di un cittadino, Arnold Tribus, che ha fatto obiezione di coscienza rispetto al censimento e che, pur avendo fatto la dichiarazione *ad hoc* di appartenenza linguistica, non è stato più incaricato dell'insegnamento dopo dieci anni di lavoro in questo campo. Oggi devo citare un caso ancora più clamoroso, che traggio da un

documento firmato dal commissario di governo di Bolzano (e quindi ora anche a suo nome, Presidente Fanfani) il quale risponde al cittadino Stefano Fidenti (che aveva fatto istanza di assoggettarsi ad un esame per accertare la sua conoscenza sia della lingua italiana e sia di quella tedesca), sulla base della logica del tipo di deformazione di cui parlavo prima, in questi termini: «In relazione alla sua istanza... si comunica che la signoria vostra non viene ammessa a sostenere gli esami in quanto non ha corredato l'istanza del certificato di appartenenza ad uno dei gruppi linguistici; come previsto...». Questo è uno di quei cittadini che avevano detto: io sono italiano, cittadino dell'Alto Adige e parlo in quanto tale italiano e tedesco, per cui rifiuto di dichiararmi, secondo una sorta di *apartheid* etnica, o tedesco o italiano o ladino; parlo tutte e due le lingue e ora voglio sostenere un esame perché sia accertato. Gli è stato risposto che non può fare l'esame perché non si è autoschedato etnicamente!

Può darsi che lei non abbia seguito queste vicende nell'ultimo anno e forse queste cose le sembrano strane. Vorrei comunque consegnarle, se il Presidente me lo consente, una copia di questo documento (*Il documento è consegnato al Presidente del Consiglio dei ministri*). È di tanti piccoli fatti come questi, che non fanno notizia sui giornali, che è composta l'*apartheid* etnica in Alto Adige. Lei non sentirà mai l'illustre ed intelligente collega Riz o il meno illustre (non ho dubbi sulla sua intelligenza) collega Benedikter citare qui questi fatti scandalosi, frutto non dell'eredità fascista ma del tipo di gestione dell'autonomia fatta oggi in Alto Adige, in base alla quale il commissario di governo è indotto a non ammettere un cittadino della Repubblica italiana ad un esame diretto ad accertare il suo bilinguismo solo perché non si è autoschedato nel censimento dell'anno scorso. Chiedo ai pochi colleghi che ancora hanno la pazienza di ascoltarmi se sia concepibile che in una provincia della nostra repubblica vi siano cittadini che non hanno gli stessi diritti di tutti gli altri. Ma in com-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

penso abbiamo ieri sentito Benedikter dire che ci sono altre questioni aperte, come quella del finanziamento della provincia (che riguarda Trento e Bolzano come tutti gli altri enti locali), quella della toponomastica, quella delle scuole e anche quella delle radiotelecomunicazioni.

Signor Presidente del Consiglio, io non condivido affatto la politica fatta in questi anni dalla democrazia cristiana sulla questione sudtirolese, ma ora siamo alle estreme conseguenze di quella politica. Una politica che era giusta nella logica ispiratrice originaria del «pacchetto» degli anni '60 e all'inizio degli anni '70, ma che poi è stata gestita con un esclusivo rapporto diretto tra Governo centrale (democrazia cristiana e dall'ultimo Spadolini) e Svp, tagliando fuori totalmente tutte le altre forze politiche e lo stesso Parlamento. Ora lei ha la possibilità di non lasciar arrivare alle estreme conseguenze questa situazione, visto che ancora non sono state definite le norme che mancano ed è quindi possibile riflettere più attentamente su tutta questa realtà.

Lei sentirà molte volte la Svp ripetere che se non si chiudesse l'accordo sulle sue posizioni vi sarebbe un richiamo all'intervento dell'Austria. Bene, voglio leggerle da *Il Gazzettino* di Venezia la lunga intervista pubblicata il 12 dicembre 1982, pochi giorni fa, con il cancelliere Bruno Kreisky. Vi si trattano molti punti, ed uno riguarda il Sud-Tirolo, a proposito del quale Kreisky, che è cancelliere dal 1970, dice: «Da quando sono cancelliere non è mai passato sul mio tavolo questo problema. Con esso non ho nulla a che fare. C'è un accordo Italia-Austria ed è un conto ma, quando si parla di «pacchetto», allora devono vedersela i sudtirolesi con il Governo di Roma: Vienna non c'entra!»

La dichiarazione del cancelliere austriaco dice dunque, queste cose, e tra l'altro non sostiene che se la deve vedere l'Svp con Roma, ma «i sudtirolesi» devono vedersela con Roma! Il cancelliere austriaco è molto più corretto, nell'identificare il soggetto, di quanto non siano molte volte il Parlamento e il Governo ita-

liano! Un ultimo aspetto, che tratto incidentalmente, non riguarda questa questione, ma lo sottopongo alla sua attenzione, perché mi ha colpito e compare nella medesima intervista. Alla prima domanda (è di un giornale di area democristiana, *Il Gazzettino*), sulle relazioni italo-austriache, il cancelliere Kreisky risponde: «Buone, normali, ma potrebbero esserlo molto di più, e più profonde. È paradossale, ma vero: con l'Italia non c'è mai stato nessuno scambio di visita al massimo livello che io — è il cancelliere che parla — ricordi. Certo, qualche fugace incontro di ministri degli esteri, ma mai di capi di Governo. Non voglio muovere appunti o criticare; ci sono delle ragioni, ma è un fatto che è così. Abbiamo più contatti con paesi molto lontani, che con l'Italia confinante!»

Se potessi dare un suggerimento al Presidente del Consiglio dei ministri, che entra dopodomani nella pienezza dei suoi poteri costituzionali, gli direi di fornire subito una risposta positiva al cancelliere austriaco che si è lamentato nei termini esposti, e cioè che non si sono mai avuti incontri a livello di capi di Governo tra Italia ed Austria che lui ricordi. Mi scuso se ripeto l'operazione di poco fa, ma se posso vorrei consegnarle, signor Presidente del Consiglio (forse in questi giorni avrà avuto molte altre cose da leggere) questa intervista in cui Kreisky lamenta di non aver mai incontrato un capo di Governo italiano; non so quanto durerà il suo Governo, ma se in tale arco di durata...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Spero che ci sia almeno una mezz'ora per leggere quel giornale, in questi mesi!

MARCO BOATO. Più che di leggere quel giornale, si tratta di realizzare un incontro a livello di capi di governo ...

PRESIDENTE. Mi sembra che la procedura sia insolita ...

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A parte il dibattito sulla fiducia, nella valle di Giosafat di tutte le questioni ed interrogazioni, non so dove andremo a finire!

PRESIDENTE. Se manca la prenotazione, nella valle di Giosafat, non so come ce la caveremo! Onorevole Boato, se ha altri documenti, voglia presentarli congiuntamente, tanto per non seguire una procedura che mi sembra più da Corte d'assise! Può presentarli alla fine di seduta.

MARCO BOATO. Sapevo che la procedura era impropria, irrituale, ma l'ho seguita per una volta, *una tantum!* Con tante *una tantum*, ne ho aggiunta un'altra!

Voglio concludere rilevando come anche rispetto alla questione altoatesina si ripropone in piccolo (ma non tanto, data l'estrema importanza e delicatezza di quella provincia di confine) una problematica che riguarda, come filo conduttore, l'insieme di tutti i temi trattati: la centralità dei diritti umani. Nel parlare della politica estera, sia rispetto all'est che all'ovest, sia rispetto al nord che rispetto al sud; nel parlare di politica interna in materia sia di giustizia, sia di diritti civili, sia di sistema politico e costituzionale, di soggetti sociali e della questione delle minoranze, ho voluto sempre porre al centro tale filo conduttore: la centralità dei diritti civili ed umani. Ispirandomi a questa logica, intendo dall'opposizione insieme con i miei colleghi, portare avanti un apporto coerentemente critico ma anche costruttivo (anche se forse talvolta in forma eccessivamente ampia, e ne chiedo scusa a lei, al Presidente ed ai colleghi che mi hanno ascoltato) in riferimento alla capacità di coniugare, e non separare, i problemi di quella governabilità e di quell'alternativa che, secondo me, se disgiunti, portano o alla paralisi o al velleitarismo; ma se combinati in creativo rapporto fecondo, possono contribuire, anche dall'opposizione, alla creazione di

una realtà politico-istituzionale e sociale diversa.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 15 dicembre 1982, alle 9:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 21,20.

Trasformazione di documenti del sindacato ispettivo.

Le seguenti interrogazioni a risposta orale, tutte presentate dal deputato Greggi, sono state trasformate nelle interrogazioni a risposta scritta rispettivamente accanto indicate:

3-00837 del 15 novembre 1979, in 4-17597;

3-02081 del 25 giugno 1980 in 4-17598;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

3-03896 del 26 maggio 1981 in
4-17499;

3-03896 del 4 giugno 1981 in
4-17600;

3-03934 del 23 giugno 1981 in
4-17601;

3-03996 del 7 luglio 1981 in
4-17602;

3-03998 del 7 luglio 1981 in
4-17603;

3-04044 del 10 luglio 1981 in
4-17604;

3-04045 del 10 luglio 1981 in
4-17605;

3-04084 del 15 luglio 1981 in
4-17606.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 1,40 di mercoledì 15
dicembre 1982.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

CRAVEDI. — *Al Ministro della difesa.*
— Per sapere se è a conoscenza che in data 11 dicembre 1982 si è costituito presso i carabinieri di Piacenza il giovane Franco Fornasari, obiettore di coscienza. Il Fornasari, colpevole del reato di renitenza alla leva, è stato immediatamente associato al carcere militare di Forte Boccea.

Per conoscere:

1) se non ritiene opportuno, in considerazione anche del vasto movimento di opinione pubblica in sostegno dei motivi che stanno alla base della « obiezione » del Fornasari e per i gravi problemi che il caso ha sollevato, riesaminare la domanda di obiezione presentata da Franco Fornasari e respinta con motivi incomprensibili dal Ministro stesso;

2) se non ritiene opportuno rivedere, anche in considerazione dello arresto del Fornasari, i criteri con cui si esaminano le domande di obiezione. (5-03648)

VISCARDI. — *Al Ministro del tesoro.*
— Per conoscere — premesso:

che già in data 6 ottobre 1982 il Sottosegretario di Stato per il tesoro ha risposto in modo del tutto insoddisfacente a varie interrogazioni presentate dal sottoscritto e da altri colleghi sulla situazione del Banco di Napoli ed in particolare sulla mancata nomina del direttore generale;

che in tale circostanza sono rimasti senza risposta i quesiti relativi alla legittimità e corrispondenza professionale delle nuove assunzioni verificatesi dall'insediamento del presidente Rinaldo Ossola per alcuni importanti vertici aziendali

(vicedirettore generale dottor Geronzi, direttore di sede dottor Gilio, consulente per i rapporti con la stampa dottor Recanatesi, amministratore delegato Banco Napoli *International* dottor Cioffi);

che in questi giorni è stata organizzata dal dimissionario presidente Ossola la diffusione dei contenuti di colloqui telefonici e della corrispondenza riservati, intercorsi con il governatore della Banca d'Italia, su varie delicate questioni e valutazioni sull'Istituto, non ancora ufficialmente portati a conoscenza del Consiglio di amministrazione e del Consiglio generale, con grave ed ennesima azione tendente a danneggiare l'immagine e l'affidabilità della più grande banca meridionale;

che le dimissioni, a seguito di altro incarico, del dottor Geronzi dalla carica di vicedirettore generale sono intervenute sin dal 1° ottobre 1982;

che nella lettera indirizzata al Governatore Ciampi il 29 giugno scorso, così come riportata da vari quotidiani, il presidente Ossola preannunciava le proprie dimissioni subordinandole, tra l'altro, alla seguente condizione: « non appena i miei più stretti collaboratori avessero potuto trovare altrove una soddisfacente sistemazione »;

che l'odierno telegramma del Consiglio di amministrazione conferma il buon andamento dell'Istituto contestando con i dati di fatto e di bilancio l'orchestrato catastrofismo tendente a danneggiarne l'immagine e l'affidabilità interna ed internazionale;

che nella seduta del 10 dicembre 1982 è emersa la volontà unanime di tutti i consiglieri di voler esclusivamente tutelare il buon nome e gli interessi del Banco di Napoli pervenendo con la massima urgenza alla nomina del nuovo presidente e del direttore generale, rifiutando così ogni ipotesi di commissariamento che avrebbe il senso di associare in un unico negativo giudizio le forze impegnate nel Banco pur a fronte di lusinghieri risultati di gestione —

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

se ritiene di dover riferire con la massima urgenza su tutte le iniziative che intende adottare a salvaguardia degli interessi del Banco di Napoli, ulteriormente provati dalle campagne di stampa di questi giorni;

se ritiene, infine, di procedere immediatamente alla nomina del nuovo presidente e di testimoniare un legittimo ri-

conoscimento alle forze professionali e lavorative impegnate in questi anni a realizzare un lusinghiero sviluppo del Banco, così come testimoniato anche dai risultati di bilancio, procedendo alla immediata nomina del direttore generale nella persona dell'attuale vice-direttore generale vicario dottor Di Somma, che tale ruolo ha già svolto per circa due anni.

(5-03649)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

GREGGI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere — prendendo atto della sua manifesta capacità di dialogo e capacità di iniziativa, al fine di permettere una più diretta e doverosa conoscenza (da parte di coloro che hanno il dovere di « rappresentare la nazione » e di « amministrare il potere statale ») del grado di « non applicazione » e di « non funzionamento » di leggi e di organi dello Stato in tutta la materia della tutela del « buon costume » (prescritta dall'articolo 21 della Costituzione), e per permettere dall'altro (per coloro che debbono applicare queste leggi) di avere migliori elementi di valutazione sulle opinioni e sui sentimenti prevalenti nella Nazione (che sicuramente, a stragrande maggioranza o quasi totalità, sono ancora oggi, malgrado anni di suicida ed incivile permissivismo, di repulsa e condanna per le insistenti ed eccessive rappresentazioni ed istigazioni alla oscenità ed alla violenza di parte della stampa e soprattutto del cinema di oggi) — se non ritenga opportuno organizzare, a cura del Ministero del turismo e dello spettacolo, e per tutti i parlamentari e per le maggiori cariche dello Stato (in particolare forze di polizia e magistratura), una proiezione speciale e riservata del film *Caligola*, vera e propria « galleria degli orrori » di ogni oscenità e violenza, oggi in programma nei cinema italiani, avendo ottenuto — pare anche senza « tagli » — il « visto di legalizzazione » della commissione governativa di censura. (4-17597)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere in quale modo debba essere interpretata l'affermazione del Presidente del Consiglio, contenuta nella presentazione del « Rapporto sulla popolazione italiana », redatto su incarico governativo, secondo la quale « Il Governo

ritiene di avere responsabilmente inteso il proprio compito con la diffusione del « rapporto ». Non avrebbe senso un futuro se la nostra scelta fatta in nome di valori, di meditate convinzioni, di giudizi e non di orientamenti casuali non fosse intervenuta a determinarlo ».

Considerato che dal rapporto emergono alcuni fatti estremamente importanti per il « futuro » e la vita stessa del popolo italiano come:

la tendenza ad un rapido e grave invecchiamento;

una fortissima contrazione della natalità, ridottasi in questi anni di circa 300 mila unità su una media precedente di 950.000;

una forte diminuzione (oltre il 25 per cento) della stessa nuzialità, dovuta — come segnala il rapporto — ad una « minore propensione alla nuzialità delle giovani generazioni »;

considerato che questi fatti costituiscono una vera e propria « svolta » morale e storica nella vita del popolo italiano;

considerato che questi fatti sono anche la conseguenza ed il prodotto fatale di una serie di atti e fatti legislativi e governativi che li hanno preparati e determinati (dalla legge sul divorzio e dalla ossessiva propaganda in suo favore; dalla legge sull'aborto e dalla ossessiva propaganda in suo favore; dalla diffusione della pornografia e di costumi e mentalità giovanili, protetti o addirittura promossi sul piano legislativo e non contrastati sul piano penale, ed ossessivamente propagandati ed imposti attraverso la radiotelevisione di Stato);

considerato in particolare che sulla crisi della famiglia hanno sicuramente inciso anche:

una fallimentare politica edilizia (per la quale oggi in Italia soltanto una famiglia su tre di nuova formazione può aspirare all'uso o alla proprietà di una abitazione nuova);

il blocco e la progressiva fortissima svalutazione degli assegni familiari che

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

hanno fortemente penalizzato le famiglie giovani;

una forte e crescente disoccupazione maschile e giovanile;

una crescente spinta all'uscita della donna dalla casa, per una « forzata » (ideologica e politica) immissione nel mondo del lavoro;

L'interrogante chiede di sapere se il Presidente del Consiglio intenda con le sue affermazioni ricollegare tutti questi processi negativi a « scelte » che sarebbero state fatte dai Governi d'Italia « in questi anni », per determinare i fatti stessi e quindi « il futuro » del popolo italiano.

Considerato che esiste una connessione stretta tra una serie di cause estremamente efficienti e questi effetti particolarmente gravi e preoccupanti;

considerato che ad alti livelli politici e governativi non è possibile pensare che la qualità delle cause e le conseguenze necessariamente conseguenti da esse non siano tempestivamente ed opportunamente valutate,

L'interrogante chiede di sapere se l'attuale Governo, a nome ovviamente di molti precedenti Governi, intenda rivendicare a se stesso questo « futuro » del popolo italiano, caratterizzato e dominato dall'invecchiamento della popolazione, dalla fortissima contrazione della natalità e della stessa nuzialità.

Nel caso che (come si deve ritenere dalla logica dei fatti e dalla stessa dichiarazione del Presidente del Consiglio) questo « futuro » del popolo italiano fosse la conseguenza di « scelte », di fatti e di atti legislativi e governativi (storicamente imputabili alle maggioranze che hanno dominato negli ultimi venti anni la vita politica italiana), l'interrogante chiede di sapere da chi mai ed in quali sedi questo futuro è stato programmato, considerato che - in tanti discorsi, dibattiti e leggi sulla « programmazione » - mai da alcuno, da alcuna forza politica e da alcun esponente governativo, si è avuta la lealtà o il coraggio di chiedere pubblicamente, e nelle sedi responsabili, che nella

programmazione della economia italiana fosse inserita anche la « programmazione » della vita stessa del popolo italiano, che sarebbe così non il soggetto ed il fine della programmazione, ma l'oggetto e lo strumento di essa. (4-17598)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere il loro pensiero sulle gravissime dichiarazioni fatte dal radicale Pannella alla TV nazionale davanti a milioni di telespettatori (in occasione della tribuna elettorale di commento ai risultati del referendum), secondo le quali si eserciterebbero in comuni ad amministrazione rossa, di regioni rosse, forme intollerabili di « controllo » politico ed elettorale, che darebbero luogo a votazioni « plebiscitarie » e quasi « totalitarie » (fino a maggioranze del 97 per cento) evidentemente impossibili in un paese come l'Italia, con pluralismo e dinamica informativa tanto accentuati.

L'interrogante chiede di conoscere se il Governo, per tranquillizzare l'opinione pubblica, intenda accertare - con controlli che dovrebbero essere estremamente facili e rapidi - se queste denunce corrispondono a verità, e se e quanto il fenomeno risulti diffuso.

In caso positivo, l'interrogante chiede se il Governo intenda intervenire o far intervenire perché sia anche effettuato un rigoroso controllo dei risultati elettorali seggio per seggio, scheda per scheda, per perseguire eventuali responsabilità penali personali, e garantire per il futuro i cittadini non soltanto sulla « segretezza del voto » ma anche sulla certezza che il voto, una volta segretamente espresso, sia anche fedelmente scrutinato e conteggiato, nel pieno rispetto della libertà e sovranità degli elettori. (4-17599)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della sanità e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per avere informazioni ed assicurazioni per quanto riguarda lo sconcertante e gra-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

vissimo problema (che sarebbe nato da una autorizzazione, non richiesta e non voluta, del Ministero della sanità) per la quale sarebbe consentito l'uso di « additivi » anche nel pane!

In occasione della 6ª Mostra del pane (che ha avuto luogo nei giorni scorsi a Saronno), dai massimi esponenti della Federazione nazionale che raccoglie « i 35 mila panifici artigiani in funzione attualmente in Italia », sono state fatte le seguenti dichiarazioni:

« nella fabbricazione del pane prodotto per il consumo giornaliero della popolazione italiana, non c'è alcuna necessità di impiegare additivi chimici, nè direttamente né veicolandoli nell'impasto con l'utilizzo dei cosiddetti "semi-lavorati" o "miglioranti" »;

« i 35.000 panifici artigiani in funzione attualmente in Italia sono in grado di garantire quotidianamente il buon pane fresco e genuino, evitando ogni tipo di additivazione chimica nel produrlo »;

« sono stati i produttori di questi "semilavorati" a venire da noi produttori di pane per magnificarci le virtù di materie prime additive, delle quali sino a quel momento avevamo fatto a meno benissimo, e possiamo benissimo andare avanti a farne a meno »;

« in effetti gli additivi nel pane servono solo a due scopi: utilizzare farine di qualità inferiore altrimenti difficilmente panificabili, e fare in quattro e quattr'otto un prodotto che del pane ha solo l'aspetto, ma senza il sapore e con meno nutrimento, e che in poche ore si deteriora »;

« il pane si migliora migliorando biologicamente il frumento e ricavandone quindi farine migliori, non aggiungendo sostanze chimiche a farine scadenti ».

Considerato che nessuna legge è stata approvata dal Parlamento che consenta l'uso nella lavorazione del pane di ingredienti estranei agli ingredienti classici (farina-acqua-lievito-sale), l'interrogante chiede di sapere attraverso quali vie e per quali

ragioni mai (sicuramente in contrasto con gli interessi del popolo italiano, e con le leggi approvate dal Parlamento) si sia potuto arrivare a questo stato di cose, autorizzato dal Ministero della sanità (!?!), ed invano contrastato e rifiutato dagli stessi panificatori italiani, a difesa dei consumatori e della loro dignità e qualificazione professionale. (4-17600)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere — in relazione alla drammatica vicenda del bambino romano caduto in un pozzo artesiano, per la quale si è interessata e si è profondamente commossa tutta l'Italia; con riferimento alle eccezionali capacità professionali ed all'eccezionale spirito di dedizione dei vigili del fuoco, dai comandanti fino all'ultimo gregario, manifestate in condizioni assolutamente eccezionali, non prevedibili e non ripetibili; ed alla partecipazione spontanea e generosa fino al rischio della vita dei cittadini prestatisi per essere immersi nel cunicolo nel tentativo di estrarre il bambino — se il Governo intenda prendere o promuovere riconoscimenti ai massimi livelli per tutti questi cittadini italiani, che hanno rappresentato agli occhi di tutti i connazionali e del mondo intero le qualità professionali ed umane più alte.

L'interrogante auspica immediato ed autorevole intervento, che — nel deserto di superiori qualità morali e di comportamento che sembrano oggi dominare in tanta parte la vita del nostro paese — conforti e stimoli in ogni cittadino italiano la coscienza e l'impegno di preziose, insostituibili generosità e solidarietà, proprie di un popolo di superiore civiltà quale per millenni è stato il popolo italiano. (4-17601)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere per quali ragioni i lavori pubblici relativi a costruzione di strade vadano a rilento e comportino ri-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

tardi di anni per il completamento delle varie opere.

L'interrogante fa riferimento a grandi strutture viarie che interessano, direttamente o indirettamente, la regione laziale ed in particolare:

1) al completamento della superstrada fra Sora, Atina e Cassino;

2) all'estensione della struttura autostradale sulla via Pontina, da Aprilia verso Latina;

3) al completamento della superstrada dalla zona di Priverno a Terracina;

4) alla realizzazione del raccordo autostradale da Avezzano a Sora. In tutti e quattro i casi i lavori, iniziati da anni, non sono stati ancora completati e vanno molto a rilento, anche nella stagione estiva.

Osservando che gli investimenti per strutture stradali rendono soltanto quando le strutture sono state completate, risulta che i ritardi nel completamento delle opere significano immobilizzo, e quindi sprechi, soltanto per i quattro casi di cui sopra, di alcune decine di miliardi.

L'interrogante chiede di conoscere le ragioni di questi ritardi e auspica un intervento delle competenti autorità di Governo perché i lavori siano ripresi con la dovuta celerità e le opere siano al più presto compiutamente realizzate, per la loro utilizzazione. (4-17602)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere:

per quali ragioni nel febbraio 1981 la produzione italiana di energia elettro-nucleare sia stata limitata ad appena 170 milioni di kWh;

per quali ragioni ben tre centrali elettronucleari su quattro (e precisamente le centrali del Garigliano, di Latina e di Trino Vercellese) sono rimaste completa-

mente inattive, e quando e come si pensa di rimetterle in attività.

Considerato che in materia di produzione di energia elettronucleare, la differenza tra l'Italia (con una potenza installata di soli 1.450 milioni di watt) e gli altri paesi più industrializzati del mondo, è semplicemente « abissale », secondo lo specchio che si riporta (con in prima colonna la potenza installata ed in seconda la produzione nel mese di febbraio):

	kW (milioni)	kWh (milioni)
Italia	1.450	292
Canada	55.588	3.450
Germania Occidentale	8.996	4.602
Gran Bretagna	9.011	3.422
Francia	18.166	8.626
Giappone	15.117	6.932
Stati Uniti	56.523	22.531

l'interrogante chiede di sapere quali urgenti provvedimenti il Governo intenda prendere per liberare l'Italia da una attuale sicura « condanna ad un declassamento » come potenza industriale (considerato anche che le attuali fonti energetiche saranno sicuramente nel tempo sempre più costose rispetto ai sicuri vantaggi di minor costo già oggi forniti nei paesi sopra richiamati dalla energia prodotta per via nucleare). (4-17603)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se, nella relazione annuale sulla situazione economica del paese, il Governo intenda dare notizia delle variazioni che a livello di lavoratori dipendenti si hanno progressivamente nel rapporto tra operai comuni, operai qualificati ed operai specializzati.

In particolare, l'interrogante chiede di sapere se corrisponda effettivamente a verità l'informazione secondo la quale negli

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

ultimi quindici anni vi sarebbe stato nel settore del metalmeccanico un notevolissimo processo di elevazione professionale, risultando addirittura invertite le proporzioni tra operai comuni ed operai non comuni, essendo oggi gli operai comuni (del terzo livello) discesi al 30 per cento, mentre circa alla stessa percentuale sarebbero giunti gli operai qualificati (quarto livello), e fortemente accresciuta risulterebbe la categoria degli operai specializzati (quinto livello) ormai al 20 per cento del totale. (4-17604)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se il Governo intenda portare avanti le proposte fatte nell'aprile 1981 dal Ministro del lavoro del tempo, e consistenti essenzialmente nell'usare una parte della contingenza per migliorare gli assegni familiari, sulla base del principio che così come non è vera uguaglianza pagare tutti i lavoratori alle stesse condizioni pur in presenza di lavori diversi (per gravarne fisco e per attitudine professionale) così non è vera uguaglianza dare lo stesso salario a chi non ha carico familiare ed a chi invece deve, con il suo lavoro, mantenere moglie e figli.

L'interrogante ritiene che sarebbe veramente opera meritoria di giustizia riprendere le due proposte di qualche mese fa ed attuarle, sai quella che tende a rallentare l'appiattimento delle retribuzioni (tenendo conto sia della gravosità sia della professionalità) sia quella che tende ad aumentare in pratica il reddito per i lavoratori che hanno familiari a carico (in particolare tenendo conto che, secondo le norme attualmente vigenti, il salario dell'operaio con tre persone a carico è superiore a quello dello scapolo soltanto del 9 per cento circa, e la differenza tende ulteriormente a ridursi, mentre con le nuove proposte la differenza potrebbe — e dovrebbe — progressivamente crescere almeno fino verso il 15 per cento.

(4-17605)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — considerato che:

i conteggi dei voti nei referendum (in particolare per quanto riguarda il referendum promosso dal Movimento per la vita) appaiono aver dato risultati in rilevante contrasto con i vari sondaggi di opinione ed anche con le previsioni di tutti i *leaders* e forze politiche;

nei seggi il controllo e conteggio dei voti espressi è attuato attraverso scrutatori designati, a livello comunale, con criteri « partitici », e sempre più sollecitati ad assolvere funzioni politiche e partitiche, piuttosto che funzioni di magistratura e garanzia;

nel caso del referendum sull'aborto gli schieramenti partitici erano fortemente squilibrati (uno, due partiti contro tutti gli altri);

in Italia vi sono partiti che controllano, dal punto di vista politico ed anche elettorale, ed anche con uso ed abuso di mezzi pubblici, intere regioni e zone e che questi partiti — per la loro ideologia e nella conseguente prassi — non riconoscono altro vincolo morale e limite di comportamento che quello dell'interesse di partito;

ormai è notorio e diffuso, almeno nel conteggio dei voti di preferenza, il fenomeno di errori ed abusi elettorali (che si ripetono ormai, ovunque, e con ritmo accelerato);

sarebbe vano mobilitare e pagare mezzo milione di persone circa e spendere centinaia di miliardi ad ogni occasione elettorale, senza avere l'assoluta garanzia non soltanto della possibilità di esprimere il voto in modo segreto (possibilità oggi anch'essa notevolmente vanificata nelle elezioni con voti di preferenza, attraverso il controllo, possibile con gli attuali sistemi, del singolo voto attraverso le varie combinazioni dei voti di preferenza) ma, dopo, della esistenza di un serio conteggio e di una seria sommatoria dei voti espressi;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

il sistema tecnico attuale (di espressione e conteggio dei voti) è anche uno dei più costosi, arcaici e lenti in vigore nei paesi liberi del mondo occidentale;

è invalso in Italia il costume di una costante e pesante «partitizzazione» anche nei *referendum* e di un diffuso e sproporzionato sfruttamento dei loro risultati a fini politici generali;

come è stato esplicitamente dichiarato durante trasmissioni televisive nazionali, in molte zone d'Italia si sono avuti nei singoli seggi risultati «totalitari» (del 97-98 per cento dei voti, per le tesi maggioritarie) sicuramente in contrasto col carattere (ancora) pluralistico delle informazioni e delle reazioni individuali;

da *leaders* politici e da partiti era stato anche largamente scontato, e temuto, un accrescimento anche forte dei «sì» sotto l'emozione dell'attentato alla vita del Papa (e che pertanto ancora più sorprendente e sproporzionale può apparire il risultato);

nelle condizioni sopra descritte è più che comprensibile e diffuso il dubbio — che l'interrogante condivide — che, nel conteggio dei voti, siano intervenuti errori e possano esservi state irregolarità;

occorre assolutamente eliminare dubbi del genere in una votazione che ha visto ancora una volta una partecipazione massiccia degli elettori, e che — per il tema trattato — potrebbe avere un notevole valore e peso storico nella vita e nel futuro del popolo italiano;

la presente interrogazione tende ovviamente non ad esprimere giudizi sul voto liberamente espresso dagli elettori od a rifiutarne il valore ed il significato globali, ma ad aprire un dibattito perché — con una verifica straordinaria oggi, e con l'adozione domani di tecniche di espressione e conteggio del voto non più tanto arcaiche, costose e lente — sia possibile dare ogni garanzia e tranquillità su queste essenziali manifestazioni della sovranità popolare, nelle quali — in prossime occasioni di elezioni politiche anche anti-

cipate — potrebbero essere in gioco non soltanto valori altissimi ma pur sempre particolari, ma lo stesso valore politico supremo della libertà —

se il Governo intenda interessarsi ed intervenire perché si provveda, con la massima rapidità possibile, ad una seria verifica (del resto abbastanza semplice e rapida, e da effettuare per campioni significativi) dei risultati elettorali, verifica da operare anzitutto direttamente sulle schede di votazione dei singoli seggi, nelle zone e seggi ove i risultati sono stati, o almeno sono stati conteggiati, come «più totalitari», appunto fino al 90-95-97 per cento dei voti per la tesi prevalente. (4-17606)

FUSARO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso:

che la società per azioni Paolo Morassuti, che rappresenta oggi la più grande azienda italiana nel settore commerciale di ferramenta, utensileria e simili con i suoi 100 miliardi di fatturato e con più di 1.000 dipendenti, è stata fin dalla metà del 1981 ed è tuttora duramente colpita dalla crisi del mercato interno, accumulando perdite per oltre 10 miliardi;

che il perdurare della crisi della azienda, se non intervengono finanziamenti finalizzati all'ammodernamento e alla ristrutturazione dell'azienda stessa, provocherebbe la perdita del posto di lavoro per alcune centinaia di lavoratori con considerevole risonanza anche sul piano nazionale;

che l'azienda ha già predisposto con cura un proprio piano di risanamento che le consentirà di riprendersi negli anni futuri (decreto del Ministro del lavoro dell'11 febbraio 1982) —:

se e quali provvedimenti il Governo intenda adottare al fine di promuovere una chiara e corretta interpretazione dell'articolo 23 della legge del 23 aprile 1981,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

n. 155, in materia di trattamento straordinario di integrazione salariale ed in particolare delle disposizioni che riguardano il momento dell'accertamento della crisi e dell'emissione del relativo decreto ministeriale. A quest'ultimo proposito si registra una preoccupante tendenza da parte del Ministero del lavoro di considerare, ai fini della integrazione salariale, l'organico superiore alle 1.000 unità di lavoro impiegato non tanto al momento dell'accertamento della crisi, come afferma la legge, ma anche nei momenti successivi, con la gravissima conseguenza di limitare e anche annullare gli effetti della legge con un danno irreparabile per l'azienda;

quali eventuali iniziative si intendano prendere per assicurare la continuità produttiva della società Paolo Morassuti, salvaguardare l'occupazione e consentire la concreta attuazione del piano di risanamento aziendale. (4-17607)

CONCHIGLIA CALASSO, BARBAROSSA VOZA, SICOLO, DI CORATO E GRADUATA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi difficoltà in cui opera l'Istituto professionale alberghiero di Santa Cesaria Terme (Lecce) dove gli studenti, in numero di circa 400, anche quest'anno sono stati costretti a scioperare per circa un mese, per l'insufficienza delle aule e soprattutto perché umide, fredde e con servizi igienici inadeguati.

L'ufficiale sanitario del luogo ha confermato con un verbale l'assoluta precarietà e antigienicità dei locali.

Disagio e malumore esiste anche tra i docenti, non solo per la inadeguatezza delle aule ma soprattutto per la mancanza di laboratori e attrezzature, in un Istituto dove le materie tecnico-pratiche sono la base fondamentale per avere giovani preparati e professionalmente validi.

Di fronte a questa situazione così precaria e di sovraffollamento, non si capisce il motivo per cui non è stata ancora autorizzata la istituzione di un Istituto pro-

fessionale alberghiero a Gallipoli (Lecce), dove l'amministrazione comunale, da oltre un anno, ha messo a disposizione locali sufficienti e adeguati alle esigenze della scuola, oppure di una sede staccata, per venire incontro alle richieste degli imprenditori e dei giovani di Gallipoli e di altri centri, alleggerendo così anche la pesantezza nell'Istituto di Santa Cesaria Terme.

La citata scuola alberghiera è la sola esistente in provincia di Lecce, mentre il turismo è l'unico settore in evoluzione e in continua crescita e che rappresenta la unica possibilità di occupazione immediata per i giovani disoccupati.

Gallipoli è uno dei centri più importanti culturalmente e dal punto di vista naturalistico e paesaggistico del Salento ed è un centro turistico di grande rilevanza che vede ogni anno affluire migliaia e migliaia di turisti italiani e stranieri, per la dolcezza del clima e per la bellezza e l'azzurro del suo mare, e dove, mentre vi è una vasta attrezzatura alberghiera e turistica, dall'altra parte vi è una carenza di personale specializzato del settore, nelle diverse competenze, come: cuochi, camerieri, baristi, ecc.

Per sapere se il Ministro non ritenga di dovere intervenire con urgenza per soddisfare la richiesta avanzata dal comune di Gallipoli e colmare così le carenze, nei vari sensi, esistenti nel settore del personale alberghiero. (4-17608)

CALONACI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere a che punto si trova e quando sarà definita la pratica di pensione relativa al signor Razzanelli Gino, posizione n. 622084.

La Corte dei conti ha riconosciuto, con propria decisione, che alle date delle visite collegiali del 26 marzo 1960 e 24 ottobre 1962 egli era affetto da mal di cuore e da bronchite cronica ascrivibile alla 5ª categoria.

L'interessato ha prodotto copia del certificato di leva da cui risulterebbe che il servizio di guerra ha aggravato quelle infermità. (4-17609)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — alla luce delle recenti rivelazioni dei « pentiti » Scricciolo e Ali Agca che dimostrano in modo ormai irrefutabile le responsabilità dei servizi segreti bulgari nello sviluppo delle attività del fenomeno terroristico nel nostro paese — quali iniziative il Governo intenda assumere sul piano diplomatico, e in particolare se la Farnesina ha valutato l'opportunità:

a) di investire l'organizzazione delle Nazioni Unite della questione chiedendo sanzioni nei confronti della Bulgaria;

b) di interrompere le relazioni diplomatiche con la Repubblica Popolare di Bulgaria o quantomeno di espellere tutto il personale diplomatico di quella ambasciata e dell'agenzia *Balkan Air*;

c) di procedere ad eventuali sanzioni economiche contro la Bulgaria chiedendo eventualmente che tali misure vengano adottate anche dagli altri paesi della Comunità economica europea e dai paesi aderenti alle intese internazionali contro il terrorismo (in conformità con quanto stabilito da quegli stessi accordi in materia di sanzioni contro i paesi che sostengono attività terroristiche). (3-07100)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere se è vero che la I Sezione della Corte dei conti nel giudizio di responsabilità contro il presidente del CNR Quagliariello, l'ex segretario generale Mango e gli ex componenti della giunta amministrativa Scaramuzzi e Schiavinato, chiamati a rispondere del danno all'erario di lire settecento milioni, ha impiegato ben otto mesi (dal 16 febbraio ai primi di ottobre 1982) per inviare il relativo documento, composto da qualche pagina, al CNR e se risponde a verità la stupefacente circostanza che la ordinanza della Corte, non prefigurando il termine massimo solitamente concesso (60 giorni) permette

al CNR di depositare i documenti chiesti a sua discrezione, allungando in tal modo i tempi del giudizio instaurato nell'ottobre 1981. (3-07101)

GUNNELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere nel dettaglio lo svolgimento degli avvenimenti, le notizie, i rapporti e gli altri elementi che abbiano attinenza con l'ingerenza e la presenza dei servizi segreti della Bulgaria o di altri paesi dell'Est in vicende inquietanti, dal delitto Moro, all'attentato al Papa, alla complicità con le BR.

Per conoscere la valutazione complessiva del Governo sulle vicende e le iniziative che ha adottato o che intende adottare. (3-07102)

RAUTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dello sconcertante comportamento — che, secondo l'interrogante, è ai limiti dell'abuso di potere — tenuto dal prefetto di Bologna in occasione di una conferenza sulla lotta alla droga che avrebbe dovuto svolgere l'interrogante stesso nella « sala degli specchi ». Si fa notare:

a) che la sala suddetta viene utilizzata ormai da anni da tutti i partiti per le loro manifestazioni più qualificate (convegni di studio, tavole-rotonde, dibattiti culturali) secondo le richieste e le indicazioni degli esponenti politici del quartiere Marconi;

b) che, nel contesto di tale prassi, la sala era stata regolarmente e legittimamente concessa al MSI-destra nazionale per una conferenza illustrativa della recente proposta di legge del MSI per la lotta alla droga e per la riabilitazione sociale e civile dei tossicodipendenti (tema — come tutti sanno e i prefetti certamente non ignorano — di enorme attualità e suscettibile di sereno confronto fra tutte le forze politiche);

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

nabile, ritiene tuttavia che vi sia la possibilità di operare una certa attenuazione dell'attuale vincolo esterno mediante intese con i paesi produttori tendenti ad alleggerire l'onere delle importazioni che, nel 1981, hanno raggiunto (escludendosi i prodotti petroliferi), la cifra di 20 mila miliardi di lire, con un aumento del 19 per cento rispetto all'anno precedente.

A tal fine possono essere utilmente adoperati gli strumenti promozionali e dell'assicurazione crediti, indispensabili per indirizzare la nostra politica commerciale e di cooperazione economica verso obiettivi meno vincolati a esigenze di carattere contingente o di opportunità politica momentanea. (4-17613)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere se, alla luce dell'esperienza più recente, non ravvisi l'opportunità che venga riconsiderato l'attuale sistema di determinazione dei prezzi di taluni prodotti petroliferi (esempio gasolio), a suo tempo svincolati dal cosiddetto regime dei prezzi amministrati.

Com'è noto, allo scopo di assicurare l'indifferenza dei prodotti del settore alla destinazione geografica, viene consentito alle società petrolifere di adeguare i prezzi di vendita a quelli medi comunitari, anche se i costi per noli, trasporto e raffinazione sono in Italia inferiori a quelli europei. Va aggiunto che neanche il regime di sorveglianza introdotto lo scorso luglio ha migliorato la situazione, in quanto, essendo rimasto inalterato il meccanismo di determinazione, continua a verificarsi un processo di redistribuzione di reddito a danno dei consumatori.

L'interrogante ritiene pertanto giustificato quanto sostenuto recentemente da alcuni quotidiani, secondo cui il sistema in atto non favorirebbe i consumatori italiani e andrebbe quindi riveduto. (4-17614)

LAFORGIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare per risol-

vere la esigenza del comune di Toritto (Bari) che da anni ha richiesto la sistemazione di due incroci sulla strada statale 96, in prossimità dell'abitato.

Dopo studi approfonditi e realistici della situazione viaria, l'amministrazione comunale richiede l'intervento dell'ANAS per la soluzione del problema e fu redatto un idoneo progetto.

Considerato il continuo aumento del traffico e i sempre più numerosi incidenti, tenuto conto che la progettazione non ha più avuto seguito e l'opera necessaria non è stata compresa né nel piano triennale ANAS in corso né nel programma stralcio di cui alla legge 12 agosto 1982, n. 531, si chiede quale soluzione è possibile adottare. (4-17615)

SANTAGATI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se, a causa del protrarsi delle agitazioni sindacali nel settore bancario con persistenti proteste e scioperi preannunziati per la prossima settimana, non ritenga di dover assumere iniziative per prolungare almeno fino al 31 dicembre 1982, i termini per beneficiare del condono tributario già fissati al 15 dicembre, anche perché mercoledì 15 dicembre è convocata in sede referente la Commissione finanze e tesoro della Camera dei deputati per l'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge 30 novembre 1982, il che potrebbe consentire al Parlamento sia di stabilire una diversa scadenza per la definizione delle pendenze tributarie, sia di inserire, anche in correlazione con il decreto del Presidente della Repubblica 9 agosto 1982, n. 525 (amnistia per i reati tributari), norme interpretative con effetto retroattivo e altresì correttive della legge 7 agosto 1982, n. 429 (condono tributario), colma di disposizioni oscure, contraddittorie e vessatorie, che stanno creando uno stato di preoccupazione e confusione in una vastissima cerchia di contribuenti, moltissimi dei quali, per altro, non sono riusciti neppure a portare a termine l'autotassazione scaduta il 13 dicembre. (4-17616)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

PERNICE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere - premesso:

che a seguito del terremoto del giugno 1981, l'ufficio postale principale di Mazara del Vallo è stato sistemato in un prefabbricato sito in una piazza alla estrema periferia della città;

che la succursale n. 1, che dal lontano 1920 si trovava ubicata in una via centrale della città in pieno centro storico, è stata pure essa trasferita in una zona periferica, in locali in affitto;

che da molti anni risultano fermi i lavori di restauro ed ampliamento dell'edificio postale principale, unico edificio di proprietà dello Stato tra gli uffici postali di quel comune;

che tale situazione, oltre a comportare un gravissimo disagio alla popolazione, che ha vivacemente protestato per la perdita di un ufficio postale in una via principale del centro storico, comporta un notevole danno all'erario per gli affitti pagati -

se è a conoscenza di tale grave situazione e quali urgenti provvedimenti intenda adottare per sbloccare il fermo dei lavori di ampliamento dell'ufficio postale principale e per ripristinare una succursale in una via principale del centro storico. (4-17617)

PERNICE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere - premesso:

che da circa cinque anni sono in corso a Trapani i lavori di costruzione del nuovo palazzo della questura, che prevedevano originariamente una spesa di due miliardi e duecento milioni, e che tale spesa è lievitata a causa dei ritardi di costruzione non permettendo l'ultimazione dell'opera;

che tali ritardi comportano notevolissimi disagi agli operatori della questura, costretti ad operare in locali insufficienti ed inadeguati, situati in tre edi-

fici in zone diverse della città, con una situazione insostenibile per il regolare funzionamento di tale struttura in una provincia « difficile » come quella di Trapani -

qual è l'entità dei finanziamenti concessi alla provincia di Trapani per la costruzione del nuovo palazzo della questura, l'iter di erogazione e di spesa, e se non ritiene di dovere intervenire con urgenza per assicurare in tempi brevi l'ultimazione di un'opera indispensabile per il buon funzionamento dei servizi di tutela dell'ordine pubblico nella provincia di Trapani. (4-17618)

QUIETI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere - premesso:

che, ormai quasi quotidianamente, si verificano incidenti sulla strada statale 602 (Pescara-Villanova-Cepagatti, ecc.) diversi dei quali, purtroppo, mortali;

che detta strada, sicuramente la più pericolosa d'Abruzzo, se si tiene conto delle vittime che ha provocato, sostiene un volume di traffico enorme (a causa dei numerosi e popolosi comuni che serve, senza alternative viarie) verificabile da statistiche ufficiali di fronte alle quali non si può non restare impressionati;

che tale volume di traffico, recentemente accresciuto dall'apertura del raccordo con la circonvallazione di Pescara, aumenterà ulteriormente, tra breve, con l'entrata in funzione di un nuovo ponte all'altezza della frazione Santa Teresa di Spoltore, all'incrocio con il bivio per Pianella-Moscufo;

che il tracciato della strada statale 602, stretto, tortuoso e fiancheggiato da alberi, è ormai insufficiente a smaltire la intensissima circolazione sia locale, sia in entrata ed uscita dall'autostrada A-25 Pescara-Roma;

che da tempo le amministrazioni comunali interessate ed i cittadini protestano per tale stato di cose e chiedono interventi migliorativi;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

che le caratteristiche del tracciato su cui corre la strada statale 602 non si presentano tali da creare notevoli difficoltà per un nuovo e migliore assetto;

che gli interventi dell'ANAS in provincia di Pescara sono, ormai da molti anni, molto modesti anche in relazione agli stanziamenti per la viabilità nelle restanti province abruzzesi -

quali provvedimenti urgenti l'ANAS intenda adottare per addivenire ad una nuova sistemazione (allargamento o, meglio, raddoppio della carreggiata) di tale importante arteria il cui stato attuale, assolutamente inadeguato, non può più essere protratto. (4-17619)

SANTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo, del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per conoscere il loro parere in merito al programma della prima rete della RAI-TV *Fantastico tre*, soprattutto in relazione a quanto si va affermando sul problema della moralizzazione pubblica e dei compiti educativi che la RAI deve avere, mentre invece porta sullo schermo programmi e personaggi che non sempre hanno particolare valore educativo sulla nostra gioventù.

Al paese e ai lavoratori vengono chiesti spesso pesanti sacrifici su settori di grande rilevanza sociale quali l'assistenza pensionistica (minimo pensioni), la sanità, le opere pubbliche. Vengono chiuse aziende, fabbriche, e lo Stato regala miliardi, sembra quasi che la sua coscienza si tranquillizzi sulle sue manchevolezze con gli incontri di calcio, il ciclismo, o *Fantastico tre* regalando appunto miliardi e non sforzandosi di trovare soluzioni radicali per gli innumerevoli problemi ancora insoluti. Non è una novità che lo Stato con *quiz*, programmi premio, lotterie varie incassi fior di miliardi, anche in periodi di crisi come quello che oggi stiamo attraversando.

Anche *Fantastico tre* non sfugge a questa regola. I dati definitivi della vendita dei biglietti della lotteria Italia abbinata

al programma del sabato sera, ovviamente, si sapranno dopo il 6 gennaio, quando la trasmissione sarà definitivamente archiviata, ma già oggi fatti conti rapidi, appare evidente questo guadagno. Quello che stupisce o, se si vuole, scandalizza è la regalia che la RAI fa ogni settimana ai concorrenti con il gioco delle chiavi e della cassaforte.

È ovvio che ogni programma deve incentivare, deve stimolare lo spettatore, costringerlo quasi a comperare il biglietto, ma a differenza di altri esempi questa volta quello della RAI è un vero e proprio regalo.

Basta trovare una chiave, e non è difficile, per vincere qualcosa; più se ne trovano più si vince. Cos'è richiesto ai concorrenti? Nulla se non una buona dose di fortuna. Fra l'altro i dati confermano che poi in fondo si tratta solo di «buona sorte». Finora i concorrenti di *Fantastico tre* hanno totalizzato vincite per 81 milioni. Il 15 per cento circa proviene proprio dal gioco della chiave, segno che, se fossero stati più fortunati, probabilmente avrebbero sbancato la RAI.

È necessario questo incentivo schiacciante nei confronti di una crisi che colpisce giorno dopo giorno ogni famiglia? La trasmissione, inutile dirlo, sarebbe andata avanti lo stesso, la gente avrebbe continuato a comprare i biglietti della lotteria.

È questo il vero incentivo della trasmissione: i premi settimanali (nelle prime sette puntate la lotteria Italia ha distribuito premi per 303 milioni) e quelli finali abbinati alla trasmissione del 6 gennaio (sette miliardi di monte premi).

È la nota negativa, questa di *Fantastico tre*, di un sistema che poi a ben guardare allo Stato frutta parecchi miliardi. La trasmissione, secondo i dati forniti dalla RAI, costa 130 milioni a puntata. Quattordici puntate fanno un totale di un miliardo e 820 milioni. Nei 130 milioni è in pratica compreso tutto: le spese per gli allestimenti scenici, i *cachet* dei protagonisti, quello per gli autori e il regista. Non sono conteggiati, ovvia-

mente, gli stipendi di chi è già dipendente RAI: macchinisti, cameramen, elettricisti, fonici, eccetera anche se sarebbe interessante sapere dalla RAI quanto in straordinari costa *Fantastico tre*.

Andando avanti nei conteggi, emerge che ai circa due miliardi di spesa vanno aggiunti ovviamente i sette miliardi di monte premi finale. Non basta, perché nella somma finale vanno conteggiati i premi settimanali. Prendendo come stima i 303 milioni versati nelle prime sette puntate si potrebbero conteggiare altri seicento milioni. Vanno aggiunte ancora le somme vinte dai concorrenti al termine delle 14 puntate. Finora hanno raggiunto quota 81 milioni: se si moltiplica per due (sperando che qualcuno non faccia il colpaccio in una prossima trasmissione), si raggiungono 162 milioni.

Il totale generale raggiunge quota 9 miliardi 558 milioni. Il grosso introito, l'unico diretto per lo Stato, è quello relativo alla vendita dei biglietti. Si prendano i dati relativi all'anno scorso quando vennero venduti 22 milioni e 500 mila biglietti per un introito di 22 miliardi e mezzo. Ovviamente una percentuale va alla società cui il Ministero delle finanze appalta la lotteria, in questo caso la SFIMI. La percentuale non è fissa nel senso che varia in rapporto al numero di biglietti venduti, e quindi stabilire ora quanto andrà nelle casse della SFIMI è prematuro. Comunque sia, sulla base dei dati riferiti allo scorso anno, lo Stato, se la somma di biglietti venduti fosse la stessa, avrebbe guadagnato, detratti i nove miliardi, circa tredici miliardi. Una bella somma, è indubbio. Nelle prime sette puntate, questo dato è ufficiale, sono stati venduti 4 milioni e mezzo di biglietti. Qui la semplice somma per due non si può fare perché è soprattutto nelle ultime puntate che il numero aumenta di tre, quattro volte. L'impressione è che verrà superato il tetto raggiunto l'anno scorso. Ma c'è anche un guadagno indotto: quello sulla vendita dell'affrancatura necessaria a spedire la cartolina postale. I 22 milioni e mezzo di biglietti corrispondono ad altrettanti francobolli da 250 lire per un totale di altri

5 miliardi e 625 milioni: anche qui, una bella somma.

Riassumendo: una chiave gira in una cassetta di sicurezza e otto milioni si possono vincere anche così. È successo a *Fantastico tre* davanti agli occhi di 20 milioni di spettatori che neppure mezz'ora prima, ascoltando lo *speaker* del telegiornale, erano stati sommersi da un effluvio di pianti e orazioni funebri sulla crisi economica del paese, sulla possibilità neppure tanto remota di nuove tasse, di stipendi in ritardo per mancanza di soldi, di busta paga decurtata.

Ma allora questa crisi c'è davvero? La RAI regala in pochi secondi otto milioni: non è questo uno schiaffo alla crisi? *Il Lavoro* di Genova ha denunciato pure questa situazione della RAI, e centinaia di domande, telefonate, lettere sono arrivate di protesta da chi ha assistito alla trasmissione. Ma quanto costa *Fantastico tre* allo Stato e quindi ai cittadini?

Il risultato è a netto favore dello Stato. Tanti miliardi incassati con un semplice gioco. Ma il dubbio resta. Perché quegli ottanta milioni buttati dalla finestra, in disprezzo di chi per guadagnarli impiega una vita di lavoro e di sacrifici? La trasmissione, il gioco e le entrate dello Stato non andrebbero avanti ugualmente senza quel poco dignitoso schiaffo in faccia a chi guarda e non riesce a sorridere? Si colpiscono i pensionati, i lavoratori vengono licenziati, non si fa una equilibrata giustizia sociale, sul piano fiscale sfuggono al controllo dello Stato migliaia di miliardi, si propone il condono fiscale in offesa a quanti hanno pagato doverosamente il dovuto e poi la RAI con *Fantastico tre* ci propina milioni a iosa e poi si pretende un maggiore rendimento di produttività nelle fabbriche, stipendi di 600 mila, 700 mila lire al mese. Si chiude Bagnoli, si riduce l'Italsider di Cornigliano, si chiude la FIT con 2.000 licenziamenti, la Finsider e la Finmeccanica, perdono migliaia di miliardi, si aumentano le tariffe dei bus e della SIP, si fa dello scandalismo sulle denunce individuali di chi fa vita politica in Parlamento, nelle regioni, nei comuni, nelle province, si

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

parla sempre di rigore moralistico e poi il paese assiste a questa manna non caduta dal cielo ma dalla RAI.

Si chiede dunque ai Ministri competenti una valutazione su quanto esposto e quali misure si intendano prendere, sia pure nella salvaguardia degli interessi dello Stato, che però non può sperperare il denaro pubblico dei cittadini con trasmissioni che devono avere almeno il buon gusto di rimanere nel rispetto non solo degli stessi ma dei problemi che, attraverso i sacrifici imposti, angustiano milioni di lavoratori. (4-17620)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali e dei lavori pubblici.* — Per sapere — considerato che i primi restauri per ridare splendore alla insigne basilica di Sant'Andrea a Vercelli sono stati finanziati dalla Sovrintendenza, dalla locale Cassa di Risparmio e dall'Istituto bancario di San Paolo, dato l'apporto promozionale dell'associazione Amici di Sant'Andrea —

se è vero che nel cantiere aperto dalla Sovrintendenza sui ponteggi per i lavori all'abside non si lavora più per mancanza di fondi;

se non ritengano di intervenire per non far rinviare ulteriormente i lavori del rifacimento del tetto della basilica, deliberato recentemente dal comune proprietario di Vercelli con una spesa di 500 milioni, onere che continuerebbe a crescere in conseguenza dell'inflazione, considerando che intanto « piove nella basilica »;

se non ritengono in ogni caso urgente approntare idonei interventi che devono tradursi in realtà di opere, prima che sia troppo tardi. (4-17621)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se è vero che con una circolare dell'agosto scorso il Ministero della sanità ha sospeso in assoluto l'uso dei mez-

zi aerei per i trattamenti antiparassitari in agricoltura sulla base di elementi che appaiono più dubbi generalizzati che certezze;

per sapere se non ritengano che sarebbe opportuno revocare un provvedimento così generico sostituendolo con una regolamentazione organica della materia, anche alla luce delle indagini sperimentali che la regione Piemonte sta conducendo, proprio allo scopo di verificare gli eventuali effetti collaterali di tale pratica agricola. (4-17622)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se intenda intervenire al fine di sollecitare la concessione del mutuo richiesto alla Cassa depositi e prestiti per la realizzazione nel comune di Carcoforo (Vercelli) di opere igieniche per 823 milioni e per opere elettriche per 25 milioni. (4-17623)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza che il comune di Caresana (Vercelli) attende l'approvazione di mutui da parte della Cassa depositi e prestiti (13 milioni per la costruzione di immobili, 15 milioni per l'acquedotto, 17,9 milioni per altra costruzione di immobili);

per sapere, dato che è urgente la realizzazione di queste opere pubbliche, quando si presume potrà avvenire l'accensione dei suddetti mutui. (4-17624)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per sapere —

considerato che la grandiosa partecipazione di popolazione alla conferenza del professor Zichichi recentemente tenuta a Biella ha ulteriormente evidenziato una vistosa lacuna della città, la mancanza di un locale adeguato a contenere un certo numero di pubblico;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

considerato che l'unico luogo capace di ospitare le oltre tremila persone sarebbe stato solo lo stadio, che per la stagione naturalmente non era utilizzabile -

se non ritengano urgente la costruzione a Biella di un palazzetto dello sport, e se sono a conoscenza che, a suo tempo, sono stati elaborati progetti per un edificio che non servirebbe solo ad attività sportive quali pallacanestro, pallavolo, pallamano, tennis, ma assicurerebbe non solo alla città ma all'intero comprensorio biellese un luogo idoneo anche a convegni, conferenze, riti religiosi, concerti ed opere teatrali. (4-17625)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - data la preoccupazione dei frontalieri nell'alto novarese in merito all'assistenza sanitaria, disciplinata da una legge secondo la quale essi devono pagare le quote per il diritto all'assistenza a semestri anticipati direttamente all'INPS - quando verrà emanato il decreto ministeriale applicativo, in quanto questo ritardo produce incertezze e disagi per i frontalieri di nuova assunzione. (4-17626)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - essendo passato ormai molto tempo senza cambiamenti di situazione dopo che le autorità scolastiche avevano risposto favorevolmente alla richiesta dei genitori perché nella scuola media di Orta (Novara), la III B conservasse la cattedra di lettere alla professoressa Maria Luisa Marino Righi - quali notizie siano in possesso del Ministro in proposito. (4-17627)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se è vero che nell'ufficio postale di Bibiana (Torino) il personale è costretto a lavorare in locali malsani ed antigienici e se non si provvederà in tempi bre-

vi il paese potrebbe restare senza ufficio postale, in quanto « le fogne sono per i topi, e non, per le persone »;

se è vero che il nuovo ufficio postale di Bibiana (Torino) si farà nel giardino di Villa Bodo;

se è vero che l'amministrazione comunale di Bibiana avrebbe intenzione di trovare e presto una soluzione anche soltanto provvisoria al problema e che oltre la soluzione del giardino di Villa Bodo oppure del vecchio municipio opportunamente ristrutturato, esisterebbe una terza soluzione quale il terreno a sud di via Ospedale. (4-17628)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se è al corrente che durante la seduta recente del consiglio dipartimentale delle Hautes Alpes svoltosi a Briançon si è discusso del progetto di un tunnel per il Monginevro o sotto il colle delle Echelles (che dalla Valle Stretta conduce nella Valle di Briançon) e la tesi ottimale prevalsa è quella per un tunnel nel Monginevro, il cui studio è in via di allestimento a Marsiglia e contatti sono stati presi con la direzione generale delle ferrovie francesi perché l'ipotesi prevede anche una strada ferrata da Ulzio a Briançon;

dato che i francesi si muovono, che cosa in proposito intendono fare gli italiani. (4-17629)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono allo studio progetti per provvedere all'allargamento della strada togliendo la strettoia che taglia in due l'abitato di Castagneto Po (Torino) che compromette la circolazione con grave rischio per chi vi transita;

per avere notizie sul costo iniziale dell'opera e sul nuovo aggiornamento dei prezzi. (4-17630)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso:

che giovedì 11 novembre a Caprie (Torino), l'ennesima esplosione delle mine della Cava di Pietrisco Rotunno ha fatto sì che le pietre scagliate si siano irradiate per un raggio di almeno 600 metri colpendo lo stabilimento *Style* e la ditta *General Meccanica* situata oltre la statale 24, demolendo un'auto e danneggiando gravemente parecchie altre, lesionando il tetto delle due fabbriche, mentre per fortuna i dipendenti che si trovavano negli stabilimenti se la sono cavata con enorme panico;

che la ditta *Perfor* (la società che gestisce la perforazione delle rocce) pur avendo già in passato ricevuto lamentele da parte di capriesi per altre esplosioni avvenute in modo estremamente pericoloso non ha ancora preso alcun provvedimento per assicurare l'incolumità agli abitanti di Caprie, soprattutto di quelli della borgata Chiodo e per la stabilità delle loro abitazioni —

che cosa intende fare il Governo al fine di non giungere a far chiudere la cava, dato che i lavoratori hanno diritto al lavoro, ma per salvaguardare la vita anche dei cittadini di Caprie. (4-17631)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per sapere:

se è vero che l'aeroporto di Torino Caselle lamenta carenze nelle strutture antincendio e se è vero che i vigili del fuoco, oltre a chiedere la sistemazione della vecchia sede con la costruzione di una nuova caserma per interventi più celeri, ritengono necessari sistemi più moderni per riempire le autobotti, mezzi adeguati per i tappeti di schiuma e — particolare non trascurabile — un piano di emergenza nel caso di incidenti in pista;

se è vero che l'attuale caserma dei vigili del fuoco è decrepita, vi piove all'interno, con infissi sfasciati, l'impianto elettrico ancora a 125 volt, quello sanitario e idraulico a pezzi, senza parlare degli altoparlanti difettosi, dell'inadeguato telefono;

se è vero che i vigili del fuoco richiedono anche un super idrante per ogni sede, due punti di rifornimento rapido con serbatoi pensili per acqua e schiumogeno, nonché una area di parcheggio presso la testata sud per i mezzi di soccorso esterni all'aeroporto. (4-17632)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che:

le migliaia di visitatori che ogni anno si recano ad Agliè (Torino) e che visitano il vecchio palazzo che si affaccia sulla stessa piazza, adiacente la parrocchia, cioè la antica abitazione del sovrintendente che risale al 1600, la vedono scrostata, semidistrutta dal tempo, costruita su due piani fuori terra con un pregevole esempio di androne a crociera e interessanti sovrapposte affrescati;

all'ultimo piano si è già aperta una falla di notevoli dimensioni creando danni ingentissimi;

si registra un disinteresse delle autorità per questa costruzione che necessiterebbe di interventi radicali e il presidente del comitato internazionale anti caccia, Aldo Ferrero, che affitta dal demanio la struttura, si è offerto anche di eseguire in proprio i lavori;

in un recente passato l'amministrazione comunale di Agliè si era interessata per ricavare all'interno del palazzo una scuola o il centro per i servizi sociali —

se il Governo non ritenga di muoversi per salvare questo palazzo, prima che sia troppo tardi e si renda necessario il suo abbattimento. (4-17633)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere se è vero che:

il pretore di Cuorné (Torino) ha disposto una inchiesta per accertare se esistano eventuali responsabilità sul mancato abbattimento di un pesante masso che ha invaso parzialmente la carreggiata della strada statale 460, nel tratto tra Cuorné e Pont, dopo la protesta degli autisti della società Satti che hanno lamentato che tale masso ha creato gravi pericoli alla circolazione e provocato non pochi incidenti;

una analoga protesta era già stata inviata all'ANAS circa un anno fa e la risposta era stata: « Questo compartimento provvederà alla demolizione del masso nel prossimo esercizio manutentorio ».

Per conoscere le iniziative che il Governo intende assumere in proposito.

(4-17634)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - dato che la pioggia dei giorni scorsi ha evidenziato alcuni grossi pericoli sulla statale 565 Castellamonte-Ivrea (Torino), come una grossa e profonda buca sulla carreggiata da Castellamonte verso il Bettolino ed un'altra ancora più pericolosa, in quanto in prossimità di una curva, presso il Pione Berolatti nell'altro senso di marcia -

se l'ANAS è già intervenuta;

se si intende risolvere il problema, sempre sulla statale 565 in direzione Ivrea, nel territorio di Strambinello, poche decine di metri prima dell'imbocco alla Pedemontana che scende verso Colletto Giacosa, quello di un vero e proprio dosso alquanto pericoloso. (4-17635)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici e della difesa.* — Per sapere - in relazione al tracciato della Biella-Laghi per il tratto che interessa il Comune di Gattinara (Vercelli) -

se è a conoscenza che le proposte avanzate dalla regione Piemonte hanno

suscitato notevoli polemiche nella cittadinanza, facendo giungere ad una proposta dell'ufficio tecnico dello stesso comune che prevede un tracciato su di una linea quasi completamente retta che dovrebbe unire Masserano al casello di Ghemmagnano, rispettando le servitù militari esistenti, riducendo tale progetto presentato dall'amministrazione comunale di Gattinara il tracciato di un paio di chilometri rispetto a quelli presentati dalla regione Piemonte e dall'amministrazione provinciale, con l'intuibile risparmio di denaro che ne deriverebbe. (4-17636)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - premesso che è recentemente peggiorata la situazione della stazione ferroviaria di Caltagnaga (Novara), dove si è registrato anche il parziale crollo del soffitto della sala d'attesa - essendo in crisi da troppo tempo questa stazione dimenticata dai responsabili del settore - se non ritenga di evitare che finiscano addirittura sulla strada persiane e finestre giunte al limite dell'usura di intervenire, rendendo tra l'altro agibili anche i servizi igienici. (4-17637)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dei lavori pubblici, del turismo e spettacolo e delle finanze.* — Per sapere - considerato che nel centro della città di Pallanza-Verbania (Novara) esiste una struttura inattiva e veramente brutta, quale quella rappresentata dal carcere di Pallanza -

se è vero che parecchi anni or sono lo Stato la voleva cedere al comune di Verbania in cambio di una struttura funzionale per ospitare una settantina di persone con relativi servizi;

se è vero che ad ogni voce che lo Stato avrebbe riattivato il carcere sono sempre insorti molti per opporsi;

dato che questo vecchio edificio potrebbe essere venduto e secondo voci circolate non ci sarebbero acquirenti, se il

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

Governo non ritenga di proporre una sua riutilizzazione e se sono vere le voci dell'installazione di uffici finanziari sfrattati in cerca di stabili demaniali;

se è vero che verrebbero utilizzati i grandi spazi ottenuti abbattendo i muri di cinta per una piazza e dei parcheggi, nonché saloni e locali del piano terra per la costruzione di un ostello della gioventù. (4-17638)

ACCAME. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — in relazione al progetto di trasformazione d'una campata del ponte della Colombiera, sul fiume Magra al chilometro 5+500 della strada statale 432, e premesso che nella seduta del 27 gennaio 1982, con voto n. 74, il consiglio d'amministrazione dell'ANAS deliberò, su parere conforme dell'Avvocatura di Stato, la revoca della convenzione n. 16554 del 24 dicembre 1976, essendo trascorsi 5 anni senza che il cantiere Intermarine provvedesse ad attuarla —

1) se il Ministro abbia data esecuzione, col perfezionamento del decreto di revoca, alla delibera del consiglio di amministrazione dell'ANAS;

2) se la convenzione sopra richiamata debba ritenersi decaduta;

3) se attualmente l'Intermarine od altri dispongano di autorizzazioni valide per l'apertura del ponte.

Per conoscere, in ogni caso, se siano stati valutati e risolti tutti i problemi connessi alla trasformazione della campata, da quello dell'interruzione delle forniture d'acqua e di altri servizi fondamentali, ai rischi d'un crollo della struttura. Scrive, a questo proposito, il settimanale genovese *Il buongiorno* (n. 44 del 13/19 novembre 1982): «...Esistono dubbi sulla stabilità dell'opera in caso di realizzazione del progetto di taglio ma, come ha affermato l'ingegner Macellaio che nel 1959 predispose i calcoli esecutivi, da un punto di vista strettamente

tecnico il ponte può essere tagliato, a condizione però che si mettano in opera sulle due spallette le necessarie forze di contropinta per mantenere l'equilibrio statico delle campate che restano in piedi. Il che comporterebbe oneri tali da far considerare conveniente, anche ai costi attuali, la costruzione di un ponte nuovo ».

Risulta, inoltre, che le opere di consolidamento condotte dall'ANAS sulle pile del ponte, rovinato dalle massicce escavazioni di inerti dall'alveo del Magra, non sono state estese a tutte le campate. Il ponte, inoltre, costruito sul finire degli anni '50 dall'amministrazione provinciale della Spezia in difformità dalle previsioni progettuali, attende da anni lavori di potenziamento.

Per conoscere, alla luce di questi fatti:

se rispondano al vero le valutazioni dell'ingegner Macellaio;

se prima di autorizzare una eventuale apertura, l'ANAS abbia previsto la messa in opera delle forze di contropinta sulle spallette;

chi sosterrà gli oneri (che parrebbero ingenti) della realizzazione di queste opere e di quelle necessarie alla sistemazione delle tubazioni idriche, attualmente ancorate al ponte. (4-17639)

RALLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se è a conoscenza della incredibile vicenda degli agricoltori delle province di Siracusa, Catania e altre della Sicilia orientale, che, in conseguenza della terribile siccità della primavera del 1978 che arrecò gravissimi danni, avvalendosi degli articoli 5 e 7 della legge 25 maggio 1970, n. 364, nella primavera del 1979 presentarono domanda di credito agevolato a: 1) assessorato regionale agricoltura per importo superiore ai 50 milioni; 2) banche autorizzate per importo inferiore ai 5 milioni; 3) Ispettorati provinciali dell'agricoltura per importo tra i 5 e i 50 milioni, e videtur evase totalment-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

te le richieste presentate all'assessorato regionale e alle banche, mentre solo evase in misura molto modesta (circa 100) quelle presentate agli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, cioè ancor oggi in evase le altre centinaia di questa fascia intermedia;

se si tratta di un ritardo nell'assegnazione dei fondi oppure se gli interessati debbono rassegnarsi e, per il futuro, non indirizzare mai le proprie richieste agli ispettorati provinciali dell'agricoltura, visto il risultato di questa richiesta;

se ritiene giusto questo trattamento penalizzante e discriminatorio nei confronti della categoria dei richiedenti esclusi tuttora dal beneficio;

se l'attuale Ministro non intenda chiudere questa incredibile vicenda e sanare la palese ingiustizia rispondendo positivamente alle domande inoltrate e ridando fiducia negli uffici del Ministero, anche se le somme erogate oggi saranno certamente insufficienti a causa dell'inflazione. (4-17640)

TRANTINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere — premesso:

che secondo notizie di stampa non smentite, il piano per la « grande viabilità » in Sicilia esclude qualsiasi finanziamento per la progettata autostrada Siracusa-Ragusa-Caltanissetta, in ossequio al principio del taglio della spesa pubblica che serve così da fragile, provocatorio alibi;

che tale decisione penalizza zone geografiche e blocca con guasti gravi ed irreversibili la locale economia, terra da sempre dimenticata da una classe politica almeno svogliata —

se tali notizie rispondono a verità, se non ritengono opportunamente doverosa una correzione al piano per includere nei finanziamenti la progettata autostrada

in parola ed evitare i fatui impegni che per il popolo siciliano si coniugano solo e tristemente al futuro. (4-17641)

VAGLI E NESPOLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che:

1) la professoressa Pieri Maria Pia, residente a Lucca e ivi ordinaria di inglese presso il liceo scientifico « Vallisneri », iscritta negli elenchi dei formatori depositati presso l'IRRSAE toscano quale formatrice per insegnanti di inglese nella scuola media, nell'ambito del progetto speciale lingue straniere per la provincia di Lucca, in data 26 agosto 1982 ha inoltrato domanda alla Sovrintendenza scolastica regionale, all'IRRSAE e, per conoscenza, al provveditore agli studi di Lucca (domanda corredata da curriculum) per essere nominata coordinatrice nei corsi di preparazione professionale, per insegnanti incaricati privi di abilitazione, (circolare ministeriale n. 228, 21 luglio 1982, articolo 4);

2) in data 7 novembre 1982 presso l'Istituto tecnico commerciale « Carrara » di Lucca, iniziava il corso suddetto con coordinatrice una professoressa in pensione, nominata direttamente dal Provveditorato agli studi di Lucca; docente non compresa negli elenchi dei formatori, né in possesso delle altre qualifiche richieste dal secondo comma dell'articolo 4, e che ha subito rinunciato all'incarico, presentando le dimissioni il giorno seguente;

3) la suddetta Pieri Maria Pia, accompagnata da un rappresentante sindacale si è rivolta al provveditore agli studi di Lucca chiedendo che venisse presa in considerazione la sua domanda e le sue qualifiche, ricevendone risposta negativa;

4) sono seguiti una serie di contatti con la Sovrintendenza regionale e l'IRRSAE attraverso il sindacato regionale, senza sortire alcun chiarimento;

5) nel frattempo veniva nominata coordinatrice del corso suddetto per la

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

provincia di Lucca un'altra docente con requisiti di professionalità nettamente inferiori a quelli documentati dalla Pieri -:

a) i motivi per i quali la Sovrintendenza ha effettuato la nomina senza tenere conto obiettivamente della professionalità necessaria e specificamente richiesta;

b) i motivi per i quali in prima istanza l'incarico è stato conferito direttamente, e a discrezione, dal Provveditorato agli studi di Lucca ad un docente assolutamente non in possesso dei requisiti indispensabili;

c) quali iniziative intenda assumere per ripristinare la corretta formazione degli incarichi e per garantire che le graduatorie degli insegnanti vengano formate sulla base di obiettivi e dimostrati criteri di professionalità, unica garanzia affinché non si verificano discriminazioni politiche. (4-17642)

SERVADEI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza che l'ufficio imposte dirette di Ravenna è da tempo oggetto di pesanti critiche da parte dell'opinione pubblica con motivazioni assai delicate, le quali non possono e non debbono restare a mezz'aria sia per la credibilità della istituzione sia per il buon nome dei funzionari corretti che operano in tale ufficio, che l'interrogante ritiene la maggioranza.

In buona sostanza, si tratterebbe di quanto segue: alcuni funzionari e dipendenti dell'ufficio in questione svolgerebbero anche attività di consulenza privata, dando ripetuti segnali ai contribuenti che entrano in contatto con loro sulla opportunità di affidarsi alle loro non gratuite cure. Altri funzionari avrebbero, poi, particolari cure per quei contribuenti che divengono clienti di loro amici e parenti svolgenti attività di commercialisti nel territorio della provincia di Ravenna.

L'interrogante, ciò premesso, è dell'avisato che la situazione in oggetto vada sollecitamente verificata in termini appro-

fonditi e, con essa, il risultato di precedenti ispezioni, le quali lasciarono sostanzialmente le cose al punto di partenza.

(4-17643)

SOSPURI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali siano gli intendimenti del Governo riguardo alla realizzazione del nuovo palazzo di giustizia di Pescara; quali ostacoli burocratici ne ritardino l'iter e su quali finanziamenti tale opera potrà fare affidamento. (4-17644)

SOSPURI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali motivi ritardano la definizione della pratica di pensione di invalidità contraddistinta dal numero di posizione 719637/7/79 C, intestata a Calogero Benedetto, nato il 15 aprile 1940 e residente a Vasto (Chieti). (4-17645)

VALENSISE E TRIPODI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali urgenti misure si intendano adottare per fronteggiare la recente quanto intollerabile ondata di fatti di criminalità organizzata che si sono verificati in Amantea (Cosenza) e che allarmano giustamente la pubblica opinione di quell'importante centro tradizionalmente pacifico;

in particolare per conoscere se siano state avviate iniziative per la istituzione di una stazione dei carabinieri nella frazione di Campora San Giovanni del comune di Amantea, istituzione richiesta con precedente interrogazione dello scorso maggio. (4-17646)

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se, con riferimento anche alla precedente interrogazione n. 4-14100, fornita di risposta in data 5 agosto 1982, ritenga opportuno tornare a sollecitare la pratica di pensione indiretta di guerra intestata a Bettina Ricci, da tempo trasmessa al Comitato di liquidazione per la prescritta approvazione. (4-17647)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali motivi ritardino ancora — e se intenda sollecitare — la definizione della pratica di pensione di guerra (n. 691303/259) intestata a Settimio D'Addario, nato a Pianella (Pescara) il 16 dicembre 1910 e residente in Francavilla al Mare (Chieti), atteso che la relativa domanda è stata inoltrata circa 25 anni addietro e che, fin dal gennaio del 1981, con elenco n. 257 - 06/5870, la pratica stessa è stata trasmessa al Comitato di liquidazione. (4-17648)

SOSPURI. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali siano gli intendimenti del Governo riguardo al completamento della superstrada del Sangro (già realizzata in alcuni lotti) che dovrebbe consentire un rapido ed agevole collegamento tra l'Adriatico e il Tirreno, attraverso la Val di Sangro.

Per conoscere, inoltre, quali motivi abbiano determinato la sospensione dei lavori e su quali eventuali finanziamenti si potrà contare nel prossimo futuro.

(4-17649)

SOSPURI. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per sapere se sia a conoscenza dello scempio che da anni si sta perpetrando nella zona archeologica di Amplero — in territorio marsicano — dove importanti scavi diretti dal professor Cesare Letta, ordinario di archeologia presso l'Università di Pisa, in particolare in località « il cantone » e in località « la giostra », hanno portato alla luce numerosi reperti unanimemente considerati quali preziose testimonianze di antichi insediamenti, non solo appartenenti alla civiltà dei Marsi.

Per sapere, inoltre, alla luce di quanto esposto e considerato che ignoti trafugatori continuano ancora oggi ad imperversare nella necropoli della citata zona archeologica, dissacrando le tombe e sottraendo alla comunità oggetti di grande

valore culturale, storico ed archeologico, se ritenga dovere con urgenza adottare iniziative atte a dare immediato avvio ad una campagna di scavi che consenta il recupero e il trasferimento in luogo sicuro del restante materiale. (4-17650)

SOSPURI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza di quanto pubblicato sul numero 46 della rassegna settimanale di informazioni su regioni e autonomie locali, *Notiziario regionale*, in relazione allo stato di degrado nel quale si troverebbe il parco nazionale d'Abruzzo.

Per sapere, inoltre, se risponda al vero che « il Consiglio d'Europa, di fronte alla lenta ma inesorabile degradazione cui sembra condannata questa oasi naturale, avrebbe deciso di ritirare il diploma europeo per la conservazione della natura, concesso anni addietro e di cui la riserva abruzzese è sempre andata giustamente fiera ».

Per sapere, infine, ove tale notizia fosse confermata:

- 1) quali valutazioni intenda esprimere in merito;
- 2) quali cause abbiano determinato tale stato di cose;
- 3) quali immediati ripari intenda porvi;
- 4) quali iniziative ritenga poter adottare al fine di evitare il ritiro del citato « diploma »: atto, questo, che arrecherebbe grave danno alla intera economia turistica abruzzese. (4-17651)

SOSPURI. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per sapere — premesso che:

1) l'aeroporto abruzzese « P. Liberi », pur effettuando il solo servizio di volo Pescara-Milano, con scalo in Ancona, sta dimostrando tutta la sua utilità e tutta la sua validità, con altissima percentuale di passeggeri in transito;

2) tra gli altri, il citato aeroporto ha il problema primario della sicurezza antincendio;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

3) come è noto, tale servizio è attualmente prestato dai vigili del fuoco in forza della legge 22 marzo 1982, n. 86, i cui effetti scadranno il prossimo 31 dicembre;

4) in mancanza di una ulteriore proroga l'aeroporto « P. Liberi » sarebbe ancora una volta costretto a sospendere la propria attività, con grave danno sociale ed economico per l'intera regione -:

a) quali urgenti provvedimenti intendano adottare al fine di scongiurare, comunque e per l'immediato, la chiusura dello scalo aereo abruzzese;

b) quali siano gli intendimenti del Governo in relazione allo stanziamento straordinario di fondi da destinare al potenziamento delle attuali strutture e degli odierni mezzi antincendio;

c) quali tempi reputino necessari e quali provvedimenti intendano predisporre al fine di giungere alla definitiva soluzione del problema. (4-17652)

ACCAME. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere - in relazione ai procedimenti giudiziari conseguenti al rilevamento di droga nel castello di Cereseto (Alessandria), del giugno 1980, che hanno portato alla condanna di alcuni trafficanti e produttori tra cui il padrone del castello, Giancarlo Trombin - se risulti al Governo che siano emerse prove a carico del siriano Cahnoun Abdel Raham detto Apo, in merito alle accuse rivoltegli di essere un trafficante di armi (come sembrerebbe da una dichiarazione dello stesso Trombin).

Il Cahnoun (che venne identificato a Sanremo il 3 giugno 1980 presso l'abitazione di un certo Orazio Di Maggio e rivelò l'esistenza del castello di Cereseto) sembra lavorasse per un gruppo che commerciava morfina base in Siria e Turchia e mediante una nave trasferiva armi. Il fratello dello Cahnoun sembra operasse invece in Siria. (4-17653)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

—

ZANFAGNA E MENNITTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se alcuni dei nomi circolanti quali candidati al vertice del Banco di Napoli siano condivisi dal Ministro o addirittura appartengano alle sue scelte, considerato che alcuni di codesti soloni sono indicati come collegati alla P2 ed altri sono considerati più politicanti che tecnici e sono comunque tutti estranei al Banco e agli interessi meridionali, e, in caso affermativo, se si può ancora parlare di libere scelte tecniche quando è evidente che il potere occulto continua a dar prova di forza e di attuali collegamenti.

Si chiede di sapere, inoltre, se il Ministro del tesoro vorrà tener presente i giusti desideri del personale del Banco e gli interessi dei napoletani e più largamente dei meridionali per la nomina di uomini che, ad esso legati, sappiano veramente difenderlo e rilanciarlo. (3-07092)

VIGNOLA, ALINOVÌ E MATRONE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che:

a) nell'incontro avvenuto presso l'Intersind di Milano il 18 novembre 1982 con le organizzazioni sindacali la direzione della Dalmine ha annunciato che le prospettive produttive per i primi sei mesi del 1983 sono molto negative per gli stabilimenti di Torre Annunziata, Taranto e Costa Volpino; in particolare la direzione Dalmine non ha voluto rinunciare a ricorrere alla cassa integrazione guadagni per i primi tre mesi del 1983 nello stabilimento di Torre Annunziata dove la situazione appare più grave;

b) nel « piano Finsider » si afferma di mantenere per lo stabilimento di Torre Annunziata i livelli di occupazione « molto vicini a quelli attuali » e ciò in rapporto alla previsione di realizzare in questo sta-

bilimento un nuovo impianto per pali in maniera da concentrarvi tutto il sistema di produzione per il mercato italiano e un impianto per rivestimenti di tipo non bituminoso ma, nel contempo, di fermare la produzione di manicotti e sagomature;

c) nel detto stabilimento sono state realizzate nel corso degli anni diverse esperienze produttive con positivi risultati, cosa che costituisce una testimonianza della esistenza *in loco* di notevoli capacità tecniche e professionali, ma che, una volta sperimentate, tali produzioni sono state tutte via via trasferite presso altri stabilimenti del gruppo, come è accaduto ad esempio per i tubi *inox*;

d) si continuano a produrre tubi saldati (per altro nel piano Finsider si prevede di portare la produzione da 118.000 tonnellate del 1980 a sole 134.000 nel 1985, ma allo stato tale produzione risulta pressoché ferma) mentre potrebbero essere prodotti anche i tubi non saldati —

se non si ritenga:

1) di dovere, con urgenza, informare adeguatamente sia sulle ragioni che inducono la direzione Dalmine a denunciare le suddette difficoltà che contraddicono le favorevoli prospettive produttive proclamate dal gruppo solo pochi mesi or sono, sia sulle misure in corso per riprendere lo sviluppo produttivo del gruppo;

2) di dovere dare, in particolare, assicurazioni su una nuova più qualificata collocazione produttiva dello stabilimento di Torre Annunziata nell'ambito del gruppo, tale da correggere sostanzialmente l'attuale che appare marginale e dequalificante;

3) che l'attuale minaccia di attuazione di una cassa integrazione guadagni senza precisarne né i tempi né il numero dei lavoratori, né tanto meno la finalizzazione dipenda dall'attuale collocazione produttiva dello stabilimento di Torre Annunziata e di dover quindi rimuovere con urgenza tali dannose condizioni di inferiorità e scongiurare, conseguentemente, il

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

pericolo del ricorso alla cassa integrazione per i lavoratori;

4) che nella situazione di Torre Anzuniata le aziende a partecipazione statale ivi esistenti (Dalmine, Deriver, Armco-Finsider) si vadano sempre più caratterizzando per centri di precarietà e di degrado a causa di gravi inadempimenti nell'attuazione di piani produttivi da tempo in cantiere (come nel caso della Deriver) o a causa di trascuratezze manageriali e ridimensionamenti produttivi (come nel caso della Dalmine e dell'Armco-Finsider); e che nonostante le denunce, le sollecitazioni e le proposte più volte avanzate, nel corso di questi anni, dagli interroganti anche in rapporto a una situazione sociale drammatica e pericolosa di crescente degrado non vi è stata alcuna sostanziale rispondenza positiva da parte della finanziaria interessata e da parte dello stesso Ministro. (3-07093)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del bilancio e programmazione economica e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

1) se risultano da fonti ufficiali statali i dati forniti nel recente dibattito sulle comunicazioni del Governo, circa la distribuzione del reddito tra i vari soggetti ed enti che lo producono, secondo le quali negli ultimi 25 anni in Italia il reddito dei lavoratori dipendenti sarebbe passato dal 41 al 75 per cento, mentre il reddito dei lavoratori autonomi e le rendite di carattere patrimoniale sarebbero precipitate dal 36 al 6 per cento, ed infine il reddito delle imprese sarebbe disceso dal 23 al 19 per cento;

2) come sia mai possibile che il reddito dei lavoratori autonomi (che — per fortuna della Nazione e della democrazia — costituiscono in Italia quasi il 30 per cento del complesso dei lavoratori) sia stato calcolato inferiore al 6 per cento del reddito complessivo, cioè di un valore medio nettamente inferiore al reddito medio dei lavoratori dipendenti.

L'interrogante chiede anche di avere dal Governo:

1) dati ufficiali definitivi e sicuri su queste distribuzioni del reddito nazionale;

2) un giudizio sociale e politico sulle variazioni intervenute negli ultimi due decenni, in particolare per quanto riguarda la valutazione dei redditi dei lavoratori autonomi e la compatibilità della notevole contrazione del reddito delle imprese con la necessità di riavviare il processo di sviluppo economico del nostro paese, per impedire la stagnazione e recuperare anche una parte almeno del notevole differenziale negativo con gli altri paesi liberi e sviluppati, differenziale che si era fortemente ridotto — a tutto vantaggio dell'Italia e dei suoi cittadini — tra il 1950 ed il 1962-1963, e che si è invece di nuovo fortemente aggravato dal 1965 in poi, riportandoci ai valori negativi del periodo autarchico prebellico. (3-07094)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per sapere — mancando finora in Italia un Ministero per la famiglia e per la gioventù — se corrispondano a verità le interessanti documentazioni fornite dalla televisione italiana nella tarda serata di mercoledì 1° dicembre, in un servizio dedicato alla esperienza divorzista in Italia, secondo le quali, mentre in Italia il coefficiente di divorzio calcolato su 100 mila abitanti sarebbe dello 0,21 per cento (che sale però allo 0,60 per cento considerando anche le separazioni legali) negli Stati Uniti e in Russia (che nel mondo detengono il primato) il coefficiente sarebbe rispettivamente di 5,20 e di 3,50 per cento.

Osservando che se si rapportano questi dati non al numero degli abitanti ma al numero dei nuovi matrimoni che ogni anno si formano, mentre per l'Italia si avrebbe un coefficiente di divorzi del 5 per cento (ogni anno si distruggono con il divorzio un numero di matrimoni pari al 5 per cento dei matrimoni che si costituiscono) negli Stati Uniti e in Russia

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

queste percentuali - più praticamente valutabili - sarebbero rispettivamente del 35 per cento e 25 per cento (che nelle grandi città come New York e Mosca salirebbero addirittura al 40 per cento), l'interrogante gradirebbe avere assicurazione che il Governo segue con attenzione, documentazione e studio, l'esperienza del divorzio in Italia, anche per evitare che con il passare degli anni si debba arrivare anche in Italia alle « fallimentari » esperienze divorziste degli Stati Uniti e della Russia, paesi del resto seguiti a breve distanza (con percentuali fino al 20 per cento) dall'Inghilterra e dalla Germania. (3-07095)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere quali provvedimenti siano stati presi o quali provvedimenti il Governo abbia chiesto che siano presi nei riguardi dei responsabili del periodo *Frigidaire* che (nel suo ultimo numero in edicola) pubblica un servizio evidentemente « offensivo, ripugnante, brutale, depravato, e anche semplicemente criminale » attribuito a un tale « John Minnery », per far conoscere « con linguaggio semplice e piano, disegni illustrativi, ricchezza di particolari e scientifica tecnica, come si uccide un uomo. Scopo del manuale: insegnare ad uccidere " presto e bene " » (il tutto - con disgustosa ipocrisia - è presentato anche con la seguente insinuazione politica: « è probabile che il manuale sia stato scritto nel quadro di attività di addestramento della CIA, della quale, forse, il Minnery è un agente »). (3-07096)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

1) da quali congressi di alta cultura e di alta responsabilità siano stati approfonditi e discussi;

2) da quali alte autorità dello Stato siano stati decisi;

3) per quali alte finalità e vantaggi per la città di Roma e per tutta la nazione siano stati proposti e decisi i programmi annunciati (e che presto dovrebbero andare in atto) di smantellare in pratica tutta « la via dei Fori Imperiali », per creare al centro di Roma una zona archeologica (morta) con gravi problemi per la vita pubblica quotidiana della città e soprattutto con la conseguenza (estremamente negativa) di « isolare » dalla vita, e dalla vista della vita cittadina, tutta la zona tra Piazza Venezia ed il Colosseo, oggi meravigliosa e meravigliosamente vivibile ed apprezzabile che rappresenta indubbiamente ormai (nella tradizione, nella frequentazione, nella illustrazione e nella pubblicità di Roma) uno dei punti di più alto e intenso interesse storico, estetico, panoramico della città.

L'interrogante chiede quale sia la posizione del Governo su un fatto di indubbio interesse nazionale e mondiale (è stato il Governo ad autorizzare o stimolare i responsabili statali locali?) e chiede anche - se possibile - una smentita alla gravissima accusa rivolta all'iniziativa, secondo la quale questa sorta di « guerra al passato » sia determinata sostanzialmente, se non esclusivamente - anche nei locali responsabili « statali » - da un assurdo complesso di inferiorità e da assurdo « spirito di rivincita », complesso di inferiorità e spirito di rivincita dovuti al fatto che l'attuale - si ripete, estremamente suggestivo e valorizzatore stato di cose - sia stato realizzato durante il periodo fascista. (3-07097)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità, del turismo e spettacolo e della pubblica istruzione.* — Per sapere - in relazione ad alcune interessanti dichiarazioni (pubblicate sul quotidiano *l'Unità* di giovedì 2 dicembre) del noto massaggiatore Isaia Steffano, il quale rispondendo alla domanda « Quando il massaggiatore avverte che il ciclista non ha più nulla o poco da esprimere? » ha così affermato: « Merckx era goloso di cara-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

melle, e io pensavo a rifornirgliciele. Un giorno invece delle caramelle mi sento chiedere una sigaretta: da quel momento ho capito che il grande motore si era inceppato. È stato così anche per Nencini e per altri: una sigaretta sembra niente e al contrario è l'annuncio di una carriera al lumicino» — quali iniziative il Governo intenda assumere «per la protezione» dal vizio, dal rischio, e dal sicuro danno del fumo, in particolare delle giovani generazioni, ed anzitutto nelle scuole.

(3-07098)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per avere notizie dei risultati della «ricerca in medicina preventiva perinatale», patrocinata dal Consiglio nazionale delle ricerche, che ha coinvolto finora 42.000 gravidanze analizzate a Milano, Trieste, Roma, Bari, Parma, Napoli, il cui buon fine è particolarmente ed estremamente importante anche secondo il professore Robert Gok «responsabile del settore *Family Health* (salute familiare) dell'Organizzazione mondiale della sanità, secondo il quale quando vediamo che — se una donna accanita fumatrice di sigarette rinuncia ad esse almeno durante il periodo della gravidanza — il suo bambino nasce come quello delle non fumatrici, ci si rende conto dell'importanza di far conoscere questo risultato ed altri analoghi».

Considerato che da uno dei maggiori giornali d'Italia è stato dato ampio rilievo ai risultati già noti di queste ricerche, secondo le quali:

1) le abitudini della donna che aspetta un figlio possono creare gravi danni al nascituro;

2) gli aggressori del feto sono: farmaci, alcol, fumo, droga;

3) mentre sul pericolo dell'assunzione dei medicinali l'opinione pubblica è più sensibilizzata, minore attenzione viene riservata ai rischi legati ai consumi voluttuari. Quando la gestante fuma una sigaretta il piccolo si immobilizza come intontito; se è marijuana entra in agitazione;

due bicchieri di superalcolico gli rallentano il battito cardiaco per un'ora.

Per cui si hanno queste conseguenze dal comportamento della madre gestante sul figlio nascituro:

1) se la madre fuma il bambino cresce meno;

2) se la madre abusa di alcol, nel bambino si hanno possibili malformazioni al cuore e al sistema nervoso;

3) se infine la madre si droga, si verificano i seguenti fenomeni già descritti dal professor Giuseppe Giordano (presidente organizzativo del congresso nazionale su gli «Interventi terapeutici in neuropsichiatria infantile») per il quale «Le tossicomani sono gestanti il più delle volte molto giovani e che si rivolgono tardivamente ai medici, così non è sempre possibile riconoscere esattamente quali stupefacenti ed in quali dosi abbiano assunto durante il resto della gravidanza. E tutte queste sostanze — continua Giordano — il nascituro le assorbe attraverso la placenta, e smette — quindi — di riceverle quando se ne separa, nascendo. Ecco così che come ogni altro tossicodipendente, dopo 24 ore di vita, questi neonati possono avere crisi di astinenza, dispepsia, vomiti, diarrea, attacchi di convulsioni ripetuti per più settimane».

Considerata la gravità di tutti questi fenomeni (e considerando anche il rischio che la conoscenza di esse possa provocare esagerati allarmi e pericolose repulsioni nelle giovani madri), l'interrogante chiede in particolare di sapere se — invece che spendere miliardi per propagande in definitiva favorevoli all'aborto e alla mentalità abortista — il Governo non ritenga doveroso — sulla base della Costituzione e della stessa legge che in Italia ha legalizzato e liberalizzato l'aborto — impegnare mezzi e strutture dello Stato e degli altri enti pubblici perché siano ampiamente pubblicizzati i risultati di queste ricerche e studi, nell'interesse insieme della salute dei bambini e delle madri gestanti.

(3-07099)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — alla luce delle recenti rivelazioni dei « pentiti » Scricciolo e Ali Agca che dimostrano in modo ormai irrefutabile le responsabilità dei servizi segreti bulgari nello sviluppo delle attività del fenomeno terroristico nel nostro paese — quali iniziative il Governo intenda assumere sul piano diplomatico, e in particolare se la Farnesina ha valutato l'opportunità:

a) di investire l'organizzazione delle Nazioni Unite della questione chiedendo sanzioni nei confronti della Bulgaria;

b) di interrompere le relazioni diplomatiche con la Repubblica Popolare di Bulgaria o quantomeno di espellere tutto il personale diplomatico di quella ambasciata e dell'agenzia *Balkan Air*;

c) di procedere ad eventuali sanzioni economiche contro la Bulgaria chiedendo eventualmente che tali misure vengano adottate anche dagli altri paesi della Comunità economica europea e dai paesi aderenti alle intese internazionali contro il terrorismo (in conformità con quanto stabilito da quegli stessi accordi in materia di sanzioni contro i paesi che sostengono attività terroristiche). (3-07100)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere se è vero che la I Sezione della Corte dei conti nel giudizio di responsabilità contro il presidente del CNR Quagliarello, l'ex segretario generale Mango e gli ex componenti della giunta amministrativa Scaramuzzi e Schiavinato, chiamati a rispondere del danno all'erario di lire settecento milioni, ha impiegato ben otto mesi (dal 16 febbraio ai primi di ottobre 1982) per inviare il relativo documento, composto da qualche pagina, al CNR e se risponde a verità la stupefacente circostanza che la ordinanza della Corte, non prefigurando il termine massimo solitamente concesso (60 giorni) permette

al CNR di depositare i documenti chiesti a sua discrezione, allungando in tal modo i tempi del giudizio instaurato nell'ottobre 1981. (3-07101)

GUNNELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere nel dettaglio lo svolgimento degli avvenimenti, le notizie, i rapporti e gli altri elementi che abbiano attinenza con l'ingerenza e la presenza dei servizi segreti della Bulgaria o di altri paesi dell'Est in vicende inquietanti, dal delitto Moro, all'attentato al Papa, alla complicità con le BR.

Per conoscere la valutazione complessiva del Governo sulle vicende e le iniziative che ha adottato o che intende adottare. (3-07102)

RAUTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dello sconcertante comportamento — che, secondo l'interrogante, è ai limiti dell'abuso di potere — tenuto dal prefetto di Bologna in occasione di una conferenza sulla lotta alla droga che avrebbe dovuto svolgere l'interrogante stesso nella « sala degli specchi ». Si fa notare:

a) che la sala suddetta viene utilizzata ormai da anni da tutti i partiti per le loro manifestazioni più qualificate (convegni di studio, tavole-rotonde, dibattiti culturali) secondo le richieste e le indicazioni degli esponenti politici del quartiere Marconi;

b) che, nel contesto di tale prassi, la sala era stata regolarmente e legittimamente concessa al MSI-destra nazionale per una conferenza illustrativa della recente proposta di legge del MSI per la lotta alla droga e per la riabilitazione sociale e civile dei tossicodipendenti (tema — come tutti sanno e i prefetti certamente non ignorano — di enorme attualità e suscettibile di sereno confronto fra tutte le forze politiche);

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

c) che alla concessione della sala si era praticamente opposto il solo partito comunista - con motivazioni caluniose che l'interrogante perseguirà nelle sedi appropriate - il quale, tuttavia, era stato « battuto » in sede giudiziaria;

d) che, infatti, il ricorso del segretario provinciale del MSI, avvocato Berselli, era stato accolto *in extremis* dal pretore Lucio D'Atti, con susseguente conferma della regolarità dell'avvenuta concessione della sala, e addirittura « ordine » al presidente del consiglio di quartiere di « rimuovere tutti gli ostacoli da chiunque e comunque frapposti al libero uso della sala »;

e) che, infine, ancor più *in extremis* - e dunque creando enormi problemi organizzativi ai dirigenti locali del MSI-destra nazionale, il cui senso di responsabilità va ulteriormente sottolineato - il prefetto praticamente e arrogantemente « stracciava » la sentenza del pretore, dando ragione al PCI contro la legge e al di là della decisione del magistrato, proibendo la manifestazione (che per altro si è svolta ugualmente, nella sede della Federazione del MSI bolognese, aperta an-

che ai numerosi avversari politici che per l'occasione vi sono entrati e che si è protratta, con la partecipazione di circa 400 persone, sino a tarda notte, con appassionato dibattito e nessun incidente) e ingenerando, proprio lui, le premesse di un serio turbamento dell'ordine pubblico.

Per conoscere dunque, tutto ciò premesso, quale parere il Ministro esprima sull'accaduto e quali provvedimenti intenda prendere al riguardo. (3-07103)

ZANFAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quando sarà riattato lo istituto di chirurgia vascolare del I Policlinico napoletano che manca perfino di una camera operatoria funzionante. Allo stato, e non certo per colpa dei medici e dei paramedici, i malati possono solo fruire di un'assistenza mutilata del suo elemento conclusivo ed essenziale qual è l'intervento chirurgico; per cui sembra necessario un intervento del rettore per fare in modo che la chirurgia vascolare possa funzionare anche e comunque in altri locali in attesa della ristrutturazione di quelli attuali. (3-07104)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

INTERPELLANZE

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere - in relazione alle notizie fornite dalla stampa italiana ed internazionale sulla individuazione degli esecutori e dei mandanti dell'attentato al Sommo Pontefice -:

1) se dopo le clamorose dichiarazioni del Presidente della Repubblica di alcuni anni fa sui collegamenti internazionali del terrorismo italiano, il Governo, attraverso i suoi strumenti operativi o con altro mezzo, ha raccolto ulteriori elementi;

2) se dopo le prime notizie avutesi nel corso del processo che ha portato alla condanna di Mehmet Ali Agca, gli organi preposti alla sicurezza dello Stato hanno esperito indagini per approfondire le ipotesi di collegamenti dell'attentatore turco e, in caso affermativo, in quale direzione e con quali risultati;

3) a quali conclusioni il Governo sia pervenuto anche in relazione alle confessioni di numerosi terroristi pentiti, a quelle dell'ex sindacalista Scricciolo, e alle notizie che gli apparati di sicurezza non possono non avere sul traffico delle armi e della droga che interessa l'Italia, circa i collegamenti internazionali del terrorismo.

Considerato che l'eliminazione del Pontefice polacco poteva tornare utile solo a chi ha ordinato la repressione a Varsavia e che quindi questa e altre azioni criminose, che sono destabilizzanti per una parte del mondo e destinate a rafforzarne altre, sono riconducibili tutte alla strategia globale dell'URSS che di volta in volta utilizza vari strumenti, l'interrogante chiede di sapere se anche il Governo abbia motivo di ritenere che sia in atto da molto tempo una situazione di guerra non guerreggiata tendente ad alterare a vantaggio dei sovietici gli accordi di Yalta e consistente nel far convergere verso un'unica strategia molteplici azioni contestative o eversive.

Con queste convinzioni, l'interpellante chiede di conoscere:

a) quali notizie tranquillanti possano essere fornite al Parlamento sulle misure di salvaguardia eventualmente organizzate;

b) se, individuati i primi anelli di catene criminose, si intenda intervenire o si sia già intervenuti per dissuadere altri dal compiere ulteriori azioni destabilizzanti ai nostri danni;

c) se non sia il caso di interrompere subito le relazioni diplomatiche con paesi i cui organi ufficiali abbiano promosso o assecondato azioni eversive compiute o preparate su territorio italiano.

(2-02223)

« BELLUSCIO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri della difesa e degli affari esteri, per conoscere il loro apprezzamento sulle decisioni adottate dal Comitato di pianificazione di difesa della NATO nella sua sessione ministeriale del 2 dicembre 1982, e riportate nel comunicato finale al punto 8), nel seguente testo:

« Pur riconoscendo che la ragion d'essere della NATO è di preservare la sicurezza nella zona dell'Atlantico del Nord, i Ministri hanno osservato che avvenimenti che si verificano al di fuori di questa zona possono minacciare gli interessi vitali dei membri dell'Alleanza. Essi hanno deciso di tenere pienamente conto dell'incidenza di tali avvenimenti sulla sicurezza e sui mezzi di difesa della NATO, come anche sugli interessi nazionali dei paesi membri, e hanno fatto riferimento al vertice di Bonn dove avevano riaffermato la necessità di consultarsi e di confrontare le analisi sulla base di obiettivi identificati in comune.

Riconoscendo che le politiche che i paesi adottano al di fuori della zona della NATO derivano da decisioni nazionali, i Ministri hanno dichiarato che i paesi che hanno, come gli Stati Uniti, i mezzi per prendere, fuori della zona del Trattato, misure atte ad allontanare minacce contro

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

gli interessi vitali dell'Occidente, dovrebbero farlo procedendo in tempo utile a consultazioni con i loro alleati, secondo i termini dei documenti del vertice di Bonn.

I Ministri hanno notato che altri paesi membri apporterebbero, sulla base di decisioni nazionali, un contributo individuale importante alla sicurezza dell'Alleanza fornendo i mezzi che facilitassero gli spiegamenti necessari per rinforzare la dissuasione in queste regioni del mondo ».

In particolare gli interpellanti chiedono di conoscere:

se questa dichiarazione contenuta nel comunicato finale non configuri un sostanziale impegno ad intervenire in aree esterne alla zona dell'Atlantico del Nord per la cui esclusiva difesa, come lo stesso comunicato ammette, la NATO era stata costituita;

se si deve considerare superata la formula secondo cui l'Italia garantiva la sua lealtà all'Alleanza Atlantica intesa come Alleanza difensiva e geograficamente delimitata;

se la ovvia considerazione che anche fatti accaduti all'esterno della zona coperta dalla NATO possono portare minacce alla sicurezza dell'Occidente era già stata presa in esame al momento della stipula del trattato e quali argomenti avevano indotto i firmatari dello stesso a limitare ugualmente la sua area di operatività all'Atlantico del Nord;

quali avvenimenti nuovi e allora imprevedibili inducono oggi a modificare il precedente atteggiamento;

attraverso quali strumenti politici e giuridici il Governo intende uniformarsi alle nuove decisioni adottate a Bruxelles.

(2-02224) « AJELLO, PINTO, BOATO ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della sanità, per conoscere, in mancanza, per ora, in Italia di un ministero per la famiglia e per la gioventù, — quale giudizio dia e quale conseguenze

di « linea politica generale per la famiglia e per la gioventù » il Governo intenda seguire in relazione ai problemi del divorzio, dell'aborto e della ormai grave contrazione delle nascite in Italia.

Considerato che l'esperienza del divorzio è da considerarsi ormai anch'essa come una « esperienza storica fallita » del mondo contemporaneo, in quanto in pochissimi decenni si è passati dall'1-2-3 per cento di divorzi al 20 per cento e anche — come negli Stati Uniti e in Russia — a percentuali superiori al 30-35 per cento (di divorzi, in ogni anno, sul numero di matrimoni ogni anno contratti); considerato che anche l'esperienza dell'aborto è da considerarsi « esperienza storica fallita » in quanto l'aborto legale non ha sostituito gli aborti clandestini ed è diventato sul piano sociale uno strumento di controllo delle nascite, e sul piano delle esperienze personali uno strumento di corruzione del senso stesso della maternità e della femminilità; considerato che in Italia la curva delle nuove nascite è decresciuta in pochissimi anni da un milione di nati ogni anno a poco più di seicentomila e che pertanto l'Italia appare avviata non soltanto all'invecchiamento generale, ma a una riduzione quantitativa della popolazione stessa, cioè alla decadenza civile, oltre che sociale e morale; l'interpellante chiede di sapere se il Governo non ritenga doveroso, e ormai urgente, proporre a sé stesso e al paese « una politica per la famiglia e per la gioventù » che sia di conforto, e non di umiliazione, alla vitalità, alla civiltà, alle grandi ed invitate possibilità di sviluppo economico, sociale, morale e spirituale del popolo italiano.

(2-02225)

« GREGGI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri, dell'interno e della difesa per sapere — in relazione ai gravissimi fatti che stanno emergendo nelle indagini sulle responsabilità dell'attentato al Papa in Piazza S. Pietro del 13 maggio 1981;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

considerato che è difficile ormai non pensare a diretti interventi e dirette responsabilità dei « servizi » dello Stato bulgaro;

considerata la nota e dichiarata condizione di « sovranità limitata » di questo Stato come di tutti gli altri stati dell'Europa orientale;

considerato che « titolare » della espropriata sovranità di questi Stati è lo Stato sovietico russo;

considerato che tutta l'esperienza storica dimostra e conferma che questa potenza internazionale lavora costantemente e dovunque per la « destabilizzazione » dei paesi liberi ancora non dominati dal comunismo, e che in questa opera di destabilizzazione non si riconoscono limiti morali o giuridici -

se - di fronte a queste nuove inequivocabili esperienze che colpiscono tanto direttamente e tanto gravemente l'Italia - il Governo non intenda dare a se stesso una linea politica nuova e più adeguata alla situazione, e capace in particolare di individuare le responsabilità internazionali dei paesi dell'Est per quanto riguarda non soltanto l'attentato al Papa ma tutto il « terrorismo dei mitra » che da tanti anni sta insanguinando l'Italia, e anche una sicura opera di « terrorismo bianco » che ha per obiettivo sempre la destabilizzazione » del paese, operando sul terreno economico e sociale (e tendendo sempre a sostituire il responsabile dibattito politico e sociale e le decisive ed insostituibili responsabilità del Parlamento e degli altri organi costituzionali, con le agitazioni e le pressioni di piazza, violatrici della eguaglianza dei cittadini e sovvertitrici del retto funzionamento degli organi costituzionali).

(2-02226)

« GREGGI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere - di fronte alle gravi ed inquietanti notizie che confermano, sulla base di elemen-

ti attendibili, il coinvolgimento di funzionari e di servizi segreti bulgari nel tentato assassinio del Papa che ha sconvolto la coscienza religiosa e civile del mondo intero, e in attività connesse con le trame interne ed internazionali del terrorismo -

quali atti sono stati compiuti presso le autorità bulgare, anche al massimo livello, per fare piena luce su fatti inammissibili che potrebbero determinare gravissime conseguenze diplomatiche;

se è vero che tra le ammissioni di alcuni imputati detenuti siano stati indicati altri paesi, non europei, che hanno tentato di inserirsi nell'attività terroristica delle brigate rosse;

quali notizie e valutazioni il Governo intenda fornire in materia di collegamenti internazionali del terrorismo, con riferimento ai tentativi di destabilizzazione in molti paesi, e quali iniziative intenda adottare per una efficace azione contro l'eversione anche nei rapporti tra gli Stati e nelle varie organizzazioni mondiali.

Gli interpellanti, coscienti dei doveri particolari dell'Italia in ordine alla sicurezza dello Stato della Città del Vaticano e della necessità di un'inflexibile lotta in ogni campo contro il terrorismo, confidano in una sollecita discussione parlamentare per dare forza e chiarezza all'iniziativa del Governo nel rispetto della giustizia e del diritto internazionale e in aderenza alla fondata e crescente inquietudine dell'opinione pubblica.

(2-02227) « BIANCO GERARDO, CIRINO POMICINO, CATTANEI, MALFATTI, FUSARO, RUSSO FERDINANDO, STEGAGNINI, PISONI, DE POI, LATTANZIO, FOSCHI, GALLI LUIGI MICHELE ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere - in merito alla attivazione del ba-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

cino carbonifero del Sulcis, che in base ad un apposito progetto doveva raggiungere una estrazione annua di 3,3 milioni di tonnellate di carbone grezzo dando agli impianti di concentrazione 1,7 milioni di tonnellate di carbone lavato, con una occupazione di manodopera di 2.500 addetti, di cui 2.100 operai e 400 impiegati; e tutto ciò con un investimento iniziale di circa 300 miliardi di lire 1982 di cui 25 già spesi, ed il rimanente da attuare in gran parte tra il 1983 ed il 1986 -

quale sia il parere del Governo sui motivi per i quali, in questi ultimi tempi, tale progetto non solo stia segnando il passo - senza alcuna giustificazione - ma venga anche contrastato con una serie di speciosi argomenti, sino al punto di vederne ridimensionata se non anche bloccata la realizzazione;

quale sia il giudizio del Governo sul fatto che l'ENEL aveva indicato da tempo come immediatamente utilizzabili nella supercentrale del Sulcis un milione di tonnellate, e che tale quantitativo è stato ridimensionato a 800.000 tonnellate, che per il presidente dell'ENEL sono divenute il limite massimo da bruciare a pieno regime;

se il Governo ritenga lecita una interpretazione diversa dalla lettera della norma contenuta nell'articolo 9, terzo comma della legge 2 agosto 1975, n. 393, che impone « all'ENEL di impiegare il carbone del bacino carbonifero del Sulcis nelle centrali termoelettriche ubicate nella zona di detto bacino »;

se in questo quadro rientri anche l'ulteriore slittamento del « progetto Sulcis » previsto nella « nuova ipotesi » di realizzazione presentata il 10 novembre a Roma dal presidente dell'AGIP-carbone ai rappresentanti sindacali.

L'interpellante chiede di conoscere se il Governo condivida l'orientamento dell'Ente minerario sardo e dell'assessore regionale all'industria che, in un recente intervento al consiglio regionale della Sardegna, ha auspicato un allargamento dei « confini territoriali entro i quali poter

utilizzare il carbone Sulcis quale combustibile da bruciare in impianti dotati di particolari accorgimenti tecnici antinquinanti ».

Si chiede inoltre di conoscere se i Ministri interpellati siano del parere che, di fronte alle necessità di cercare fonti di energia alternativa, si dovrebbe consentire, a tutti i possibili utilizzatori, l'impiego del carbone Sulcis nelle centrali termiche della Sardegna e che i particolari dispositivi per l'abbattimento dell'anidride solforosa e delle ceneri potrebbero essere realizzati - tra l'altro con effetti indotti non trascurabili per l'economia di aziende locali costruttrici - con il concorso dello Stato, attraverso la concessione di contributi e finanziamenti a tasso agevolato.

Si chiede infine di sapere - sempre nell'intento di favorire la valorizzazione del carbone Sulcis (tali linee operative sono già state accolte da quasi tutte le forze politiche presenti nel consiglio regionale che le ha fatte proprie in un ordine del giorno approvato ad unanimità il 14 ottobre scorso) - se non ritengano che gli incentivi finanziari succitati debbano essere estesi anche alle iniziative di sperimentazione, a livello industriale, delle nuove tecnologie di combustione in letto fluido e di gassificazione del carbone che rimane sempre, pur in presenza delle attuali difficoltà di ordine tecnico-economico di tale processo, un obiettivo strategico su cui puntare.

(2-02228)

« PAZZAGLIA ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della sanità, per sapere se il Governo non ritenga opportuno assumere iniziative affinché siano distribuiti a tutti i parlamentari gli studi e le indagini attuate dall'ISTAT su problemi di interesse generale, come necessaria materia di documentazione e di studio.

In particolare l'interpellante fa riferimento alla recente indagine dell'ISTAT sullo stato di salute degli italiani, della quale hanno dato notizia i giornali e dal-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1982

la quale risulterebbero importanti dati sia sullo stato della salute sia sulle cause dello stato della salute, fra le quali avrebbe un peso prevalente il passaggio dalla « patologia di miseria » (in Italia, preponderante fino a una trentina di anni fa) alle « malattie da progresso » che arrivano ormai a diffondersi anche nel nostro paese.

Considerato che questa diffusione di malattia da progresso, è un fatto verificatosi con qualche decennio di anticipo (e quindi già sperimentato) in altri paesi più sviluppati; e considerato che questa « perdita di salute » non è un fatto « necessario » nello sviluppo realizzato e auspicabile, l'interpellante chiede di sapere:

quale sia il pensiero del Governo sul rapporto tra « sviluppo e salute » (se cioè lo sviluppo debba necessariamente comportare uno sviluppo delle malattie da progresso, e quindi una rinuncia a molti vantaggi in materia di salute);

quale sia « la politica generale sanitaria » che - per queste essenziali finalità - il Governo si propongga di attuare per garantire, evidentemente non con nazionalizzazioni (costosissime e incontrollabili) ma attraverso linee politiche e strutture culturalmente fondate e intelligenti, il miglioramento - e non la stasi o il

peggioramento - della salute degli italiani, e delle possibilità di più lunga e migliore vita.

(2-02229)

« GREGGI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere - a proposito della vicenda ENI-società Acqua marcia-*Il Globo* - se risponde al vero che nel corso del negoziato per la formazione del Governo, sia stata riproposta dal PSI la candidatura del dottor Leonardo Di Donna a componente il consiglio di amministrazione dell'ENI; se siano state superate le gravi riserve evidenziate dall'attuale presidente dell'ENI, il quale avrebbe addirittura minacciato le dimissioni nel caso fosse stato inserito al vertice dell'ENI il discusso personaggio; se l'ENI abbia esercitato il suo potere-dovere di controllo sulle operazioni finanziarie attribuite alla società Acqua marcia, alla cui presidenza è stato designato il Di Donna, e ciò in relazione all'oneroso salvataggio del gruppo del *Globo* che gravita nell'area di un partito di Governo.

(2-02230)

« SERVELLO, MENNITTI ».